

DELL'ANTICHITÀ TIBURTINE  
CAPITOLO V  
DIVISO IN DUE PARTI DAL DOTTORE  
ANTONIO DEL RE  
TIBURTINO

Nel quale si descrivono le meraviglie del palazzo e giardino della SERENISSIMA FAMIGLIA D'ESTE, e loro fontane e statue, e dichiarazione delle storie o favole di esse nella prima parte. Nella seconda si pone un ristretto degli edifici della superba Villa d'Adriano imperatore, raccolto dalla descrizione lasciata scritta a penna da Pirro Ligorio.

E poi si soggiungono le Ville che in Tivoli e suo territorio avevano Caio Cesare, Siface Re di Numidia, Zenobia Regina di Palmireni e altri.

Si aggiunge nel fine una difesa delle acque del fiume Aniene, detto Teverone.

Con tre indici, dei quali il primo contiene gli autori dai quali si dicono le cose ristrette nell'opera. Il secondo le Ville nell'opera descritte. Il terzo le cose più notabili in essa contenute.

IN ROMA, appresso Giacomo Mascardi, MDCXI.  
*Con licenza dei Superiori & privilegio.*

*Imprimatur si videbitur Reverendiss. P. M. S. P. Apostolici, Caesar Fidelis Vicesg.*

Ex commissione Reverendissimi Fr. Ludovici Istella M. S. P. Apost. accurate perlegi cum caput unum antiquitatis Tiburtinæ editum ab Antonio del Re, et in eo nihil reperi quod Sanctæ Fidei, aut bonis moribus repugnet. In quorum fidem me subscripsi die 18 Octobris 1610.

Don Raphael Rastellius Cler. Regul.

Imprimatur, Fr. Thomas Pallavicinus Bonoñ. Magist. et Reverendissimi P. Fr. Ludovici Istella sacri Pal. Apostolici Socius, Ord. Prædicatorum.

ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR PADRONE COLENDISSIMO  
IL SIGNOR DON ALOIGI D'ESTE, SECONDO GENITO DEL SERENISSIMO  
SIGNORE DUCA DI MODENA, REGGIO, ETC.

Mentre per anni trentasette, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, Tivoli mia patria visse sotto il giustissimo governo delle gloriose memorie di due potentissimi cardinali della Serenissima Famiglia d'Este, prima d'Ippolito detto di Ferrara e poi d'Aloigi detto d'Este, le fu come per colmo d'ogni felicità concesso godersi dei maggiori letterati ch'avesse l'Europa in quei tempi, i quali nelle corti di quei gran principi come appresso veri mecenati si trattenevano. E perché le azioni e inclinazioni dei principi sogliono essere sovente norma e incentivo ai popoli d'appigliarsi agli stessi studi, molti cittadini giovani studiosi di diverse scienze eressero ivi l'Accademia degli Agevoli sotto la protezione di monsignor Francesco Bandino de' Piccolomini, di Felicissima Memoria degnissimo arcivescovo di Siena, Prelato principale di dette Corti e amator grande di Tivoli; e tra essi Accademici ancora io fui, sebbene e di sapere e d'anni ero degli ultimi. Noi giovanetti pendevamo dalle bocche di quella famosissima scuola, come da oracoli, e particolarmente in cose che alla nostra città spettavano. Imperoché per loro studio disumate furono molte cose egregie dell'antico Tivoli, le quali appresso gravi autori Greci e Latini stavano sepolte; delle quali avvenga che alcune sono date alla stampa, molte altre però si conservano a penna solamente, che potrebbero di nuovo facilmente perire. Onde io, che amai sempre cordialissimamente essa mia patria, per mostrarmi verso lei grato ho sottratto per alcuni anni quelle poche ore che gli studi legali e familiari affari m'hanno permesso, e impiegate in raccorre da scritti a stampa e a penna molte cose e n'ho fatto un ristretto sotto XII capitoli, secondo la diversità delle materie; e già dall'anno 1607 in un intaglio di rame con alcune di dette cose, dedicato da me al molto Illustre e Reverendissimo monsignor Virginio Roberti, professai aver animo di pubblicarlo sotto l'invocazione dell'immortale nome dell'Illustrissimo e Reverendissimo signor cardinale Alessandro d'Este, zio dell'Illustrissima Vostra Eccellenza e mio Signore e padrone benefattore. Acciò le cose state per molte centinaia d'anni nelle tenebre dell'oblio e venute a notizia nostra per opera della congregazione

Supplemento a *Horti Hesperidum*, III, 2015, 1-2

dei dotti, nutriti da quei due primi cardinali, vengano a notizia di tutto il mondo per via di stampa e divengano immortali col favor di questo terzo signor cardinale della stessa famiglia, né meno amator di detta città che i due primi. Fra le cose raccolte da me sono le grandezze del palazzo e giardino della sua Serenissima Famiglia e le ville che ivi aveva-no Caio Cesare e Adriano imperatori e altri nobili romani e poeti antichi, e ridotte nel capitolo V, il quale mi viene domandato da molti, non essendo ancor tutta l'opera in essere. Pertanto mi sono risoluto mandarlo separatamente in luce e presentarlo a Lei, a fine che il nome Suo giocondissimo al mondo renda al presente questo saggio ai lettori e poscia al signor cardinale l'opera più gradevole. La supplico accettare e gradire il basso dono e me per devoto Suo servitore, che in atto di riverenza Le bacio le sacre vesti e prego dalla divina Maestà il compimento d'ogni felicità.

Da Tivoli, il dì VIII di aprile 1611.

Di Vostra Signoria Illustrissima ed Eccellentissima umilissimo e devoto servitore.

*Antonio del Re*

## INDICE DEGLI AUTORI DAI QUALI È CAVATA L'OPERA.

[Si riproduce qui l'indice dell'opera]

Ezio.  
Aggiunte a Pirro Ligorio.  
Aimaro Rivallio.  
Aldo Manuzio.  
Ambrogio Calepino.  
Andrea Bacci.  
Andrea Fulvio.  
Annotante a Giovanni  
Boccaccio.  
Antonio Agostino.  
Appiano Alessandrino.  
Aristotele.  
Ascensio.  
Autor del Sintagma Eroico.  
Biondo Flavio.  
Caio Patercolo Velleio.  
Catullo.  
Cesare.  
Codice di leggi Civili.  
Columella.  
Commentatori di Orazio.  
Cornelio Tacito.  
Cronache di Fra' Giacomo  
Filippo.  
Dionisio Alicarnasseo.  
Enrico Glareano.  
Eusebio.  
Eutropio.  
Francesco Petrarca.

Fulvio Cardoli.  
Fulvio Orsino.  
Galeno.  
Giovanni Andrea Croce  
manoscritto.  
Giovan Battista Ignazio.  
Giovan Bartolomeo Mar-  
liano.  
Giovanni Boccaccio.  
Giovanni Gobellino nei  
commen. di Pio II ovvero  
esso Pio, secondo altri.  
Giulio Capitolino.  
Giulio Cesare Caporale.  
Giusto Lipsio.  
Giovenale.  
Esiodo.  
Oleandro.  
Omero.  
Orazio.  
Lampridio.  
Lattanzio.  
Leandro Alberto.  
Ludovico Ariosto.  
Lorenzo Gioberti.  
Lucio Fauno.  
Lucio Fenestrella.  
Marcantonio Nicodemo.  
Marco Tullio Cicerone.

Matteo Bonfine.

Ovidio.

Papinio Stazio.

Paolo Manuzio.

Paolo Orosio.

Petronio Arbitro.

Pietro Cassiano.

Pietro Messia.

Pirro Ligorio manoscritto.

Plinio.

Plutarco.

Polibio.

Pomponio Leto.

Pomponio Mela.

Properzio.

Quinto Curzio.

Silio Italico.

Solino.

Sparziano.

Scrittura sacra.

Scritture in Cancelleria di

Tivoli.

Strabone.

Svetonio Tranquillo.

Teocrito.

Tito Livio.

Valerio Massimo.

Varrone.

Virgilio.

INDICE DELLE VILLE CHE NELLA PRESENTE OPERA SI NOMINANO.  
[Si riproduce qui l'indice dell'opera, con i rimandi originali alle pagine]

- Villa della Serenissima  
Famiglia d'Este a carta, 2  
suo sito, 3  
suo clima, 4  
suo segno celeste, 4  
suoi venti, 4  
suo sole, 4  
Villa di Caio Cesare dittatore,  
ovvero Caligola imperatore, o  
Cesoni, 73  
Villa d'Adriano imperatore, e  
sua descrizione, 76 e seguenti  
sino alla 88.  
Villa di Siface Re di Numidia,  
88, 89 e 90  
Villa di Zenobia Regina dei  
Palmireni, 90, 91, 92, 93  
Villa di Marco Lepido  
Triumviro, 94  
Villa di Caio Mario Maggiore,  
94, 95, 96  
Villa di Quintilio Varo, 96, 97  
e 98  
Villa di Ventidio Basso, 98, 99  
Villa di Lucio Munazio  
Planco, 99, 100  
Villa di Caio Turpilio, 100  
Villa delli Rubilli, 101, 102,  
103  
Villa delli Plauzi, 103, 104, 105  
Villa dei Pisoni, 105  
Villa di Caio Cassio  
percussore di Cesare, 106  
Villa di Marco Bruto  
iureconsulto, 106  
Villa di Quinto Cecilio Pio  
Metello Scipione, 107, 108  
Villa di Crispo Sallustio, 108  
Villa delli Lolli, 109  
Villa di Caio Mecenate Cilnio  
ovvero Cillinio d'Arezzo, 110,  
111, 112, 113  
Villa di Catullo Poeta, 113,  
114  
Villa d'Orazio Poeta, 114, 115  
e 116  
Villa di Manlio Vopisco poeta  
comico, 116, 117, 118, 119  
Villa di Marziale, 123  
Villa di Centronio, 123  
Villa di Ostia amata da  
Properzio, 124  
Villa di Fusco, 124  
Villa di Patrono, 125  
Villa di Lucio Cossinio, 125  
Villa di Tito Copronio, 126  
Villa delli Coccei, 127, 128  
Villa dei Sereni, 127  
Ville diverse.

DELLE VILLE DELLA CITTÀ DI TIVOLI E SUO TERRITORIO,  
e loro nomi antichi e moderni

CAP. V. PARTE I

Volendo noi trattar delle ville della città e territorio di Tivoli e loro nomi antichi e moderni, sia dicevole investigar prima che cosa significhi questa parola VILLA. La quale altro non è che un'abitazione o stanza fuori della città in qualche podere o campo, e che deve aver tre qualità secondo Columella<sup>1</sup>. Delle quali la prima è che abbia abitazione e non sia senza essa, come era la villa di Quinto Scevola, che era un podere senza abitazione, il che per imperfezione nota Plinio trattando della positura delle ville. Le altre due qualità dice Columella essere che la villa abbia un'altra parte di rustico e boscareccio e l'altra di frutti, e non sia come la villa di Lucio Lucullo nel territorio di Tuscolo oggi detto Frascati, la quale assorta tutta era da fabbriche sontuosissime e perciò tacciata da Plinio<sup>2</sup> in detto luogo. E viene la VILLA così detta per opinione di Varrone<sup>3</sup>, perché dal villano in essa si portano le cose e da essa si riportano i frutti, quando si vendono. Secondo questa significazione, non si potrebbe dir villa il palazzo con bosco e giardino della Serenissima Famiglia d'Este nella città di Tivoli, della quale proponiamo parlare nel primo luogo per esser dentro la città. Ma non si poteva lasciare addietro e non farne particolar menzione, così per esser questo luogo tanto sontuoso e bello che Pratolino in Toscana, abbellito con tanta assidua diligenza di ricchissimi principi per lunga successione della Serenissima Famiglia de' Medici, luogo reputato deliziosissimo; e qualsivoglia altro luogo vago all'occhio e sontuoso di spesa in Europa, non avanza questo spazio, solo d'anni venti fatto fin da' fondamenti, e rifatto e mutato più volte dalla Gloriosa Memoria d'Ippolito cardinal detto di Ferrara, della Serenissima Famiglia d'Este. Questo luogo ha tutte le tre qualità da detto Columella attribuite alle ville bene ordinate.

<sup>1</sup> COLUMELLA, *Dell'Agricoltura*, lib. I, cap. 6.

<sup>2</sup> PLINIO nell'*Historia Naturalis*, lib. 18, cap. 6.

<sup>3</sup> VARRONE, *De Re Rustica*, lib. I, cap. 11.

Conciosia che ha nobilissimo palazzo e degno di ogni gran principe; al palazzo succede il rustico e boscareccio in un clivo, dove nei giorni più lunghi e caldi dell'anno si può stare a diporto senza che i raggi del [p. 2] sole in qualsivoglia ora del giorno possino penetrarvi. Al rustico e boscareccio soggiace un bel piano con diverse sorti di frutti e altre delizie. Oltre che sebbene è dentro alla città, tuttavia si trovava congiunto ai muri d'essa città. E così sta situato fra la foresta e la città, onde non se gli disconviene affatto il nome di villa. E con la descrizione di questo luogo conchiuderemo la prima parte di questo capitolo e nella seconda parte, per più facilità, descriveremo le altre ville antiche dei Tiburtini e Romani.

#### VILLA DELLA SERENISSIMA FAMIGLIA D'ESTE

Prima che noi trattiamo i particolari di questa villa, o semivilla, dobbiamo saper l'occasione con la quale l'Illustrissima Memoria del cardinal di Ferrara suddetto fabbricò questo luogo in Tivoli, la quale fu che i monaci dell'ordine nero di S. Benedetto avevano in Tivoli più luoghi e fra gli altri il luogo, o monastero, di S. Maria Maggiore. Il convento era assai comodo secondo i bisogni di quei monaci, in quei tempi attaccato a lato manco della chiesa verso Tramontana: e mostrava esso monastero esser fabbricato dalla città, particolarmente vedendosi ancora oggidì sulla finestra vecchia del corridoio, ovvero entrata del palazzo, la quale guarda verso Levante e il giardinetto segreto, un'aquila di marmo. Dopo che il Beato Francesco, gloria e onor non solo della città d'Assisi ma di tutta l'Italia in apostolica povertà e purità di cuore, imitator de' vestigi del nostro Signore Gesù Cristo, ornò la Santa Chiesa di Dio con la sua serafica religione, Alessandro Papa di tal nome Quarto, l'anno dell'umana redenzione 1255 levò detto luogo ai Benedettini e lo diede ai Francescani, i quali contenti di poco presero la chiesa con poco appartamento bastevole alla loro evangelica regola e lasciavano il resto del monastero, di cui [si] servivano i Benedettini. Quando Pio Secondo Romano



Pontefice dimorò in Tivoli tre mesi dell'estate, come diremo nel capitolo 8 con autorità di Giovanni Gobellino<sup>4</sup>, alloggiò in detto monastero, il quale vide che i conventuali tenevano male detto luogo, lo levò loro e lo diede agli Osservantini de' Zoccoli, i quali similmente si presero del monastero suddetto quanto gli era bastevole. Del resto si impossessò il magistrato, come di luogo dalla città fabbricato del comune, e vi alloggiava prelati e altre persone secondo i bisogni che occorreano. Dall'altro canto i frati Francescani, allargandosi più dall'antico istituto, desideravano più parte del monastero, anzi tutto il resto. Per terzo entrò poi la Camera Apostolica, la quale come convento devoluto a sè per la partita dei Benedettini, solea concederlo [p. 3] a vita a qualche cardinale che solea abitar per ispazzo e la comunità ancora glielo consegnava, e sovente, a' cardinali governatori. Prima che il cardinal Ippolito avesse il governo di Tivoli, ebbero detto luogo di monastero dei Benedettini derelitto dai Francescani dalla sede Apostolica il cardinal d'Aragona del titolo di Santa Maria in Cosmedino. Nella morte di lui l'ebbe per breve di Leone X del mese di gennaio Bernardino Caravagial, cardinale del titolo di Santa Croce in Gerusalemme, e i Tiburtini obbedirono al breve apostolico e lo misero in possesso di detto luogo con alquanto di giardinetto contiguo, come costa nella Cancelleria di Tivoli<sup>5</sup>. A questo successe il cardinal Colonna fatto governatore della città da Clemente Settimo, il qual tosto lo privò del governo. Dopo la rimozione del cardinale suddetto, successe il cardinal di Mantova nel governo, il quale trovò la città guasta dalle parti e cercava con rigore procedere contro i primi cittadini, questi cacciarono da Tivoli i suoi ministri e insieme rimase fuor del governo il cardinale, atteso che il Papa in quei tempi turbolenti volse tollerare più tosto alcuni misfatti dei cittadini e con morbidezza mantenersi la città, che con asprezza dare occasione di nuovi tumulti. Alessandro cardinal Farnese, nepote di Papa Paolo Terzo della Serenissima Famiglia Farnese, ebbe dopo questo il governo e per i molti affari e per esser la città brigosa, e ancora con reliquie di parzialità renunziò il governo. Indi nel detto governo successe il cardinal de Cuppi detto

<sup>4</sup> G. GOBELLINO ne' *Commentari de' fatti di Pio II*, lib. 5.

<sup>5</sup> In *Cancelleria libri de' sindacati di que' tempi*, a carta 98.

di Trani. E dopo lui fu dato detto luogo al cardinal della Queva della stirpe dei duchi d'Alberqueque, sebbene non era governatore della città, ma ne fu benefattore. All'ultimo ebbe da Giulio Terzo Pontefice della famiglia de' Monti per *motu proprio* in vita il governo della città detto cardinale di Ferrara. E con autorità della sede Apostolica e consenso della città ambe pretendenti in detto convento non atto per alloggiamento di tanto principe, il disfece salvando i muri d'intorno tutto e il rinnovò e ampliò il sito, e vi ordinò la nobile fabbrica che vi si vede, aggiungendogli nobilissimo giardino con le delizie sue sotto alla fabbrica del palazzo e un giardinetto segreto. Avendo noi veduta l'occasione, con la quale detto cardinale fabbricò detto palazzo e giardino, i quali possono aggiungersi ai miracoli del mondo da' scrittori tanto celebrati, ci resta discendere ai particolari di detto palazzo e giardino, dei quali prima di tutte le cose tratteremo il sito d'essi, e poi il clima e segno celeste sotto al quale sono situati, indi il sole e ultimamente i venti ai quali sono esposti.

Il sito loro è un clivo d'un colle voltato verso Tramontana e altri venti. Il palazzo soprastà al giardino e nella facciata verso lui e nelle facciate di Levante e Ponente ha tre ordini di finestre, nella sommità verso la detta chiesa non ha facciata alcuna, [p. 4] che sta accosto alla chiesa, ma ci ha ben la porta nella piazza di detta chiesa. Il clima sotto a cui sono posti è il quinto. Il segno celeste è lo stesso che di Tivoli abbiamo più pienamente mostrato nel capitolo 3. I venti ai quali il palazzo viene esposto sono dalla parte della facciata, ovvero prospettiva verso al giardino e principale, il vento che i Greci chiamano ΤΡΑΣΚΙΑΣ, i Latini Circius, i Piloti Tramontana Maestro, il quale è violento, che rivolta ogni cosa e sovente svelle gli alberi. Piglia ancora Tramontana, ma alquanto rotta dal dorso d'un monte che i Tiburtini dicono Peschiavatoro, e prende ancora il vento dai Greci detto ΖΕΦΥΡΟΣ, dai Latini Favonius, dai Piloti Ponente. Da questi venti, con la calamita e carta da navigare si raccoglie a quali venti sia esposta la chiesa, che dalla parte contraria a questa al palazzo si appoggia, e i venti di quella parte gli impedisce. E quali venti dominano ambi i capi del palazzo da Levante e da Ponente. Il sole piglia la facciata, ovvero prospettiva principale verso Tramontana e Circio suddetti nel tempo del solstizio estivo da Levante a Ponente; ma nel solstizio invernale

non lo prende da Levante, ma sì bene alquanto da Ponente. E da questi si raccoglie quali soli piglino le altre parti.

Ora che abbiamo veduto il sito, clima, segno celeste, venti e sole del palazzo, resta vedere per di fuori lo stato suo prima ch'entriamo alle cose dentro al palazzo. La facciata, ovvero prospettiva principale suddetta che riguarda verso Tramontana e Circio e Ponente, ha dall'estremo dei lati destro e sinistro due cantoni, ovvero angoli alquanto più rilevati del resto della prospettiva a guisa di due torri quadre ornate di grosse pietre tiburtine lavorate a brugne dai canti. Nel mezzo della prospettiva o facciata si erge un frontespizio, che sporge verso il giardino, di due logge con colonne, pilastri quadri e cornici e balaustri riccamente lavorate; la più alta delle quali è discoperta e serve alla sala maggiore dell'appartamento di mezzo; la seconda loggia è coperta e serve all'appartamento inferiore. Come il palazzo ha tre ordini di stanze, così questa prospettiva o facciata contiene tre ordini di finestre tutte ad un paro. Di detti tre appartamenti nella prospettiva verso al giardino, il superiore contiene finestre 13, il secondo di mezzo finestre 12 e una porta invece di finestra; il terzo e inferiore ha finestre 10 e tre porte invece di finestre, le quali porte dal palazzo conducono nelle logge al detto frontespizio, di cui parleremo più da basso. Il muro intorno da questa parte è alto da terra e dal primo viale, o stradone primo del giardino sino al tetto, palmi cento di larghezza, palmi [vacat] di grossezza, nella parte inferiore palmi cinque, nella parte superiore vicino al tetto palmi quattro e un quarto.

Il frontespizio, di cui sopra ho toccato, è fatto tutto di pietra [p. 5] tiburtina assai bella e per dentro al vano è largo palmi quattordici e mezzo, lungo palmi trenta. Dentro al vano contiene le dette due logge, la superiore discoperta e l'inferiore coperta, ambedue con pavimenti di pietre mischie di diverse sorti tagliate a quadretti e con più angoli e altre varie maniere, e ha nella parte più bassa una fontana. La parte di esso che riguarda verso il giardino è sostenuta da otto colonne appoggiate a pilastri quadri di simile pietra, sopra loro piedistalli e zoccoli; e di esse quattro, di ordine dorico, ne sono nella parte inferiore, fra le quali si entra nella fontana per tre aditi, uno nel mezzo più grande arcuato e due quadrangoli più piccoli di larghezza e altezza. Sopra queste sono altre quattro colonne di simile pietra, di ordine ionico con foglie

non tagliate e fanno prospettiva della loggia coperta di sopra, e sono poste intorno a tre finestroni di detta loggia, uno maggiore arcuato nel mezzo e due quadrangolari intorno minori, come la fontana di sotto. Dentro al finestrone arcuato è posta una conca di mischio africano larga palmi tre, lunga palmi otto, la quale posta sopra posamenti alti alla cintura d'un uomo forma una fontana di acqua di fonte, detta Rivellese, in forma di specchio; e gli altri due finestroni hanno appoggiamento di balaustri per potere indi riguardar verso il giardino, come ancora la loggia discoperta superiore è cinta di balaustri da tutti i lati, con piedistalli fra mezzo che servono per posamenti di statue o vasi che vi si vogliano mettere. Dalla loggia coperta del frontespizio si esce da due lati, uno da Levante e l'altro da Ponente, da ogni lato in un piano quadro con simile pavimento di pietre mischie e con un appoggiamento di pietra tiburtina sopra quattro balaustri verso il giardino, e poi da ambi i lati si discende nel clivo del giardinetto ad un vialone grande sopra al boscareccio, di cui parleremo dipoi, per ventitre scalini spaziosi, i quali dal lato verso al giardino hanno una parete di detta pietra con una nicchia e una statua dentro, e sopra balaustri sani venti che vanno discendendo secondo discendono le scale e arrivano in un quadro piano con pavimento d'astrigo alquanto più largo delle scale, dal qual quadro piano astrigato ultimamente si discende nel piano di detto vialone per cinque scalini, che da due lati danno il descenso nel piano superiore del giardino. Della fontana, che sta sotto al frontespizio, parleremo quando avremo trattate le cose dentro al palazzo e verremo alle cose del giardino. La prospettiva, ovvero la parete verso Levante e Tramontana, è di grossezza simile alla maggiore suddetta, con tre ordini similmente di finestre, con finestre dodici per ordine ma non è di tanta altezza, e largo palmi centocinquanta. E da questa parte accosto ha un giardinetto discreto, lungo palmi duecento venti e largo palmi centodieci, e attaccata per lungo a detto giardinetto e a detto vialone sopra il giardino [p. 6] grande, e per uno dei capi annesso all'angolo contiguo di esso palazzo, sta una conigliera con uccelliera dall'altro capo, la qual conigliera è lunga palmi duecentoventi, larga palmi [vacat]. Dalla parte verso Zefiro e Austro, il muro è di pari altezza, grossezza e ordine di finestre ma con sole due finestre per ordine, peroché ha da questo lato congiunto il palazzo un gioco di palla a corda discoperto, lungo palmi

Supplemento a *Horti Hesperidum*, III, 2015, 1-2

centoquindici e largo palmi trentanove, cinto di alti muri, con due gallerie contigue attaccate al gioco, con una loggia sopra dette gallerie discoperta, lunghe palmi duecentoventi, larghe palmi quattordici, e così più del gioco, atteso che sporgono più innanzi verso Ponente al pari di una bella loggia grande con balaustri verso al giardino e palazzo, e sta nella sommità della fontana della Diana. Il resto poi, verso Mezzogiorno e il convento dei frati, viene occupato in quella parte da due cucine, una pubblica l'altra segreta, da cantine e grotte da tenere in fresco. Con le quali gallerie, logge e altre fabbriche vengono impediti i venti nocivi. Dalla loggia scoperta sopra dette gallerie si vedono monti e piani, vicini e lontani assai, e fino al mare di sotto Mediterraneo in alcuni giorni chiari nel tramontar del sole, il quale si vede coi suoi raggi fare specchio nel mare. E questo è lo stato della fabbrica del palazzo da questi tre lati di fuori, perché l'altro è appoggiato alla chiesa come si è detto e il palazzo da quella parte ha solo un muro alto del giardinetto segreto, ch'è tutto cinto di muri e ha la porta nella piazza, come si è detto, alla quale porta entreremo a cominciar la descrizione del palazzo e delle cose di esso per dentro. Nell'entrar dunque della porta del palazzo si trova un atrio, ovvero ingresso assai comodamente largo e spazioso, e quindi si perviene ad un cortile scoperto, largo da ogni lato circa novanta palmi posato sopra grandi volte che sotto hanno spaziose conserve di acqua. Ha questo cortile da ogni lato, eccetto da quello che appoggia alla chiesa, corridoi o passeggiatoi coperti con volte sostenute da pilastri quadri invece di colonne d'opera dorica e alte, sotto alle quali volte si può stare a passeggiare e a ricreazione in tempi di sole e piogge, o altri tempi mali e al paro di questo cortile sta l'appartamento di mezzo di esso palazzo. Del quale appartamento le stanze sono queste. Una sala grande lunga palmi sessantuno, larga palmi trentasette e due quarti con camere quattro una dopo l'altra al diritto, verso il detto gioco della palla con una cappelletta da messa, dove si vede ritratta la devota Madonna di Reggio e una stanza innanzi alla cappella. Dall'altro capo della sala sono camere due, le quali stanze tutte, eccetto la cappella e la stanza dinanzi ad essa, prendono lume di verso Tramontana e Circio suddetto. A dette ultime camere si trova [p. 7] contigua un'altra sala nell'angolo del palazzo, lunga palmi cinquantacinque, larga palmi trentasette, con camere quattro al pari, delle quali

tre sono l'una dopo l'altra per diritto verso la porta del palazzo e prendono lume dal giardinetto segreto, e l'altra dal cortile. Dallo stesso cortile si va per due ordini di scale assai larghe agli altri due appartamenti: la scala che conduce all'appartamento da basso è di pietra tiburtina fatta a due branchi, e finisce in un corridoio fatto a volta freschissimo, fatta in tempi d'estate e indi all'appartamento suddetto, il quale ha le stanze come il detto prossimamente di mezzo, eccetto che non ha la camera, che risponde al cortile. L'altra scala poi, che conduce dal cortile al terzo appartamento di sopra, è fatta similmente a due branche e non di pietra tiburtina piana, ma fatto a cordoni, e le stanze di questo appartamento non sono fatte simili alle stanze degli altri due appartamenti ma diversamente, per gli ufficiali e ministri del principe, per i quali hanno comode stanze e vi alloggiò Gregorio XIII sommo Pontefice, col cardinale di Ferrara e altri tre con pompa sontuosissima riccettati dal detto cardinale di Ferrara l'anno 1572. Sono ancora al paro di esso cortile altre stanze per diversi bisogni del palazzo, delle quali non tratteremo altro.

Poi che abbiamo vedute le stanze degli appartamenti, par conveniente trattar delle fontane e statue che sono nel palazzo e giardino segreto, e per far questo con ordine torneremo a cominciar dal cortile, dove si vede nella parete che appoggia alla chiesa incontro alla porta della sala grande, di pietra tiburtina e opera dorica, una fontana di sopra arcuata con quattro colonne e altri fregi, alta palmi trenta, larga palmi trenta con uno sfondo o vano in dentro tutto lavorato a stucco. La parte piana del vano appoggiata alla chiesa sembra con stucco montagne e colli, sopra i quali comincia a spuntare il sole i suoi dorati raggi, e fra colli e montagne discendono ruscelli d'acqua chiarissima di un fonte detto Rivellesse in territorio di Tivoli, lunge dalla città due miglia, condotta nella città con acquedotti murati. Il fregio intorno a detto sfondo è di stucco e da ogni lato rappresenta due rami di cotogni dorati, che intrecciati insieme fanno fra loro alcuni vani, in mezzo dei quali sono colombe, uccelli di Venere, e nel mezzo dell'arco superiore si ricongiungono le punte di detti rami di cotogni, e dentro a loro sostengono un'aquila bianca e così rappresentano l'arme della Serenissima Famiglia d'Este, per l'aquila bianca arme sua e per i cotogni l'impresa d'esso cardinale, la quale era di un ramo di cotogni dorati che rappresentavano pomi d'oro degli horti dell'Hesperidi col motto AB

INSOMNI NON CUSTODITA DRACONE, e insieme l'impresa di Venere con le colombe. Per traverso dentro al detto vano si sta una statua di marmo [p. 8] bianco d'una Venere colca, lunga palmi dieci, voltata verso la mano sinistra, con la mano destra sopra la zinna manca e col piede destro posato sopra al sinistro, nuda, con un sol panno che le vela parte del corpo, in atto di dormir profondamente al venir del sole. I ruscelli d'acqua con dolce mormorio cadono in una conca di marmo bianco con orlo rivolto, e al di fuori scannellata a biscia in due ordini, di forma ovata lunga palmi dieci, larga palmi quattro e due terzi, posata sopra due posamenti di simil marmo fatti di branche di leone, dalla qual conca poi cade l'acqua in un fondo quadro, donde per luoghi sotterranei va ad altre fontane.

Per goder meglio le fontane e le statue convien toccare, nel trattar di loro che faremo, succintamente le storie, ovvero favole di loro contate. E cominciando da questa Venere, è da sapere che gli antichi ebbero diverse Veneri, delle quali una ne fecero figliola del Cielo e del Giorno, e lei chiamarono Venere Maggiore e a questa attribuirono una cinta chiamata da loro Ceston, con la quale ella cinta interviene alle nozze legittime e senza essa agli altri abbracciamenti dell'uomo e della femmina. La seconda Venere favoleggiarono esser similmente figliola del Cielo ma nata in diverso modo e che Saturno, sdegnato col padre Cielo, prese una falce e gli tagliò i genitali, i quali sanguinolenti caddero nel mare, dove della spuma del sangue loro si generò questa Venere, la quale la prima volta si fece vedere in Pafo, luogo delizioso e celebre dell'Isola di Cipro secondo Pomponio Mela<sup>6</sup>. E Saturno buttò la falce, la quale cadde vicino a Lilibeo, promontorio dell'isola di Sicilia che riguarda verso l'Africa, dove ora è Trapano in greco detto ΔΡΕΠΑΝΟΝ, luogo fatto in forma di falce. La terza Venere fecero figliola di Giove e di Dione e di tutte e tre parlarono promiscuamente, come noi ne parleremo succintamente. Gli antichi la posero fra i sette pianeti nel terzo Cielo e le dedicarono un carro tirato da cigni, per mostrar la politezza dicevole alla donna. Fra i fiori le dedicarono la rosa, la quale è gentile e s'è molto strapazzata perde e bellezza e

<sup>6</sup> P. MELA, *De Situ Orbis*, lib. 2, cap. 7.

odore, per mostrar che la donna senza freno data ai servizi venerei, non tenuta in serbo ma rilassata senza freno di ragione al sensuale appetito di bestia, perde tosto la bellezza e l'odor della reputazione. Fra gli arboscelli le sacrarono il mirto, arboscello marino per essere ella nata in mare, ovvero per l'odore, ovvero perché risveglia la libidine, ovvero perché alle donne, secondo i Fisici, apporta molti comodi; chi vuol veder di lei più cose, e altre esposizioni delle cose suddette, legga Giovan Boccaccio e le annotazioni d'un Germano ad esso<sup>7</sup>, che di lei noi non tratteremo altro per l'avvenire, per non tediare il lettore. Nella sommità di questa fontana posa una testa di Costantino [p. 9] Magno imperatore, di marmo bianco assai ben grande e al vivo rappresentante l'effigie di esso Costantino, con una corona ingemmata che gli cinge la testa e con la barba rasa. Egli fu di molto valore, cristiano e buon cattolico, e alla chiesa e sacerdoti d'Iddio diede molti privilegi, e sotto lui per toglier molte eresie fu convocato il celebre concilio di Nicea, da lei detto Niceno, in cui fu composto il Credo che i sacerdoti leggono nelle messe, detto similmente Niceno; oppresse Giuliano Apostata e altri tiranni e persecutori della Santa nostra fede. Per contenere i barbari orientali, che sovente ribellavano, a freno, levò la fede e impero da Roma e lo trasferì in Bisanzio, oggi da lui detto Costantinopoli, alle frontiere dei nemici, più tosto come animoso che ben maturato pensiero, con il successo ha dimostrato lasciando privi di freno i bellicosi popoli d'Europa. Donde è poi nato che i suoi posterì perderono gli stati d'Europa e residenza imperiale di Costantinopoli. Di lui trattano Giovan Battista Ignazio<sup>8</sup>, Pietro Messia<sup>9</sup> e altri che d'imperatori trattano. Sono in questa fontana alcune statuette di marmo bianco di Mercurio, le quali sono poste ivi e non so a qual fine, e per essere opere moderne e non conformi al corpo della fontana, non ne parlo. Incontro a questa fontana, dall'altra parte del cortile sopra la porta della sala grande del palazzo, dentro ad una nicchia tonda si vede locata la testa di marmo bianco di Aulo Vitellio imperatore.

<sup>7</sup> G. BOCCACCIO nella *Genealogia degli Dei dei Gentili*, lib. 3, cap. 22, in Venere grande e al cap. 23, in Venere 2 e a lib. 11, cap. 4, in Venere figliola di Giove, e le annotazioni ad esso.

<sup>8</sup> G. B. IGNAZIO nella *Vita di Costantino*.

<sup>9</sup> P. MESSIA nella *Vita di Costantino*.



Questi, quando morì Galba e fu eletto Otone, si trovava in Germania con alcune legioni, dove da loro fu eletto imperatore, e venne a Roma contro Otone e lo costrinse a darsi da sé stesso la morte dell'età sua l'anno 38 e il mese 4 del suo impero, e quindi è che le medaglie di esso Otone sono in molta stima. Egli era alto di statura, di corpo grasso, si mostrò liberale ma sopra modo crudele. Mentre egli banchettava in Roma, fu creato in Oriente dall'esercito contro sua voglia Flavio Vespasiano. Non molto dopo egli, perseguitato dalla fazione contraria, si inviò e ritirò in un camerino, dove fu dai soldati preso e legato e vestito di panni stracciati e coi capelli rinvolti indietro, come si faceva ai colpevoli, e mezzo nudo con la capezza al collo e con la punta d'un pugnale sotto alla gola, acciò non potesse affiaccar la testa, fu condotto in piazza e ivi in pubblico oltraggiato da tutti con lo sterco e altre immondizie nel viso, rimproverandogli la disutile sua grandezza e grassezza e chiamandolo incendiario e leccapiatti. All'ultimo, con puntare di lance e spade tormentato dai soldati, finì miseramente la vita. Il suo corpo fu buttato nel Tevere e seco furono uccisi il fratello e i figlioli dell'età sua l'anno 57 e il mese ottavo dell'impero e per lo poco tempo che visse l'imperatore, le sue medaglie sono in prezzo; e così ebbe morte condegna alla vita. Di lui si trattano Svetonio Tranquillo<sup>10</sup>, Giovan Battista [p. 10] Ignazio<sup>11</sup>, Pietro Messia<sup>12</sup> e altri. Nello stesso corridoio del cortile, dove sta la testa di Vitellio, dall'uno e l'altro capo sopra due porte in due simili nicchie stanno due altre teste di marmo bianco, le quali sono effigie di Settimio Severo Pertinace. Amò questo tanto Elio Pertinace per la sua bontà, che da lui volse pigliare il nome di Pertinace e vendicò l'indegna sua morte. Fu dotto, di bello aspetto, con barba e capelli lunghi e crespi e di voce sonora, come per appunto mostrano dette effigie. Trattano di lui detti Ignazio<sup>13</sup> e Messia<sup>14</sup>, e altri.

<sup>10</sup> S. TRANQUILLO nella *Vita di Vitellio*.

<sup>11</sup> G. B. IGNAZIO nella stessa *Vita*.

<sup>12</sup> P. MESSIA nella stessa *Vita*.

<sup>13</sup> G. B. IGNAZIO nella *Vita di Settimio Severo*.

<sup>14</sup> P. MESSIA nella stessa *Vita*.

Dal manco lato della testa di Vitellio, in un'altra nicchia simile, si vede una testa di simile marmo la quale è coperta di pelle del capo e piedi, dinanzi d'uno porco selvatico detto cinghiale, ed è di Meleagro in atto d'esalare il precario spirito. Di lui si narra che egli era il figliolo del Re di Calidonia, provincia posta da Pomponio Mela<sup>15</sup> nella Grecia; e che quando nacque furono dalla madre Altea vedute vicino al fuoco le tre Parche, delle quali noi più da basso parleremo, che filavano lo stame vitale di Meleagro e buttarono un pezzo di legno nel fuoco, e fra loro dicevano: *O nato adesso, a te sarà la vita pari col tizzone*, le quali parole riferite da Giovan Boccaccio<sup>16</sup> latine sono tal: *O nunc nate, erit aqua tibi cum stipite vita*. Il che sentendo, Altea si levò di letto e, zelante della vita del poco prima nato figliolo, smorzò il tizzone acciò non si consumasse e lo mise in serbo; accorse che essendo cresciuto Meleagro e divenuto uomo di valore, si scoperse in Calidonia un cinghiale di smisurata grandezza e ferocità, alla caccia del quale Meleagro invitò tutti i più valorosi signori e cacciatori dei regni convicini, e fra gli altri vi accorse anche Atalanta, più giovane di tutti i figlioli del Re Lasio Secondo, del quale abbiamo parlato di sopra nel capitolo 1, cacciatrice e delle donzelle e compagne di Diana, e sopra modo bella. Nell'inviare i cani e stringer l'armi contro il cinghiale ella fu la prima, e a ferirlo con un dardo visibilmente; ma occultamente ferì più aspramente Meleagro. Atteso che egli, invaghito delle bellezze e valore di lei, restò internamente più ferito che il morto cinghiale, di cui le donò la testa in segno che ella fosse la migliore di tutti i cacciatori, come è costume. Del che sdegnati Plesippo e Teseo, il quale altri chiamano Agenore, fratelli d'Altea e zii di Meleagro, tolsero alla donzella il dono: onde, sdegnato, Meleagro ammazzò ambedue loro. Finita la caccia si tornava a casa di Meleagro dai cacciatori, dove Altea se ne stava tutta allegra per il morto cinghiale e gloria del figliolo. Quando Altea intese la morte dei fratelli, vinta da subito donnesco furore, ricercò il fatal tizzone della vita di Meleagro e lo ripose nel fuoco. Dove mentre stava, secondo si consumava il tizzone, mancava lo spirito vitale ancora al misero Meleagro. [p. 11] La qual mancanza di spirito si rassembra al vivo in questa

<sup>15</sup> P. MELA, *De Situ Orbis*, lib. 1, cap. 3.

<sup>16</sup> G. BOCCACCIO in *Genealogia*, lib. 9, cap. 15 in Altea, e a cap. 19, in Meleagro.

testa, tanto è vagamente fatta. Chi vuole di queste cose vedere più diffusamente e i loro significati ricorra a detto Giovan Boccaccio<sup>17</sup>. Appresso a questa testa di Meleagro, incontro alle scale che conducono all'appartamento di sopra, sta in una nicchia grande arcuata di sopra una statua di marmo simile vestita, con abito lungo alla romana, alta palmi nove e un terzo senza la basetta, con il braccio e mano destri distesi, dei quali nel detto indice tiene un anello e nella mano sinistra tiene chiusa una scrittura avvolta e arrotolata, con poca barba. Questa statua è di Alessandro Severo, il quale essendo ammazzato il malvagio Caligola suo fratello cugino, nato di una sorella di Mammea sua madre, fu assunto all'impero romano con applauso di tutti. Egli fu dotto in lettere e scienze, valoroso nelle armi, nella politica civile, nelle spesacce parco, abbracciator dei dotti, amator dei Cristiani perché concesse la libertà a ciascuno di professare tale religione e battezzarsi, il che innanzi a lui era proibito, e in camera egli teneva fra gli altri suoi Dèi familiari l'immagine del nostro Redentore Gesù Cristo e del patriarca Abramo; ma non intendendo i misteri della nostra fede, che esclude la molteplicità di Dèi e uno solo crede essere in sostanza, ma trino in persona, abbagliato dalla gentilità nella quale era nato e addottrinato, la mescolava fra gli altri suoi falsi Dèi. Si governò sempre col consiglio della prudente sua madre, dal cui nome denominò il ponte sull'Aniene per la via Tiburtina, non lunge da Roma, Mammeo, oggi detto corrottamente Mammolo. Dell'età sua l'anno 29, mesi 3 e giorni 7 e dell'impero suo l'anno 13 e giorni 9, egli fu dai soldati Alamanni appresso a Magonza, in Germania, insieme con sua madre ucciso dentro al padiglione militare. Morte veramente indegna di tal principe, tanto quanto fu meritevole quella del predecessore. E però nella sua sepoltura, di sopra, stanno ritratti ambedue insieme, come apparisce in una sepoltura di marmo in Roma in Campidoglio, nel palazzo degli Illustrissimi Signori Conservatori. Di lui parlano Giovan Battista Ignazio<sup>18</sup> e Pietro Messia<sup>19</sup>. Alla parte sinistra di detta statua e al suo pari incontro alle scale che conducono all'appartamento

<sup>17</sup> G. BOCCACCIO in *Genealogia*, ne' luoghi suddetti a lib. 9, cap. 15 in Altea e cap. 19, in Meleagro.

<sup>18</sup> G. BATTISTA IGNAZIO nella *Vita d'esso Alessandro*.

<sup>19</sup> P. MESSIA nella stessa *Vita*.

inferiore, in una simile nicchia e di simile marmo, in abito pur lungo romano con la mano e il braccio dritto pur distesi e anello in dito, si scorge una statua alta palmi nove e due quarti senza la basetta, con capelli e barba assai comodamente lunghi ed è di Marco Aurelio imperatore, dopo ch'ebbe lungo tempo studiato filosofia sotto Apollonio, prima che fosse imperatore, e la stessa statua mostra la macilenza e incoatezza di barba e capelli filosofica, e molto differente dall'effigie che giovanetto aveva rappresentata in una testa di cui parleremo più basso, [p. 12] sebbene non in tutto a fatto. Egli fu principe di molte lettere e prudente nel resto ma trascurato assai in tollerare, per interesse dell'impero avuto da Faustina sua moglie, l'impudicizia di lei, la quale dai postribuli di lussurie, dove dimorava sovente, si partiva più stanca che sazia e denigrò la fama nell'effeminato marito. Di lui parlano Giovan Battista Ignazio<sup>20</sup> e Pietro Messia.

Poi che abbiamo vedute le statue e fontane di fuori alle stanze al paro del cortile, entreremo a veder le cose dentro alle stanze allo stesso pari, e primo si entra in una sala fatta a volta stuccata di sopra, e nei fregi d'intorno diversamente con vani infrapposti ovati, tondi, quadrati e d'altre forme, dentro alle quali dovevano ritrarsi pitture di valentissimi uomini corrispondenti alle pitture di grotteschi, arabeschi e altre sorti, che a meraviglia in esse si vedono se la morte di detto cardinale di Ferrara non sopravveniva e le faceva restare imperfette. E nel fregio intorno, sopra cui posa la volta, sono ritratte di assai buona grandezza e mano di pittore, fra i vani stuccati, le infrascritte virtù e altri ritratti e simboli fino al numero di venti, con l'infrascritta sottoscrizione latina sotto ciascuna di loro rispettivamente, cioè: *Hilaritas, Fiducia sui, Cupiditas vite, Maiestas*, di rincontro alle suddette verso Ponente stanno: *Verecundia, Incunditas, Benignitas, Innocentia*. Dalla parte verso il cortile: *Industria intensio bona, Tutela sui, Patientia, Parentum indulgentia, Sapientia, Sublimitas ex humili*. Dalla parte verso Tramontana stanno: *Continentia, Valetudo, Temperantia, Religio, Eloquentia, Tellus stabilis*. E nei quattro angoli di detta sala, fra detti ritratti e simboli, stanno quattro armi di stucco di esso cardinale. Nel capo di questa sala, a

<sup>20</sup> G. B. IGNAZIO nella *Vita di Marco Aurelio*.

mano destra dell'entrar della porta, sta sopra un piedistallo una Venere di marmo bianco, dritta, tutta nuda alla Greca, alta palmi otto e un terzo senza la basetta, con la mano sinistra rilevata dinanzi alle parti vergognose e con la destra similmente rilevata sopra la mammella sinistra, e con capelli vagamente dietro alla testa e con un vaso di forma lunga accostato alla gamba manca della statua, come vaso d'odorato unguento, e con uno sciugatore sopra la bocca del vaso a guisa di donna che voglia uscir dal bagno, ovvero entrarvi, con opera di tanta eccellenza che in essa mostra l'arte aver voluto fare ogni sforzo per vincere la natura in formare una donna bella a prova. Di Venere abbiamo veduto di sopra e però qui non dirò altro di lei. Ha questa Venere intorno, di simil marmo, due statue di due Amori, uno per lato, alte palmi cinque e due quarti senza la basetta, tutti nudi senza benda dinanzi agli occhi, con la faretra e le frecce, e arco in mano a modo di affaticarsi per piegarlo. Gli antichi si finsero più Amori, dei quali uno fecero figliolo d'Herebo, e questo è un Amor [p. 13] desviato dal dritto sentiero e di lui parla Giovan Boccaccio<sup>21</sup> a libro primo, seguendo Platone, Aristotile e Apuleio, e ivi pone i significati di tali Amori. Un altro Amore fecero figliolo di Giove e di Venere, di cui parla lo stesso Giovan Boccaccio più basso<sup>22</sup>. Dirò degli Amori solo ch'eglino si dipingono intorno alle Veneri, alcuna volta con ali e altre volte senza, e alle volte con benda innanzi agli occhi e altre volte senza, e con archi, dardi, rose e somiglianti cose. Dalla parte di detta sala verso il giardino stanno due statue di marmo bianco di due giovanetti, uno dei quali posto a mano sinistra dell'altro e alto palmi cinque e due quarti senza la basetta, e tiene in mano un ciufolo accostato con ambe le mani alla bocca in atto di sonarlo, tutto nudo, con la gamba sinistra piegata sopra la destra e appoggiato ad un tronco di albero, e con una pelle sola nel dosso con piedi e testa come tigre, o leoncino, e questo è un Fauno. Sono i Fauni mezzi animali con forma umana più che i Satiri, e fatti dai Gentili Dèi della foresta e non affatto favolosi. E di simili animali di forma umana alcuni chiamarono Fauni, altri Satiri, altri Silvani, altri Pani ma con diversi uffici e deità, perché ai Pani davano cura dei campi, ai Silvani delle

<sup>21</sup> G. BOCCACCIO in *Genealogia*, lib. I, cap. 15 in Amore.

<sup>22</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 11, cap. 12.

selve, ai Fauni e Satiri dei boschi. E i Satiri sono differenti dagli altri perché hanno le cosce, gambe e piedi di capre e i Fauni ordinariamente si descrivono tutti di forma umana ma con orecchie per lo più aguzze. Pomponio Mela<sup>23</sup> testimonia di simili razze di uomini essersi trovate in Africa, intorno al monte Atlante occidentale; e in altro luogo dice che i Satiri non hanno altro di uomo che l'effigie<sup>24</sup>. Chi di loro vuole più vedere, potrà ricorrere a Giovan Boccaccio<sup>25</sup> a libro 8. L'altro, alla parte destra, è d'altezza di palmi cinque e un terzo e sta appoggiato sopra un tronco d'albero dalla parte sinistra, con una clava o mazza pendente da detto tronco, con gamba sinistra piegata sopra la destra, coronato di fiori o ramoscelli d'alberi, tutto nudo eccetto che una pelle di dama o capriotto, come mostrano le unghie, che gli copre alquanto il petto e con ambe le mani tiene una zampogna di sette canne appoggiata alla bocca a modo di sonarla. E da questa zampogna, e da un bove che ai suoi piedi si vede scolpito, appare questo esser Pane amator di Siringa.

Si esce da detta sala in una loggia sopra detto frontespizio con pavimento tutto di marmi mischi, come si è detto. Donde si vede Roma e sino al mar Mediterraneo nel tramontar del sole, la montagna di Viterbo con quella di Santo Oresto, anticamente detto Soratte, con tutte montagne e luoghi frapposti; e dal lato destro ha vaghi monti e colli vicini, e sotto a lei si scorgono verdure d'altissime olive, giardini di melegranate e altri frutti, con una pianura di prati [p. 14] e terreni da seminare e il fiume Aniene, che fra mezzo serpendo a guisa di biscia, fra loro se ne discende verso il Tevere, delle quali cose dice Giovan Gobellino<sup>26</sup> che molto si compiaceva Pio Secondo.

Di qua si torna nella sala e si entra a mano destra nelle camere verso Ponente, delle quali la prima è di palmi trentasette e due quarti, riquadrata, fatta di sopra a volta e nel concavo e sommità di essa sta un arme del detto cardinale Ippolito. Il resto della volta è stuccato con fregi, fra i quali sono vani non dipinti di varie forme. Nel fregio sotto alla cornice, che sostiene la volta, sono

<sup>23</sup> P. MELA a lib. I, cap. 4.

<sup>24</sup> P. MELA suddetto a lib. I, cap. 8 in fine.

<sup>25</sup> G. BOCCACCIO in *Genealogia*, a lib. 8, cap. 13, de' Fauni, Satiri, Pani, Silvani.

<sup>26</sup> G. GOBELLINO a lib. 5.

dipinte l'infrascritte figure o simboli, cioè: *Regalitas, Gloria, Opulentia, Constantia, Senectus, Religio, Modestia, Iucunditas, Pudicitia, Concordia, Immortalitas, Tranquillitas, Providentia, Charitas, Humanitas*. E fra ciascuna di loro stanno vani stuccati ancor non dipinti; e in ogni angolo della cornice della volta si vede un'impresa del cardinale suddetto, di un'aquila di stucco fra due rami di cotogni d'oro.

Nella seconda camera, lunga palmi trentasette e due quarti, larga palmi venticinque, è un solaro dipinto e dorato con l'arme e impresa del cardinale, lavorato graziosamente, con un fregio intorno sotto al solaro con alcune effigie o simboli di Virtù e altre cose, con vani fra ciascuna di loro ancora non dipinti. Nella terza camera, lunga palmi venticinque, larga palmi diciannove e nella quarta, lunga palmi quarantaquattro, larga palmi venti, che sono alla volta di Tramontana per diritto alle due altre suddette, non è dipinta cosa alcuna fino ad ora, come manco nella cappella contigua lunga palmi trenta, larga palmi venti senza un'altra camera piccola donde si ode la Messa, e nella cappella dell'altare sta dipinta la devota effigie della Madonna di Reggio.

Nella quarta suddetta camera sono tre statue tutte nude di marmo bianco, una di un giovanetto riccio che con una sferza minaccia ad un cagnolino peloso, alta palmi cinque e due quarti. La seconda, alta palmi quattro e due quarti, di una Venere con la mano destra dinanzi alle parti donnesche vergognose e un delfino ai piedi, e con la mano sinistra sulla sinistra mammella, e capelli raccolti e alquanto pendenti. La terza d'un Satiro, alta palmi due e due quarti, che con la piegatura della persona fa bellissima forza.

Quindi si torna nella stessa sala e da lei, verso Levante, si entra in altre due camere con solari di soffitti di tavole ancor non dipinte, delle quali la prima è lunga palmi trentasette e due quarti e larga palmi ventiquattro, e similmente la seconda. A queste due camere si perviene ad una sala minore angolare del palazzo, lunga palmi cinquantacinque, larga palmi trentasette e in essa si trova una statua di marmo bianco, colca, palmi sei e due quarti, prostrata in atto di [p. 15] dormire, coperta con un panno o velo dall'ombelico fino ai talloni dei piedi, del resto tutta nuda e ha testa con crini sparsi, con mano sinistra distesa a lungo e la destra sopra la spalla manca. L'opera è bella e si giudica di valente scultore; né di Venere noi diremo altro, per averne noi detto di sopra. Ha questa sala tre camere contigue, una dopo l'altra, che guardano verso il

giardino segreto; la prima lunga palmi trentasette e due quarti, larga palmi ventuno; la seconda lunga palmi trentacinque, larga palmi ventiquattro; la terza lunga palmi trentasette, larga palmi ventitré e due quarti, con un'altra camera contigua a questa verso il cortile. Da queste camere si torna verso detta sala e dalla sala si esce verso il cortile, in quel piano dove dissi star le statue di Marco Aurelio e di Alessandro imperatori, e all'uscita si trova a mano sinistra una scala di pietra tiburtina larga palmi dodici, che per diciannove scalini discende in un piano lungo palmi ventiquattro, largo palmi dodici, dove in due nicchie arcuate di sopra si trovano di marmo bianco due statue, una delle quali sta voltata con la faccia verso queste scale alla mano destra e l'altra, alla mano sinistra, guarda verso la scala di altri diciannove scalini di simile fattezze, come gli antedetti, per la quale scala si discende nell'appartamento inferiore delle stanze. La statua a mano destra è alta palmi dieci, senza la basetta, tutta nuda alla Greca ed è di Giove Terzo. Tiene ai suoi piedi un'aquila che guarda in su verso lui, in testa una fascetta, o benda, che gli cinge il crine in segno di deità, come in segno di servizio a deità le portavano ancora le vergini Vestali e le loro superiori, come diremo più da basso nel capitolo 7 e come portavano i Flamini Diali, secondo Fenestella<sup>27</sup> e Pomponio Leto<sup>28</sup>. Nella mano destra, pendente al basso, tiene un folgore in segno dei fulminati Giganti e terror degli uomini, sebbene Giovan Boccaccio<sup>29</sup> dice tal fulmine servire a lui per lo scettro, e nella mano sinistra levata in alto tiene uno scettro, ovvero bastone non molto lungo in segno di signoria. Il quale bastone non solo ai Regi e persone di signoria si attribuisce, ma ancora ai tempi nostri si costuma darsi ai generali di eserciti o armate marittime, quando ai generali si dà tal carico in segno della superiorità che in ciò se li dà, e anticamente si è costumato lo stesso fin nel tempo dei Goti, dei quali il generale di mare nominato Brio Bris, morto, fu seppellito fuor della terra di Vetralla, luogo della provincia del patrimonio in Italia, nella chiesa dei frati ai nostri tempi dell'ordine Franciscano, dove si vede la sua sepoltura di marmo bianco di bella fattura

<sup>27</sup> L. FENESTELLA, *De Sacerdotiis et Magistratibus Romorum*, cap. 5, de' Flamini diali.

<sup>28</sup> P. LETO, *De Magistratibus Sacerdotisque Romanorum*, de' Flamini.

<sup>29</sup> G. BOCCACCIO in *Genealogia*, lib. 11, cap. 1, in Giove Terzo.



per antica di tanto tempo, e sopra posa colcata l'effigie sua di marmo con simile bastone non molto lungo, e nella faccia della sepoltura sta lunga iscrizione di lettere gotiche; e ci stanno ancor due armi intagliate, una delle quali è della famiglia Orsina, dalla quale detto [p. 16] generale forse pretendeva discendenza, ovvero a detta famiglia in queste parti diede principio.

Questo Giove per altro nome suo vero fu nominato Asterio, come mostra Giovan Boccaccio<sup>30</sup>, veramente uomo, Re dell'Isola di Creta oggi detta Candia, e il maggiore Re che mai sia stato al mondo. Di lui si raccontano molte cose, delle quali noi ne racconteremo alcune brevemente e ch'egli fu veramente uomo e principe, che introdusse molte cose utili al genere umano nel mondo. Levò l'abuso di mangiar carni umane, che al tempo di suo padre Saturno si mangiavano. Girò più volte tutto il mondo in quei tempi conosciuto e in tal giramento si fece amici i Regi, i quali tutti gli obbedirono: e ordinò a loro che in segno della loro amicizia e all'andata quivi di Giove, ciascuno di essi ergesse un tempio con l'iscrizione del nome di esso Giove e del Re che l'ergeva, come fu eseguito, e in essi gli furono istituiti sacrifici e con simile astuzia si acquistò nel mondo non solamente signoria, ma opinione d'Iddio e Re degli Dèi, togliendo l'onore dovuto al sommo e vero Iddio e attribuendolo a sé, strumento del diavolo. Mosse guerra a Titano suo zio e suoi figlioli, e inoltre recuperò il regno di Candia da loro occupato e se ne fece Re. Mentre Giove sperava dal padre Saturno gratitudine, scoperse che Saturno macchinava levargli il recuperato regno e farlo morir conforme ai patti, i quali prima della guerra aveva convenuti con Titano suo fratello; per il che, Giove discacciò Saturno dal regno e Saturno si raccomandò per recuperare il regno contro il figliolo Giove a tutti i Potentati di Ponente, e all'incontro Giove ebbe in aiuto i Potentati di altri popoli. Concorsero a questa guerra per Saturno tutti i Ponentini popoli, fin dall'ultime parti degli Atlantici occidentali, e di Giove gli altri, onde il mondo era tutto in armi e la somma della guerra si ridusse nei campi di Flegra, dove Saturno e i suoi seguaci furono rotti ed egli se ne fuggì in Italia nelle parti del Lazio, e Giove rimase vittorioso. E questa è quella gran

<sup>30</sup> G. BOCCACCIO in *Genealogia*, lib. 2, cap. 62, in Europa.

guerra fatta da Giove e favoleggiata e cantata tanto dai poeti e altri scrittori, sotto nome che fosse contro i Giganti. Dopo questo, Giove partì coi fratelli il regno e, avendo girata la quinta volta la terra, distribuì regni e stati ai parenti, amici e amorevoli, lasciò leggi e ordini a tutti e si ritirò in Candia, dove morì. I Cureti, popoli di quell'isola, fra i quali egli fu dalle fasce nutrito, ebbero cura del suo corpo e in Aulatia, città di Candia edificata da Opi, gli eressero il sepolcro con l'intitolazione di lettere greche del tenore infrascritto: GIOVE DI SATURNO. Vergogna dei nostri tempi, nei quali quando uno muore nelle lapidi del sepolcro, per superbia, fanno mille cantilene di vanità e ci mettono che il morto sia stato Bargello di Ripetta in Roma, o Bargello di [p. 17] campagna o altre cose ridicole che vi si vedono; e un tale uomo e potente Re, vero e reale, ebbe solamente la sopra posta iscrizione e così certificò il mondo ch'egli non era Dio ma uomo mortale e che ogni gloria umana, quanto si voglia grande, in un punto sparisce. Di lui narra molto Giovan Boccaccio<sup>31</sup> e l'annotante a lui, e dichiarano molte cose che sotto favole di lui si riferiscono. L'altra statua, che sta nella nicchia a mano sinistra della suddetta e riguarda la scala palmi dodici larga, la quale in detto piano rivolta e per altri simili scalini diciannove cala all'appartamento inferiore, è similmente di marmo bianco, alta palmi dieci senza la basetta, tutta nuda alla greca con la fascia, ovvero benda, in testa, in segno di deità come si è detto, e con uno scettro ovvero bastone nella mano destra distesa a basso, segno d'aver avuta signoria, come abbiamo mostrato, e con la mano sinistra larga alzata e con viso melanconico è Saturno suddetto, per altro nome detto Aberide figliolo di Celo, ovvero Celio per altro nome detto Urano, e di Vesta, ovvero Opi, come mostra Giovan Boccaccio<sup>32</sup>. Questi per aggrandire appresso al mondo la sua natività, chiamò il suo padre Urano, uomo per altro potente Celo, ovvero Celio, regnò in Candia donde fu scacciato prima dal fratello Titano e poi da Giove Terzo suo figliolo, come si è detto, e se ne fuggì in Lazio, dove fu accolto da Iano cortesemente e fatto partecipe della signoria. Insegnò a quei popoli molte cose utili all'umana vita e

<sup>31</sup> G. BOCCACCIO in *Genealogia*, lib. 4, cap. 1, in Titano e a lib. 8, cap. 1, in Giove Terzo. L'annotante a Boccaccio in detti luoghi.

<sup>32</sup> G. BOCCACCIO in *Genealogia*, lib. 7, cap. 3, in Persa e lib. 8, cap. 1, in Saturno.

all'improvviso disparve, senza sapersi più di lui novella; onde gli furono da quei popoli, come a Dio, eretti templi e istituiti sacrifici. Dionisio Alicarnasseo<sup>33</sup> racconta nei tempi di Saturno essere stato in Lazio, nelle parti dove ora sono Roma e Tivoli, l'età dell'oro, della quale ai tempi nostri non solo i fatti ma la memoria manco si trovano. Di questo Saturno abbiamo ragionato di sopra in Giove e più diffusamente si trova appresso a Giovan Boccaccio<sup>34</sup>.

Discese le scale si trova un corridoio fatto a volta, il quale va per disotto al corridoio dove abbiamo vedute star le statue d'Alessandro e Marco Aurelio, e per disotto al corridoio, o passeggiatoio, coperto del cortile accosto alla sala e lungo palmi [*vacat*], il qual corridoio congiunge con la galleria inferiore che abbiamo detto di sopra essere accostato al gioco della palla. Incontro alle scale, in una nicchia tonda si vede una statua di marmo bianco tutta nuda, eccetto sopra la spalla manca, sopra cui tiene una poca pelle d'animale con la testa verso il petto di un leoncino, tutta di cera melanconica e sino ad ora non si è penetrato di chi sia; e alcuni tengono sia di Claudio imperatore per la cera stolido. Un'altra di donna di marmo bianco e melanconica con i crini raccolti in testa si vede in capo ad esso corridoio, sopra la porta grande [p. 18] nella saletta angolare che conduce al giardinetto, in una simile nicchia, né si è fino ad ora penetrato di chi ella sia, ma non è di viso molto bella e mostra più di donna vecchia che di giovane, e però la passeremo e torneremo verso la sala dell'appartamento inferiore.

Sopra la porta di questa sala, in una nicchia tonda, si vede una testa di simil marmo vestito alla greca di un giovanetto sbarbato, il quale alcuni hanno congetturato essere Antinoo, detto da noi sopra e quasi un Dio terreno d'Adriano. Altri hanno voluto essere di esso Adriano giovanetto, ma le medaglie di lui giovanetto e Augusto mostrano il viso d'Adriano essere più tondo dalla fronte al mento e naso meno aguzzo. La più vera è di quelli che sia di Marco Aurelio giovanetto e prima che entrasse allo studio di filosofia sotto la disciplina d'Apollonio, valentissimo filosofo di quei tempi. Perché Adriano,

<sup>33</sup> D. ALICARNASSEO, dell'*Historia*, lib. 1.

<sup>34</sup> G. BOCCACCIO in detto lib. 8, in Saturno, cap. 1 e a lib. 11, cap. 1, in Giove Terzo.

trovandosi senza figlioli, adottò ed elesse successor nell'impero Lucio Ceionio mutandogli nome e chiamandolo Elio Vero, il qual morì prima di Adriano e lasciò un figliolo, detto Marco Aurelio. Prima che morisse, Adriano fece nuova elezione di successore e adottò Antonino, da altri detto Antonio, il quale fu poi imperatore col cognome di Pio, imponendogli che adottasse detto Marco Aurelio. Eseguiò Antonino il comandamento d'Adriano e adottò Marco Aurelio e lo provvide di prima di buon maestro e chiamò da Calcidonia Apollonio suddetto, sotto cui profittò Marco Aurelio e divenne d'animo, di capelli e barba Filosofo, come abbiamo veduto nella sua statua. In questo stesso corridoio, a mano sinistra per andare verso Ponente, incontro alla porta della sala dove abbiamo detto star la testa di Marco Aurelio giovane, sono tre fontane arcuate di sopra nel vano di dentro, ma con cornici di sopra, le quali fontane pigliano l'acqua da detta Rivellese. Delle quali è una incontro alla porta di detta sala, l'altra incontro alla finestra della stessa sala, e la terza incontro alla finestra dell'anticamera aderente a detta sala verso Ponente. Ciascuna di dette fontane è alta palmi venti, larga, computato il vano e ornamenti, palmi undici. Per dentro al vano tiene ciascuna ornamento di pietre spongose prodotte dall'acqua sulfurea, nominate tartari dai Tiburtini, e ancor nel fiume intorno al vano tiene di pietre bianche e nere e d'altri colori a mosaico rustico, eccetto quella incontro alla porta della sala, e l'ultima ha intorno due mezze colonne di simile lavoro. Le due mezze colonne di quella di mezzo sono intarsiate con fogliami che le girano per d'intorno; le due dell'ultima fontana verso Ponente mostrano con detto lavoro essere scannellate. Intorno a quella, incontro alla porta della sala andavano ornamenti assai più nobili, con festoni di foglie, fiori e frutti per essere a vista di tutti all'uscire ed entrar di detta sala e del giardino grande, ma è [p. 19] rimasta imperfetta nella morte di detto cardinale Ippolito. Dentro alla sala suddetta, nell'angolo a mano destra dell'entrar della porta, in una nicchia tonda si trova una testa di marmo bianco con barba, più sotto che sopra al mento, di Elio Pertinace, imperatore di molto valore e non meritevole della morte datagli dai soldati per consiglio, secondo alcuni, di Didio Giuliano, che gli successe nell'impero. Alcuni dicono che nell'impero visse sei mesi; ma Aimaro Rivallio concorre con Giulio Capitolino che egli nell'impero visse solo giorni

ottantacinque<sup>35</sup>. Di lui parlano detti Capitolino<sup>36</sup> e Aimaro, e Pietro Messia<sup>37</sup>. La piccola testa di simil marmo, la quale posa in simile nicchia nell'angolo opposto al suddetto, è di Lucilla figliola di Marco Aurelio e sorella di Commodo imperatore, maritata ad un certo Pompeiano, uomo potente, e molto al padre cara e però celebrata.

Nell'altro angolo della sala, in questa parete stessa in simile nicchia, si trova una testa di marmo negro il capo e il collo, ma l'abito e le spalle di marmo bianco, la quale è naturalissima di Caio Giulio Cesare quando era giovanetto e non ancora calvo. Egli era nato in famiglia nobile, secondo si vede in Antonio Agostino<sup>38</sup> e in Fulvio Orsino<sup>39</sup>; ma per i molti disordini indebolito di facoltà, non poteva ottener fra i Patrizi gli uffici che egli stimava doverli, e gli erano preoccupati e intercetti dagli emoli. Perilche egli si diede, sin dal tempo delle guerre civili fra Mario e Silla, alla plebe e si dichiarò plebeo di fazione e però veniva detto plebeo e fautor della plebe, come ancora furono Marco Antonio e altri nobili. Paolo Manuzio<sup>40</sup> dice che tali nobili venivano distinti dagli altri nati ignobili fra la plebe, e che quelli si dicevano plebei e questi della plebe. Fu Cesare dalla plebe favorito e innalzato ai maggiori onori e, insomma, a farsi padrone di Roma. Per sollevarlo dai debiti gli fu data la pretura di Francia e poi prorogata molte volte, dove si portò onoratamente e si mostrò valoroso; di modo che Appiano Alessandrino<sup>41</sup> afferma che, nei dieci anni che egli fu pretore in Francia, debellò quattro milioni di uomini, dei quali un milione fu ucciso in battaglia e gli altri presi. Ridusse all'ubbidienza del popolo romano nazioni quattrocento, città più di ottocento di nuovo o ribellate recuperò, sebbene Plutarco<sup>42</sup> dice che furono tre milioni soli, uno ucciso e due presi vivi; ma Plutarco non pone gli altri fuggiti, onde si arrecò contro l'invidia di molti

<sup>35</sup> A. RIVALLIO *Dell'Historia della ragion civile*, lib. 4, cap. 293.

<sup>36</sup> G. CAPITOLINO in Elio Pertinace.

<sup>37</sup> P. MESSIA in detto Pertinace.

<sup>38</sup> A. AGOSTINO, *Delle Famiglie Antiche Romane*, nella Famiglia Giulia.

<sup>39</sup> F. ORSINO in simili *Famiglie Romane*, nella Famiglia Giulia.

<sup>40</sup> P. MANUZIO, *Dell'Antichità Romane*, nel libretto De Civitate Romana, carta 9.

<sup>41</sup> A. ALESSANDRINO nel libretto o *Epitome delle guerre francesi*.

<sup>42</sup> PLUTARCO a Cesare, ne' *Commenti*.

emoli, i quali procuravano indi levarlo. Perilche egli, prima per sua difesa e poi all'offesa, prese le armi e si divisero in fazioni, così i cittadini come tutti gli altri principi e potentati. La plebe favoriva Cesare, e il senato e i partiti gli opposero Pompeo, suo genero già, il quale morta Giulia sua prima moglie e [p. 20] figliola di Cesare arbitra, mentre visse fra loro della pace venne a battaglia con Cesare in Grecia, nei campi Filippici, dove Cesare rimase vincitore e padrone di Roma e fatto dittatore perpetuo di essa, dopo la morte di Pompeo. E quanto egli fu forte, tanto fu clemente perché perdonò ai nemici, dai quali e da altri congiurati fu poscia ucciso nel senato con ventitré ferite, e questo fine ebbe il terror di Francia e Germania, province bellicosissime d'Europa, e il più valoroso uomo che mai nascesse al mondo; e quelli che in paesi stranieri, ridotto ad evidente pericolo, sovente non poterono uccidere i nemici nel nome romano nel maggior fervore della guerra, in Roma sua patria in tempo nel quale egli si teneva esser nella maggior pace, fu tolto dal mondo per mano di beneficati da lui in mezzo del senato, nel trono della sua maestà. Esempio chiaro agli oppressori delle patrie di non rendersi mai sicuri di non portare all'improvviso degno castigo dell'oppressioni loro, e di non fidarsi facilmente l'uomo dei nemici ancor riconciliati e beneficati, e questa è vera ragion di stato. Fu ammazzato al 14 di marzo. Di lui trattano lo stesso Cesare, Svetonio Tranquillo<sup>43</sup>, Appiano Alessandrino<sup>44</sup>, Giovan Battista Ignazio<sup>45</sup>, Pietro Messia<sup>46</sup> e sparsamente, fra gli scrittori, di lui molte cose si trovano e particolarmente il nome che l'imperator ritiene di Cesare. Dirimpetto a questa testa di Cesare, nell'angolo opposto in simile nicchia, di simili marmi sta un'altra testa, la quale alcuni attribuiscono a Lucio Cornelio Silla di fazione patrizia estirpatore di Mario, e altri di fazione plebea, quando Cesare era ancor giovanetto tirati dall'effigie di

<sup>43</sup> S. TRANQUILLO in Cesare.

<sup>44</sup> A. ALESSANDRINO, *Delle guerre civili*, lib [vacat].

<sup>45</sup> G. B. IGNAZIO in Cesare.

<sup>46</sup> P. MESSIA, nello stesso.

lui appresso a Fulvio Orsino<sup>47</sup>. Ma altri assai pratici in simili antichità, la fanno di Publio Cornelio Scipione Africano, a cui deve tanto Roma, che da lui si può dire d'esser rimasta al mondo e nella gloria nella quale oggi si trova. Questi, giovanetto, si trovò con onorato carico in Spagna contro i Cartaginesi, dove dette di sé tal saggio che nella maggior disperazione di Roma, quando l'armi Cartaginesi opprimevano l'Italia, in lui ancor giovinetto e innanzi all'età necessaria per simile carico, conforme alle leggi romane, fu confidata l'impresa contro Cartagine, città naturalmente nemica di Roma. In essa fece prigioniero Siface, Re potente di Africa fautor dei Cartaginesi, e lo mandò incatenato prigioniero in Roma, soggiogò Cartagine di modo che Roma non sentì di lei più timore. Di lui pone il padre, madre e in compendio le grandezze Antonio Agostino<sup>48</sup>; il suo valore, pudicizia, osservanza della fede ancora ai nemici, fin dalla sua fanciullezza si raccontano da Appiano Alessandrino<sup>49</sup>, Polibio<sup>50</sup> e altri infiniti autori. E alla fine un tal uomo, per le dissensioni nate in Roma per la legge agraria, conoscendo non poter soddisfare al popolo romano che desiderava la divisione, e ad altri popoli suoi nemici, che a sedar queste nostre [p. 21] novità l'avevano eletto, da sé stesso si procurò morte non conosciuta, secondo alcuni, e secondo altri che fu soffocato con opera della moglie e famiglia dei Gracchi, di notte segretamente senza trovarsi lesione alcuna nel suo corpo; e finì miserabilmente la vita il liberator di Roma, senza aver dall'ingrata patria pompa funerale solenne, come aveva costumato con altri, e questo per il sospetto che il popolo romano di lui ultimamente prese che facesse contro la legge agraria, come testimonia detto Alessandrino.

Nel capo della sala, fra le due teste di Scipione e di Pertinace, è posta una fontana quadrangola alta palmi ventisei, larga di vano e l'ornamento palmi tredici, vagamente lavorata con opera di mosaico più in alcune parti e in alcune meno rustico, di pietre di diversi colori e smalti con cornici piane nella

<sup>47</sup> F. ORSINO in dette *Famiglie Romane*, nella Famiglia Cornelia, tabella 1, denaro 1 e nella Famiglia Pomp., tabella 3, denaro 1.

<sup>48</sup> A. AGOSTINO, *De Familiis Romanorum*, nella Famiglia Cornelia, p. 329.

<sup>49</sup> A. ALESSANDRINO, *Delle Guerre Civili*, a lib. 1, in principio. Delle guerre Puniche, della guerra Annibalica, della guerra di Spagna.

<sup>50</sup> POLIBIO, *Dell'Historia*, lib. 10.

sommità, e un'aquila bianca fra due rami di cotogni sopra essa cornice, impresa come si è detto d'esso cardinale Ippolito. E da ogni lato di detta cornice superiore, al paro dei rami cotogni, sta sedendo un fanciullo con un pomo di cotogno in mano e per dentro al vano, dai lati e nella sommità, va serpendo una vite. La parte di mezzo del vano mostra prospettiva di paesi e fabbriche, e nel mezzo dello stesso vano si vede una statua dritta vestita, la quale ha piedi, mani, braccia e viso bianchi ma tutto il resto vestita di manto negro. Nella mano sinistra pendente tiene questa statua una cornucopia di marmo bianco, e l'altra mano tiene alzata con un bastone a guisa di scettro, alta palmi sei. Questa è l'effigie di Senta Fauna, ovvero secondo altri Fatua, chiamata ancor Bona Dea e d'altri nomi, la quale fu tenuta per Dea in queste parti dove ora sono Roma e Tivoli, per quello che mostreremo nel seguente capitolo 6. Di lei si racconta che da alcuni vien fatta figliola di Pico Re degli Ausoni e sorella e moglie di Fauno, e altri figliola d'esso Fauno che si innamorò di lei; e perché essendo ancora aggravata dal vino non volse consentire al suo desiderio, fu battuta con verghe di mirto da Fauno, il quale finalmente, cangiatosi in serpente, si congiunse seco. Si riferisce ancor di lei che ella fu di tanta pudicizia che mentre visse nessuno la vide in faccia, né udì il suo nome eccetto il suo marito; e però le donne solevano sacrificarle in segreto, ed era cosa scellerata riputato l'entrarvi uomini e però fu tenuto vituperoso l'atto di Clodio, che vestito da donna innamorato della moglie di Giulio Cesare vi entrò, come in detto capitolo settimo mostreremo. Per cagione ch'ella fu con verghe di mirto battuta, era cosa scellerata portar nel suo tempio tali verghe. E si dice che nel suo tempio ancor si vedeva una vite, perché il padre col frutto di essa tentò ingannarla e però non si solleva nel suo tempio portar l'immagine sua, ma un vaso nel quale fosse del vino, il quale chiamavano latte, e il vaso dentro al quale si metteva il vino [p. 22] veniva detto Melario. Si dice inoltre che nel suo tempio apparivano serpenti, i quali non temevano delle persone umane e non nuocevano, e meno le persone temevano di loro. Ovidio scrive che a lei si sacrificava una porca nelle Calende di maggio. Le fu dedicato il tempio in territorio di Tivoli, nella montagna detta anticamente Affliana, oggi Santo Angelo in valle di Fiaccia ovvero Arcense, nei confini verso la terra di San Gregorio, dove è stata trovata un'iscrizione



d'un certo Pasquidio, che al tempo di Domiziano imperatore votò ristorarle il tempio rovinoso se conduceva a perfezione l'opera di ristorar gli acquedotti ivi contigui, per i quali si conduceva l'acqua Claudia in Roma, del tenore infrascritto, la quale sta intagliata in marmo esistente nel palazzo dell'Eccellentissimo principe di detta terra:

BONÆ DEÆ SANCTISSIMÆ CÆLESTI  
L. PASQVIDIVS FESTVS REDEMPTOR  
OPERVUM CÆSAR. PVBLICORVM ÆDEM  
DIRVTAM REFECIT. QVOD ADIVTORIO  
RIVOM AQVÆ CLAVDLÆ AVGVSTÆ  
SVB MONTE AFFLIANO CONSVMAVIT.  
IMP. DOMIT. CÆSAR. AVG. GERM. COS. V. NON. IVL.

Dalla quale iscrizione si possono raccorre, per ortografia e antiquari di Roma, molte cose che per brevità si lasciano. La dipingevano e scolpivano gli antichi con lo scettro in mano e in altri modi, secondo i significati dei nomi coi quali ella veniva nominata. A questa fontana viene l'acqua suddetta Rivellesse, la quale poi che ha fatta bella mostra [di] fistole e schizzi e ruscelli fra pietre candide, generate da distillamento dell'acqua del fiume gelata e dai Tiburtini detti tartari, e altre pietre e conchiglie marine intorno, e sotto alla statua cade in una conca fatta di simile mosaico quadrangola, a guisa di sepoltura, più larga di sopra che nel fondo: e di qui in un altro ricettacolo sotto alla conca, ornato di pietre spongose e lisce atte a fontane, onde poi per acquedotti sotterranei passa in servizio di altre fontane del giardino. Chi di lei vorrà veder più cose, potrà vederle più da basso in questo capitolo 5 dove parleremo della sacerdotessa di questa Dea, la quale porta il Melario suddetto nel sacrificio di essa, e nel capitolo 6 dove tratterò delle religioni, o piuttosto superstizioni antiche costumate in Tivoli, e appresso a Giovan Boccaccio<sup>51</sup>.

<sup>51</sup> G. BOCCACCIO, in detta *Genealogia*, lib. 1, cap. 12, in Senta Fauna e Fatua, in fine.

La pittura di questa sala è di mani diverse e buone, di Federico Zuccari mentre era giovane, di Girolamo Muziano e altri, che nella professione di pittura divennero uomini eccellenti. Sopra le cornici di stucco che sostengono le volte, negli angoli stanno di stucco quattro imprese di esso cardinale Ippolito, di un'aquila bianca fra due rami [p. 23] di cotogni dorati. Intorno a ciascuna di dette imprese siedono due ritratti in pittura di due Dèi, uno per parte. Intorno ad un'impresa sta l'effigie di Mercurio e Pallade, ovvero Bellona; intorno all'altra, l'effigie di Giove e di Giunone; intorno alla terza, l'effigie di Marte e di Venere; intorno alla quarta, l'effigie di Bacco e di Cerere, talmente al vivo rappresentate che non gli manca altro che la parola. Fra gli angoli suddetti, e dette quattro imprese, sono dipinti quattro sacrifici fatti da persone rustiche con larve. In uno di essi appare il sacrificio fatto a Diana di una cerva, che in terra se le sacrifica dinanzi ad un simulacro di Diana, posto sopra una base; nel secondo il sacrificio di un capro, che si sacrifica a Bacco; nel terzo una porca pregna, che si sacrifica a Cerere e nel quarto un sacrificio che si fa ad Appolline con un toro. Fra dette figure degli angoli e detti quattro sacrifici, per la lunghezza della sala sono quattro ovati incorniciati di stucco dorato intorno, col ritratto di quattro Dèi tirati dai carri, cioè Giove, Plutone, Nettuno e Giunone, uno per ovato. E inseriti fra dette figure angolari, sacrifici e ovati, sono vari grotteschi e fregi. E ultimamente, nel mezzo e sommità della volta, in un vano quadrangolare di lunghezza e larghezza proporzionata alla volta, si scorge ritratto un nobile convito di Dèi de' Gentili, posti a sedere intorno ad una tavola rotonda. Nella parete poi più bassa, nel fine, verso Ponente, è ritratto esso palazzo e giardino come doveva essere; e nell'altre due pareti da lato sono ritratte città, ville, laghi, fiumi, campagne e altre vaghe foreste.

Si entra da questa sala nella camera verso Ponente, di lunghezza e larghezza simile a quelle sopra esse dell'appartamento posto di sopra. Nella prima delle quali, in un quadro della sommità della volta, stuccato e dorato riccamente, stanno ritratti Giove, Giunone, Nettuno, Plutone, Pallade, Cerere, Venere, Ercole e altri Dèi de' Gentili sopra una nuvola. La sua volta è tutta stuccata e nelle quattro pareti curve di essa sono quattro vani stuccati e dorati intorno, stretti nella sommità e larghi in basso, girati a bella maniera; e nella parte inferiore di ciascuna d'essi vani si vede ritratta una fatica di Ercole; e nella

sommità e parte superiore di detto vano un'impresa di esso cardinale, l'aquila bianca fra cotogni sopra due vani, e sopra altri due l'arme del regno di Francia con tre gigli d'oro. In uno di questi vani, dentro è ritratto Ercole che lotta con Anteo, e intorno ad un lato di detto vano Ercole che combatte con Cerbero; dall'altro lato Ercole e un centauro. In un altro vano è dipinto Ercole che tira di freccia al Centauro che passa il fiume, e porta via Deinira sua innamorata sulla groppa; e intorno, da un lato, è dipinto Ercole che combatte con Acheloo in forma di toro; dall'altro lato, Ercole che combatte con l'Arpia, o Sfinge. Nel terzo [p. 24] vano è rappresentato Ercole che ritrova i buoi rubatigli da Cacco; e intorno, da un lato, Ercole che combatte col leone; dall'altro lato, Ercole che combatte con l'Idra di sette teste. Nel quarto vano è dipinto Ercole che tiene un putto per i piedi, in atto di volerlo battere via lontano da sé; e intorno, da uno dei lati, Ercole che porta le colonne e dall'altro Ercole che sostiene sugli omeri il mondo, invece di Atlante. Fu nobilitata questa camera di tante prodezze di Ercole da quel principe, rappresentando la Gloriosa Memoria del duca Ercole suo padre, il quale, come dalla natività si portò il nome d'Ercole, così nella vita con le opere lo imitò, e illustrò la milizia italiana e si mostrò fra i principi d'Europa nuovo Ercole.

La seconda camera è similmente a volta stuccata, con un quadro nel mezzo e sommità della volta, dentro al quale sono ritratti tre simboli, ovvero effigie, con la sottoscrizione a ciascuna d'esse; e sotto ad una è scritto *Liberalitas*, sotto all'altra *Nobilitas*, sotto alla terza *Generositas*. In ogni angolo di essa volta è un'arme del detto cardinale. Sopra la finestra è una figura con l'iscrizione *Charitas*, nella parete incontro a questa un'altra figura con l'iscrizione *Natura rerum*; verso Ponente, un'altra figura con l'iscrizione *Opulentia*; verso Levante, un'altra figura con l'iscrizione *Honor*. E vi sono ritratti al vivo alcuni Filosofi antichi di bianco oscuro. La terza è fatta similmente a volta, nella sommità della quale sta un simbolo, ovvero figura, con l'iscrizione *Gloria*; verso Tramontana un altro con l'iscrizione *Fortuna*; un altro verso Mezzodì, con l'iscrizione *Religio*; e verso Ponente *Tempus*. La quarta camera non è dipinta ancora e ha solaro imbossolato di legno, e hanno entrambe le stanze della cappella e altre da lato, come le superiori ad esse. A lato a questa ultima camera, dal fondamento del palazzo e piano del gioco della palla fino su alla

sommità del tetto, ascende una scala cocleata e detta all'italiana, fatta a lumaca, di pietra tiburtina di gradini centoquarantacinque, lunghi palmi sei e due quarti, vuota dentro da basso ad alto, con vano largo palmi cinque, che in tutto è larga la scala dentro palmi diciotto, per la quale si entra ai tre appartamenti del palazzo. Di qui si torna nella sala e si entra nelle camere dietro alla fontana verso Levante, di lunghezza e larghezza conforme a quelle superiori dell'appartamento sopra loro. Nella prima camera, nella sommità della volta, in un vano di un quadro e mezzo è ritratto Catillo, primo generale d'Evandro e padre di Tiburno, e fratelli denominatori di Tivoli, che smonta con l'armata marittima in Lazio e combatte con quei popoli. Nei lati del curvo della volta sono quattro quadri, in uno dei quali è dipinto quando Tiburno e fratelli prendono augurio di folgori e fochi; in un altro quadro, quando prendono augurio dai sacerdoti [p. 25] da due altari nel fondar la città con l'aratro; in un altro quando cominciano a fabbricarla; nel quarto quando fabbricano le case. Nelle pareti da basso sono tre quadri, in uno dei quali sta ritratto quando Tiburno e fratelli tolgono Siculeto ai Sicani e lo denominano Tibur, e con loro combattono; nell'altro quando, dopo la vittoria, sacrificano con arieti e tori; nel terzo quando Ercole, tornando dalla Spagna con la preda tolta a Gerione in Spagna, fu assaltato da Albione e Bergione fratelli, accompagnati da moltitudine contadinesca alle foci del Rodano in Francia, e stanco e mancandogli i dardi si raccomandò a Giove suo padre ed egli lo soccorse con pioggia di sassi, secondo favoleggiano gli antichi, e di qui fu dato il nome di Sassola alla città, e il suo tempio in Tivoli si trova in marmi detto Ercole Sassano, e per tutto stanno fregi con aquile bianche, gigli e altre imprese d'esso cardinale.

Nella seconda camera, nella sommità della volta, è ritratto il Sole coi suoi corsieri e messaggeri con torce; in un ovato della volta, sopra la finestra, si vede Atamante Re, che infuriato batte la testa di Clearco suo figliolo contro il muro e la moglie, con Molicerta suo figliolo, se ne fugge alla volta delle navi per scampar l'ira del marito; in un ovato dirimpetto a questo si mostra quando Anio Re, a cavallo, seguendo Cetego rubator della figliola, varcando il fiume in Tivoli vi si annegò e gli diede nome Anio con la morte; in un quadro, fra detti due ovati, sta la moglie d'Atamante convertita in Fonte, e dirimpetto i fiumi

Tevere, Aniene ed Erculaneo. In un quadro più basso sta quando Nettuno e Venere, tirata da Delfini in una conchiglia marina, aiutano sulla schiena d'un Tritone la moglie con due figlioli convertiti in Dèi marini e la madre in Fonte: ma di ciò parlerò qui più da basso. In un altro quadro, al paro del suddetto, si rappresenta quando i Tiburtini portano popolarmente Leucotea, significata per la Sibilla Albunea, come diremo, che conducono sulle spalle l'immagine d'essa Sibilla Albunea, ovvero Leucotea.

Da queste camere si entra in una sala angolare simile all'angolare posta da me nell'ordine delle stanze superiori. Nella sommità della volta di essa, in un vano quadrangolo, si vede descritto Noè che di comandamento del sommo Dio, risoluto mandar le acque sopra la terra per annegarvi il genere umano con tutti gli animali e uccelli, introduce nell'arca ogni sorta d'animali. Nella parete inferiore di muri sono dipinti paesi di foreste, fiumi e altre cose.

Si entra quindi in altre due camere al paro del giardino segreto detto di sopra, delle quali nella sommità della volta della prima viene rappresentato Mosè, che con verga percuote la pietra e ne cava l'acqua per abbeverare l'assetato popolo Israelita uscito d'Egitto, del resto non è dipinta. Nella seconda si trova una fontana arcuata [p. 26] di ornamento rustico di pietre spongose, con una statua di donna di marmo bianco colcata alla supina, con la faccia e parte anteriore voltata verso il cielo in atto di dormire, lunga palmi sette e mezzo, col crine sotto alla parte dietro della testa posata, con un velo coperta dall'ombelico in giù, ed è una Venere di cui non dirò altro per averne detto assai nella prima Venere. Appresso a lei si sta, di simil marmo, un cerviotto che esce da alcune caverne della fontana, l'acqua della quale si piglia dalla detta Rivellese e discende in una conca di simil marmo quadrangola, liscia, lunga palmi dieci, larga palmi quattro e mezzo. Nei lati di questa fontana e conca sono due statue di donna, di simil marmo e grandezza, dritte, con un vaso sotto al braccio, per il quale buttano acqua verso la conca della fontana. La statua a mano sinistra tiene il crine raccolto e aggroppato dietro alla testa, ed è dall'ombelico in giù e nel braccio manco coperta. La statua dalla parte destra posta tiene il crine poco differente dalla suddetta e sta tutta vestita di lungo con un altro manto, che per di sopra alla spalla sinistra le cala dinanzi e di dietro per lo disotto al braccio dritto, e nella mano manca tiene un bastoncello

a guisa d'uno scettro, colcata per lo lungo sopra al braccio piegato dalla mano alla piegatura del gomito.

Poscia s'esce da quelle stanze e s'entra in detto giardino segreto dove si trova, nella parete verso la piazza e porta del palazzo, una fontana rustica di pietre spongose alta palmi venticinque, larga palmi quindici, computando il vano solo senza gli ornamenti rusticali intorno, con cornici di sopra di simile opera ed è tonda di sopra. Dentro al vano della fontana stanno scogli a guisa d'un monte, dalla sommità di cui esce l'acqua di detta Rivellese e cala per gli orli di detta sommità per sotto d'un Alicorno di marmo bianco, e poi che è scorsa per vari ruscelli cade in una conca ovata di mosaico rustico intarsiata di varie pietruccie. Questa è la prima fontana che in così grande e bella macchina fosse fatta. Nel mezzo della parete della fontana suddetta si trova una nicchia grande, arcuata di sopra con una statua dentro di marmo bianco di un'altra Venere, alta palmi otto e un terzo, tutta nuda alla greca, che tiene innanzi alle parti vergognose la mano dritta rilevata dal corpo e la destra stringe un panno aggroppato dietro, e da lato alla coscia dritta e dal canto manco ai piedi alla gamba sinistra, sta di simil marmo una testa di delfino, sopra cui siede un Amore alto palmi tre e mezzo. Di Venere e Amore ho parlato di sopra, però qui non toccherò altro. Seguendo la stessa parete dell'Alicorno e Venere nell'angolo, in un'altra nicchia si vede un'altra statua di simil marmo, alta senza la basetta palmi sette e mezzo, rintorta con la persona in bellissimo atto, la [p. 27] quale è Cloto, una delle Parche, vestita come di sottilissimo abito con parte delle braccia discoperte, con ali a guisa d'ali di Parpaglia sugli omeri. Tiene il crine sopra la testa verso le schiene e nella mano sinistra una rocca, o vogliamo dir conocchia, intorno alla quale si scorge avvolta una vite con le sue foglie. Di queste Parche favoleggiano gli antichi che si trovasse, dentro ad una caverna nel globo della terra, un Dio padre di tutti gli Dèi falsi loro, e lo nominarono Demogorgone, come nel capitolo primo di questa opera abbiamo raccolto da Giovanni Boccaccio. A lui attribuirono, fra gli altri, tre figliole, cioè Cloto, Lachesi, Atropo, ancor che Cicerone<sup>52</sup> le faccia figliole d'Herebo e

<sup>52</sup> CICERONE, *De natura Deorum*, lib 3.

della Notte. Queste sono da poeti e altri scrittori antichi e Gentili nominate Parche per contrario senso, come a nessuno perdonino, e gli attribuiscono il soprastare alla vita dell'uomo, come toccai di sopra in Meleagro. Di esse Cloto, che è questa nostra, tiene la conocchia con lo stame della vita umana involto, Lachesi lo torce e Atropo lo tronca e pone fine alla vita di ciascuno. Sotto simili cortecce di finzioni, quei primi uomini coprivano ai popolari e idioti bei segreti e sentimenti, che per brevità lascio. E insomma appresso noi Cristiani e ogni altro uomo che non manchi del senso comune, non si trovano altre Parche, né Cloto, né Lachesi o Atropo, che la sola volontà del sommo Iddio, la quale tiene nella sua potente mano la nostra vita e ci crea uomini ragionevoli, ci conserva e beneficia con mille e mille benefici il giorno e poi ci tronca la nostra vita, ogni volta che a sua divina Maestà piace, all'improvviso.

Appresso a questa nicchia, nell'altra parte dello stesso angolo, in una simile nicchia sta un'altra statua di simile marmo alta palmi otto senza la basetta, di un Fauno nudo tutto eccetto che con una pelle di tigre, con la testa di essa pelle sopra la spalla dritta, e il resto della pelle lo cinge dinanzi al petto ed entra sotto al braccio sinistro e con il braccio destro s'appoggia sopra ad un tronco d'albero. Un simile altro Fauno di simil marmo, alto palmi otto e due terzi senza la basetta, posa in simile nicchia nell'altro angolo della stessa parete del giardinetto che riguarda verso il palazzo, tutto nudo eccetto che una pelle di irco lo cinge come il precedente, e nello stesso modo appoggia ad un tronco d'albero. Dei Fauni di sopra ho parlato e però non ne dirò altro adesso.

Ora che siamo spediti del palazzo e giardinetto segreto, conviene che torniamo addietro nella sala dove io mostrai star la fontana con la statua di Senta Fauna, e di lì usciamo alla loggia coperta del frontespizio verso il giardino, dove dissimo star la fonte e conca di mischio africano, e per le scale balastrate da me descritte quando [p. 28] di sopra trattai di detto frontespizio, caliamo nel giardino grande. Subito discese le scale suddette fuori del palazzo, nella sommità del boscareccio del giardino, immediatamente sotto al palazzo, si trova un vialone, ovvero stradone lungo palmi novecentoquaranta, largo palmi ventinove e due quarti, il quale da uno dei lati viene cinto di muri dal palazzo, gioco di palla e conigliera e altri pochi muri, e verso al giardino viene sostenuto da un muro di simile lunghezza col viale, e alto palmi trentadue con

volte per disotto al viale, ovvero stradone; nel quale da ogni lato della lunghezza è un ordine di alberi grossi e alti, di olmi che fanno in tempo d'estate ombra per tutto al viale, eccetto dinanzi alle finestre del palazzo, dinanzi al quale non sono piantati alberi acciò non gli levassero la veduta del giardino e piani e monti da quella parte. Nella parte verso Ponente ne sono dieci, cioè cinque per ordine, e dalla parte verso Levante ne sono trentasei, cioè a diciotto per ordine.

Il frontespizio di pietra tiburtina, dal quale per detti gradini si discende in questo viale, riguarda verso Tramontana e Circio suddetti; e per diritto al viale inferiore, che parte il giardino rincontra a vista alla porta principale del giardino piano nel basso, e li fa da alto bella prospettiva. Sotto, nel fine del frontespizio, dissi di sopra stare una fontana al paro del piano del viale. Poi che siamo spediti delle cose dentro al palazzo ed entrati nel giardino, vengo a ragionar di lei, nella quale si entra per tre aditi, uno di mezzo arcuato di sopra maggiore degli altri due, e questi altri due minori quadrangoli. Dentro alla fontana si trova un piano lungo palmi trentuno, largo palmi quattordici e un quinto, con volta di sopra di opera maestrevole per farvi belle pitture fra stucchi; e si vedono tre statue di marmo bianco, delle quali la prima, che sta nel primo aspetto all'entrarvi e incontro all'adito di mezzo, in una nicchia grande arcuata, ovvero sfondo di fontana, per il lungo di detto piano; un'altra ne sta per i due capi di detto piano, in nicchia più piccola, arcuata di sopra.

La statua che sta nella nicchia, ovvero sfondo di fontana in dentro palmi dieci, largo palmi diciotto e mezzo, senza la conca di sotto larga palmi nove, incontro all'adito maggiore e per lungo del piano suddetto, è Leda colcata alla supina e non a fatto ma appoggiata sopra al braccio sinistro, e alquanto piegata con la testa e petto all'insù, di lunghezza palmi sei e mezzo, non computandoci la ripiegatura della persona con la testa. È vestita con sottile manto alle cosce e gambe, del resto tutta nuda. Il crine della testa tiene; il braccio destro tiene dietro al dorso d'un cigno di simil marmo, sopra l'ala destra di cui si scorgono le dita della mano destra di lei. Il cigno sta con i suoi piedi sopra le cosce di Leda e con l'ala dritta piegata sopra le gambe [p. 29] di Leda, e con la sinistra similmente larga e spiegata, la punta della quale tiene sotto la spalla di Leda come se volesse abbracciarla, e col suo lungo collo



accosta la sua bocca a quella di Leda che, scambievolmente, accosta la sua a quella del Cigno in atto di baciarsi lascivamente l'un l'altro. Si vede ancora, appresso al braccio sinistro di Leda, un'altra statua di simil marmo di un fanciullino, il quale è uno dei servitori del Sonno, con papaveri in mano per farla addormentare. Per scoprire i significati di queste statue deve sapersi che Leda fu moglie di Tindaro, il quale regnò in Laconide, posta da Pomponio Mela<sup>53</sup> in Grecia, nel Peloponneso, e bellissima donna, per il che Giove, il quale di sopra abbiamo detto, la cieca gentilità aversi fatto per Dio e Re degli Dèi tutti suoi, con tutto ch'egli fosse macchiato d'adulterio, stupri ed altri gravi peccati, s'innamorò di lei e per ottenere il suo desiderio si convertì in cigno e cominciò a cantare nel cospetto di Leda. Ella si invaghì di lui e del suo canto e corse per prenderlo, e nel prenderlo rimase preda del preso e così Giove ottenne i suoi abbracciamenti. Di questo adulterio finsero i Gentili che Leda concepisse un uovo e che di lui nascessero Castore, Polluce ed Elena; ma altri, la sentenza dei quali viene più comunemente approvata, dissero che concepì due uova, da uno dei quali nacquero Castore e Polluce e dall'altro Clitennestra ed Elena, la cui beltà fu la rovina di Troia, e queste due figliole non degenerarono in castità dalla madre, perché per lo più le figliole apparano le impudicizie dall'incontinenti madri. Il significato di queste trasformazioni di Giove in cigno, canti, uova e frutti di tali abbracciamenti, chi vorrà vedere più appieno potrà ricorrere a Giovan Boccaccio e all'annotante ad esso<sup>54</sup>.

In quanto poi al fanciullo che tiene in mano i papaveri, deve sapersi che gli antichi finsero figliolo d'Erebo il Sonno e gli diedero la stanza in remotissime grotte nei monti Cimeri, posti da Solino<sup>55</sup> al di là del mar Caspio. Finsero ancora, dinanzi alla sua stanza, papaveri fioriti con altre erbe sonnolente. Gli diedero inoltre tre servitori, dei quali il primo è Morfeo, il secondo Itatone appresso agli Dèi, ovvero Fabetora appresso agli uomini; il terzo Panto, il

<sup>53</sup> P. MELA, *De Situ Orbis*, lib.1, cap. 3.

<sup>54</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 5, cap. 40, in Tindaro e lib. 11, capp. 7, 8, 9 in Polluce, Castore, Elena, Clitennestra. Annotante a Boccaccio in detto cap. 7.

<sup>55</sup> SOLINO, cap. 21.

quale l'annotante a Giovan Boccaccio chiama Pantosa<sup>56</sup>. A ciascuno di detti tre servitori attribuirono servizi diversi e alcuni vogliono il fanciullo di questa statua essere detto Morfeo, l'ufficio del quale affermano essere che, per comandamento del Sonno suo signore, si trasformi in sembianze di tutti gli uomini e di loro imiti gli abiti, i costumi e le parole, e che Giove opprimesse Leda in abito, costumi e parole di Tindaro marito. Io tengo che per la trasformazione in cigno fosse il secondo, detto Itatone appresso gli Dèi, e appresso gli uomini Fabetora, l'ufficio del quale vogliono [p. 30] che sia l'ordine del Sonno suo signore convertirsi in fiera, uccello, serpente e cose simili, come in questo atto si deve convertire [il servitore] del Sonno in cigno, ricoprendo sotto piume di favoloso cigno l'impudico Giove. Del Sonno raccoglie molte cose Giovan Boccaccio<sup>57</sup>. Piglia questa fontana l'acqua della Rivellese suddetta e fa come uno specchio spaso a Leda e quindi cala, in un fondo cupo più del piano suddetto della fontana quadrangolo, per ruscelli dal posamento dove sta colcata Leda.

Nella nicchia dal capo verso Levante di detto piano, a mano destra del fonte di Leda, la statua di palmi otto senza la basetta è di Bellona, coperta tutta fino ai piedi con veste sottile e col mantello in dosso e pianelle basse nei piedi, con la mano destra alzata, con un'asta lunga alla mano sinistra, con celata o morione in testa e clamide innanzi al petto. Di Bellona parlerò quando più a basso tratterò della fontana di Diana, dove sta una Pallade grande. Nella nicchia poi verso Ponente, di detto piano, la statua alta palmi sette e due terzi si vede d'Ione appoggiata sul braccio sinistro, posato sopra un posamento di simil marmo, tutta vestita eccetto le braccia. Di lei narrano gli scrittori che ella fu figliola del Re Inaco e bellissima, e che Giove se ne innamorò; ed essendo Giove da lei fuggito e pregato a non violarla, indusse sopra essa le tenebre e così ottenne il suo storto intento. Vide Giunone dall'alto delle tenebre e sospettò qualche inganno ordirsi dall'adultero suo marito Giove dubitando, e discendendo in terra disciolse le tenebre. Onde Giove, dubitando che Giunone scoprisse l'inganno, trasformò l'amata e oppressa da lui fanciulla in

<sup>56</sup> Annotante a Boccaccio in detta *Genealogia*, lib. 1, cap. 31, del Sonno.

<sup>57</sup> G. BOCCACCIO a detto lib. 1, a detto cap. 31, del Sonno.

vacca, bella fra le vacche come era bella fra le donzelle. Giunone, tuttavia, sospettava e lodava la bellezza della vacca e la domandò e ottenne da Giove, che mal volentieri a lei la dette in dono e la consegnò in guardia ad Argo, il quale aveva cento occhi, dei quali solo due per volta dormivano e gli altri novantotto vegliavano vicendevolmente. Compativa Giove alla trasformata Ione e mandò Mercurio a liberarla, il quale prese forma di pastore e si accompagnò con Argo; e mentre con lui scorreva sopra la fistola, o zampogna, lo toccò col suo caduceo e gli fece addormentare in uno stesso tempo tutti i cento occhi, e così addormentato lo uccise. Dispiacque a Giunone tal morte, e prese gli occhi d'Argo e li pose in memoria di lui alla coda dei pavoni che tirano il suo carro. E alla vacca pose uno stimolo, dal quale infestata prese il corso né si fermò mai finché giunse in Egitto, dove ai preghi di Giove le fu restituita la forma umana e ivi a Giove partorì Epafo, Re di Egitto e dagli Egizi, invece di Ione, fu detta Iside. Di lei parla diffusamente ed esplica questa favola Giovan Boccaccio, e l'annotante [p. 31] a lui vi aggiunge molte cose<sup>58</sup>. Questo Giove che violò Ione si scopre non esser stato il da me detto la prima volta che parlai di Giove, che fu Giove Terzo figliolo di Saturno, ma Giove Primo, come si scorge dal figliolo Efeso, per quello ne mostrai nel capitolo primo, nel fine.

Uscendo fuori da detta fontana, intorno a lei, sotto i balaustri delle scale stanno di simil marmo due statue di donne in due nicchie arcuate di sopra, una per lato. La statua della mano dritta verso Levante è alta palmi otto senza la basetta, con una fronzetta a guisa di corona in testa, vestita d'abito lungo dal collo ai piedi, cinta sopra l'ombelico, e la veste lunga mostra far pieghe sopra al cingolo e con un altro manto, che la copre dalla testa in giù, ma non così lungo come l'abito di sotto. Tiene una scure, ovvero accetta nella mano destra, che dal lembo del secondo manto sporge alquanto innanzi e nella mano sinistra, che similmente sporge alquanto innanzi, tiene un velo non molto grande, stretto dentro al pugno, ma da basso più largo. Si giudica questa essere una delle Vestali, soprastante alle altre, le quali si dicevano Vergini Vestali

<sup>58</sup> G. Boccaccio in detta Genealogia, a lib. 7, cap. 22, in Ione. Annotante a Boccaccio, a detto cap. 20.

Maggiori, come mostrerò nel capitolo seguente sesto, dove tratteremo dei riti di tali vergini; e questo si raccoglie dalla corona che portavano in testa dette vergini, e dal manto di sopra che gli copriva la testa, e dalla sottana di carbaso cinta e dal velo, come in detto capitolo sesto mostrerò. E inoltre si raccoglie dalla scure, la quale è segno dei sacerdoti e persona di sacrifici appresso Andrea Fulvio<sup>59</sup> e Fulvio Orsino<sup>60</sup>.

L'altra statua nella nicchia verso Ponente, a mano sinistra di detta fontana, è di Cerere infuriata, la quale è alta palmi otto senza la basetta, con poca di pianella sottile e con una simile corona, come la precedente statua, con un sol velo indosso che, attaccato per di sopra con una fascetta al suo corpo, le copre parte della spalla destra fin sotto alla mammella sinistra; e col braccio sinistro alzato con una fiaccola in mano, e con la mano destra larga che cerca Proserpina sua figliola rubata; e la cagion racconta Giovan Boccaccio<sup>61</sup>, la quale dice di esser questa: che ella era Cerere, seconda Regina di Sicilia, moglie di Sicano, la quale oppressa da Giove suo fratello n'ebbe una figliola detta Proserpina, la quale le fu rubata. Ella, infuriata, accese la fiaccola e scorreva per il mondo cercandola; e alla fine trovò Aretusa, che le diede nuova che Plutone la teneva per moglie nell'Inferno. Ella ottenne da Giove di potervi andare e ricondurla seco in terra, con condizione che nell'Inferno nulla mangiasse. Ella andò per essa e le venne appetito d'un melogranato, di cui gustò solo tre granelli; della quale trasgressione Ascalfo l'accusò e le veniva interdetto il ricondur la figliola. Pur ottenne [p. 32] che per detta poca trasgressione non fosse per sempre privata dell'amata figliola, ma che sei mesi Proserpina stesse in Terra con la madre e sei altri mesi dell'anno col marito, nell'Inferno. Insegnò questa molte cose utili al vivere umano e in particolar l'agricoltura. Di lei parlano Ovidio<sup>62</sup> e detto Giovan Boccaccio<sup>63</sup>. La Sacra

<sup>59</sup> A. FULVIO nell'*Antichità di Roma*, nel fine, dell'istrumenti di sacrifici.

<sup>60</sup> F. ORSINO nelle *Famiglie Romane*, sparsamente.

<sup>61</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, a lib. 8, cap. 4, in Cerere.

<sup>62</sup> OVIDIO, *De' Fasti*, a lib. 5.

<sup>63</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 8, cap. 4.

Scrittura<sup>64</sup> attribuisce l'agricoltura a Caim figliolo d'Adamo, il che dobbiamo credere e non le favole dei Gentili.

Il viale, dove è la fontana di Leda, di sopra ho detto esser lungo palmi novecento quaranta e largo ventinove e mezzo. Ma non è per tutto così largo, atteso che dinanzi al palazzo restringe il viale di larghezza palmi nove, per la lunghezza di palmi duecentottanta sei. In detto ristretto di palmi nove, in tanta lunghezza è fatta incontro alla fontana di Leda un'altra fontana scoperta in una loggia balaustrata, e con ricche cornici di pietra tiburtina d'ogni lato eccetto da quello verso la fontana di Leda; il piano di questa fontana è ornato di pavimento di pietre mischie ottagonhe, sestangole, quadre e altre forme, lunga da Levante verso Ponente palmi trentadue e larga non solo detti palmi nove, tolti al viale superiore, ma ancora la grossezza del muro e ancora tutto il viale inferiore verso il giardino, largo palmi quindici, il quale copre che in tutta fa larghezza palmi ventiquattro. Nel mezzo di questo pavimento sorge una fontana di marmo bianco, il cui basamento è grosso once dieci e triangolare, lunato alquanto fra gli angoli. Sopra ciascuno di detti tre angoli posa una branca di leone, la quale serve per base di un marmo a guisa di colonna quadrata, alta dal basamento, senza il capitello lavorato a fogliame, palmi quattro, con una Sirena sopra detti fogliami del capitello, liscia dalla parte di dentro, scannellata dai lati e dalla parte fuori, e dal dinanzi lavorata con arboscelli di viti che vanno serpendo all'insù con foglie, uve e uccelli che le beccano. Sostengono detti tre marmi e una colonna di simil marmo fra loro, più grossa da piedi che nella sommità, lavorata a biscia, una conca tonda di marmo bianco vagamente fregiata tutta, nel mezzo della quale, sopra un marmetto alquanto più rilevato dal fondo della conca, stanno tre cavalli marini posati sopra i loro petti e con le teste alte verso detti tre angoli, e con le groppe avviticchiate insieme. Fra dette groppe si erge una colonnetta tonda, con un vasetto tondo in cima dal quale scaturisce un bollore d'acqua della Rivellese suddetta e indi, per di sopra i cavalli, cade nella conca grande. Da due lati di detta fontana, nella stessa lunghezza del viale ristretto, sono due

<sup>64</sup> La Sacra Scrittura, nella *Genesis*, a cap. 4.

posamenti con balaustri verso il giardino, lungo da Levante a Ponente ciascuno di essi palmi quindici, largo palmi sette. Ogni posamento ha due ordini di scale da calar nell'altro viale [p. 33] sopra al bosco del giardino; uno di pietra piana tiburtina di gradini trentuno, che discende alla fontana coperta che sta sotto a quella dei Cavalli marini; e l'altro, che tende all'opposta parte e cala nello stesso viale con gradini trentatré, fatti a cordone di pietra tiburtina, con astrigo di scaglie di simile pietra e calce, in una nicchia grande con volta che sostiene il viale largo di sopra, e il suo vano è un semicircolo, il cui vano nella circonferenza intorno al centro del semicircolo è di palmi sei e tre quarti, tutta dipinta a prospettive di foreste e altre pitture, e con sedili intorno per dentro di pietra tiburtina da potervi posare al fresco i cortigiani, senza impedire il passaggio dei principi, che per detto viale se ne stavano a diporto nel calar delle scale superiori. Dirimpetto al calar delle suddette scale sta una nicchia piccola; dall'altro canto, nell'adito di detta nicchia grande, sta un'altra nicchia piccola da statua alta palmi undici e tre quarti, larga palmi cinque, con i suoi sedili di pietra tiburtina.

Prima che si calino dette scale e che vediamo le altre cose del boscareccio e piano del giardino, si va per detto viale verso Ponente e nella fine di esso si trova una loggia coperta, alta assai, che sostiene un'altra loggia balaustrata scoperta, la quale di sopra dissi soprastare al gioco della palla. Ha questa loggia magnifico principio, segno di volerla stuccare e dorare e con maestrevole pittura ornarla, così nella volta di sopra come i muri intorno, e ha dentro quattro nicchie quadre da statua ed è tutta bianca. Da quattro lati ha quattro sfondi alti e proporzionati alla fabbrica, uno verso il palazzo, al quale sale in una galleria inferiore per una scala di gradini ventidue, piani, di pietra tiburtina. L'opposito sfondo è voltato verso il giardino e Tramontana, ed esce in un verone o loggetta che sporge in fuori sopra la porta della fontana della Diana; e da questa parte intorno allo sfondo, in quattro arcuate nicchie, due per lato, voltate verso il giardino, stanno quattro statue alte per ciascuna palmi otto e un sesto, delle quattro stagioni dell'anno, Primavera, Estate, Autunno, Inverno, di sasso peperino imbiancato. Il pavimento dell'uno e l'altro di questi due sfondi è lungo palmi cinquandadue, la larghezza è di palmi ventisei in forma ovata, come ancora è il corpo della fontana. Il terzo sfondo prende la

veduta di verso Ponente, con una balaustrata di pietra tiburtina e il suo pavimento è lungo palmi ventisei, largo palmi venti, e fa come i due terzi superiori d'una croce. La parte di questa loggia che guarda verso il viale ha nella parete a prospettiva del viale intorno all'entrata della loggia, in due nicchie arcuate, due statue di marmo bianco, una a mano destra, l'altra alla sinistra. La statua a mano destra è di Cibele, alta palmi otto e due terzi senza [p. 34] la torretta che tiene in testa. Tiene una piccola torre in testa, bolzacchini ai piedi, ha le vesti lunghe fino al ginocchio, legate con cinta sotto alle mammelle, con un bastone alla mano destra, a guisa che ai tempi nostri costumano i tamburini in suonare i tamburi, in atto di suonare un timpano, ovvero tamburello, ch'essa tiene sotto al braccio sinistro sopra un tronco d'albero, simile a quello istrumento che, pieno di sonaglie, costumano in Roma e Tivoli suonar con maestrevole arte le giovanette donzelle. Di questa non parlerò cosa alcuna perché nel capitolo sesto prossimo, dove vedremo le false religioni antiche di Tivoli, di Vesta, la quale ebbe il tempio in detta città ed è la stessa Dea, in sostanza. L'altra statua della mano sinistra è Pomona, alta palmi nove e un quarto, vestita di lungo fino ai piedi, cinta sotto alle mammelle, con una sopravveste allacciata sopra la spalla sinistra e sotto al braccio destro, nella mano del quale, pendente all'ingiù, chiude alcuni pomi. In testa tiene una ghirlanda di frutti e nella mano sinistra una tazza, similmente di frutti. Di lei raccontano ch'ella era ninfa e fatta Dea dei frutti, amata da Pico Re degli Ausoni, figliolo di Saturno e da lui conosciuta carnalmente. Perilche Circe, grande incantatrice e innamorata di Pico, vedendosi da questo disprezzata per Pomona, convertì Pico in uccello, il quale ancora del trasformato e il nome tiene e l'abito regale di colori diversi, come ancora dopo fece dei compagni d'Ulisse convertendoli in animali di diverse forme. Chi vuole vedere più a pieno, veda Giovan Boccaccio e l'annotante a lui<sup>65</sup>. Dove ancora si vedrà, e similmente appresso a Boezio Severino<sup>66</sup>, il significato di

<sup>65</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 4, cap. 14, in Circe e lib. 8, cap. 10, in Pico. Annotante a Boccaccio, a detto cap. 14.

<sup>66</sup> B. SEVERINO, della *Consolazione della Filosofia*, a lib. 4, rime terze.

simili trasformazioni di Circe da uomini in bestie. Alcuni hanno scritto questa esser stata amata da Vertumno, uno degli Dèi della Gentilità.

Quindi per lo stesso viale si perviene all'altro capo di esso, di verso Levante, ed a prospettiva del mezzo del viale si scorge una fontana che prende l'acqua dalla stessa Rivellese. La nicchia di essa fontana è alta palmi sessanta, larga senza gli ornamenti ventuno, arcuata nella sommità, con due nicchie una per lato alte palmi undici e con dette nicchie ed ornamenti larga palmi cinquantotto. Ha nel suo fondo, sopra pilastri, alta da terra una conca quadrangolare, larga palmi undici e un terzo, lunga palmi cinque e quattro quinti, di marmo bianco, liscia e solamente incorniciata di fuori sotto l'orlo. E più in dentro, nella nicchia della fontana, sopra l'orlo di essa conca giace di simil marmo la statua d'Europa, lunga palmi quindici, con mezzo il petto e il resto della vita da basso coperta, e con l'altro mezzo di sopra e ambi i bracci nuda, e prostrata sopra un Mare di marmo fatto ad onda. E posa col braccio sinistro piegato sopra le spalle d'un toro, da cui si favoleggia rapita [p. 35] e portata sul dorso per mare. Le storie favolose di lei dicono essere che fu figliola d'Agénore, bella d'aspetto, la quale mentre andava con altre donzelle giocando alla riva del Mar di Fenicia, fu ordinato da Giove a Mercurio che adducesse, in quei lidi, gli armenti ch'egli custodiva nei monti di Fenicia. Mercurio obbedì a quanto gli fu comandato e Giove, trasformato in bianco toro mansueto, se ne andava fra gli armenti e si lasciava toccare e accarezzar dalla detta donzella Europa, di modo che ella ardì montargli sul dorso. Il fraudolento Giove, che coperto di pelle di toro altro non attendeva, s'accostò pian piano al lido del mare e poi cominciò ad entrare alquanto più in dentro. Europa si spaventò e si accomodò sul dorso del toro e gli strinse con le mani i corni, e fu addotta all'isola di Candia da me posta di sopra, dove Giove ottenne ogni suo lascivo desio e dai suoi abbracciamenti ebbe tre figlioli, cioè Minos, Radamante e Sarpedone, e in onore di lei dal suo nome denominò la terza parte del mondo Europa, regina di tutte le altre parti. Di lei parla Giovan Boccaccio<sup>67</sup>. E questa è una delle prodezze della lascivia di Giove. Nel disegno

<sup>67</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 2, cap. 62, in Europa.



di questo giardino, dato in luce in intaglio di rame l'anno millecinquecentosettantacinque, questa statua è descritta per Tetide, ma io non ci trovo contrassegno di questa Dea.

Le scale principali per discendere al giardino e al viale, immediatamente sopra al clivo del boscareccio e fontane di essi, sono le da me descritte di sopra, le quali dissi calar da detti due posamenti che sono intorno alla fontana dei Cavalli marini; onde da quelle dovrei calar nel viale sopra il boscareccio. Ma per trovarmi nella descrizione della fontana di Europa a capo del viale grande, da questa parte caleremo verso il giardino per una scala di gradini trentatré, fatta a cordoni di pietra tiburtina e con astrigo di scaglie di detta pietra e calce, verso un monticello pieno di lauri, nella cui sommità sta un cavallo alato detto Pegaso lungo palmi nove, non vi computando la testa, coi piedi di dietro posati sopra un monticello fabbricato di pietre rustiche spongose, in mezzo d'una fontana a guisa di laghetto dentro ad una conca di muro, larga palmi ventidue e con pietre rustiche; e i piedi dinanzi tiene erti, e l'ali sulla schiena, tutto di pietra tiburtina lavorata nobilmente. Questa fontana si dice d'Elicona dai poeti per loro diporto, e delle loro Muse predicata. A questa fontana viene l'acqua della suddetta Rivellese.

Si torna di qua indietro verso il secondo viale, che sta fra il muro lungo che sostiene il primo viale grande ed il clivo del boscareccio. Il quale viale è lungo palmi novecento settanta, largo quindici; il muro, che a lato questo viale sostiene con volte fatte a stanziole per gli animaletti [p. 36] del bosco, sostiene il viale grande superiore, è alto palmi trentadue e sopra è astrigato di pietra tiburtina lavorata grossa palmo mezzo, e sopra detta pietra stanno vasi 45 lavorati nobilmente, alti palmi quattro e un quarto, con fiori e altri semplici di terracotta. Nella parte verso il bosco e giardino ha questo viale alberi alti di olmo, e il bosco di arboscelli di lauro, lentagini, corbezzole, da noi dette cerase marine, mortelle, elici ed altri arboscelli che mantengono il bosco sempre verde, oltre le edere che [vanno] serpendo sopra gli olmi; le quali cose, nei caldi estivi del più cocente sole, difendono detto viale e lo rendono godibile, il cui pavimento di muschio selvatico a guisa del muschio delle fontane delle foreste, rendono il viale più riguardevole all'occhio e molle al passeggiare. E con tutto ch'esso viale sia intersecato dall'atrio, ovvero sopportico della

fontana, che sta sotto alla fontana predetta dei tre Cavalli marini, tuttavia gli sfondi di esso atrio sono tanto grandi che non interrompono la veduta, né il passaggio, dall'uno all'altro capo del viale.

In capo ad esso viale, verso Levante, sotto l'ultimo suddetto ordine di scale, si trova una fontana di pietre spongose rustiche, alta palmi venti, larga palmi undici e sfondata in dentro similmente altri palmi undici, arcuata, che prende l'acqua da detta Rivellese; dentro alla quale sta una statua dritta d'Esculapio, di marmo bianco, alta palmi dieci e un terzo, vestita tutta eccetto la metà dei bracci e dal petto in su tutta la parte anteriore, con pianelle nei piedi e appoggiata con l'ala del braccio dritto all'estremità più sottile d'un grosso e nodoso bastone, barbuto e capellosa, con un torchio intorno al crine del capo a guisa di quelli che i cauti padri fanno agli imbecilli figliolini, acciò cadendo non si rompano la testa. Per di sotto al piede manco l'esce un serpente che lo guarda verso il viso. La storia di lui è che egli fu figliolo d'Apolline e di Coronide ninfa, la quale essendo uccisa con saette per certo adulterio che detta ninfa si pretendeva aver commesso, le fu aperto il ventre e ne fu estratto Esculapio, il quale fu dato a nutrire a Chirone centauro. Divenne eccellentissimo in medicina, di modo che favoleggiano aver con medicamenti ridotto da morte in vita lo sbranato Ippolito, e altri Castore ad intercessione di Diana, per il quale tanto grande ardire fu da Giove fulminato; ancorché dicano essersi trovati altri due Esculapi. Gli viene dedicato il serpente per essere egli fatto Dio dei medici, e nei serpenti stanno molti rimedi medicinali, come testimonia Plinio<sup>68</sup>. L'effigie sua pone Fulvio Orsino<sup>69</sup> col serpente similmente e il bastone, e di queste cose recita la storia. Egli ebbe quattro figliole, cioè Igia, Egle, Panacea e Iaso, come dirò più a basso nel capitolo sesto, dove tratteremo delle religioni antiche, in Igia. Inoltre Fulvio Orsino<sup>70</sup> stima lui avere ancora [p. 37] avuta per figliola la Dea della Sanità. Di lui si potrà vedersi appresso a Giovan Boccaccio<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> PLINIO nell'*Historia Naturalis*, lib. 29, cap. 4.

<sup>69</sup> F. ORSINO, delle *Famiglie Romane*, nella Famiglia Acilia, denaro 1.

<sup>70</sup> F. ORSINO in detta Famiglia Acilia, detto denaro 1.

<sup>71</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 5, cap. 14, in Esculapio.

Vicino alla fontana di Esculapio, nell'altra parete dell'angolo che vien fatto dal muro di dette scale e il muro lungo del viale, si vede in un'altra fontana simile di altezza, lunghezza, sfondo e materia, una statua di donna di simil marmo, alta palmi nove e un terzo con pianelle, in piedi, tutta vestita alla Romana eccetto gli estremi mezzi bracci verso le mani di veste doppia, e crine raccolto sulla testa. Nella sua destra tiene un serpe e nella sinistra mano un vasetto, a cui par che ella voglia accostare il serpe, che mostra volersi discostar da detto vasetto. Chi venga rappresentata con questa statua sono varie le opinioni. Alcuni vogliono che sia Angitia, da altri detta Agenoria, figliola del Sole e di Circe. Le feste di costei raccoglie Giovan Boccaccio<sup>72</sup> esser solite farsi dai Romani al diciotto di dicembre, e i sacrifici nell'altare di Volupia. Biondo Flavio<sup>73</sup> raccoglie che questa Angitia sia la stessa che Medea e che regnasse nei Marsi, oggi detti Abruzzesi popoli d'Italia, e che a loro insegnasse i rimedi contro i serpenti, e che però fosse detta Medea Angitia, quasi angesse e affliggesse i serpenti, e perciò il serpe che tiene la statua si discosta dal vasetto. La quale opinione del Biondo viene riprovata con l'autorità di Solino<sup>74</sup>, che vuole che Angita sia sorella di Circe e regnasse intorno al lago di Fucino, che è nei Marsi, e ivi insegnasse il rimedio contro i serpenti e che Medea fu altra diversa. Ma che bene, dopo di Angitia, regnò fra i Marsi il figliolo di Medea. Silio Italico<sup>75</sup> la chiama Anguitia, per i rimedi che aveva contro i serpenti. Altri poi, più fondatamente, vogliono che questa sia la suddetta Igia figliola di Esculapio, la quale appresso al padre in Roma soleva aver la sua statua, come mostrerò più da basso in detto capitolo sesto. E questa Igia sarà quella stessa che Fulvio Orsino chiama Dea della Sanità<sup>76</sup>, dove pone lei figliola di Esculapio e l'effigie sua non in capelli come questa, ma con un cappello in testa e col serpe nella mano destra. Ha questa fontana l'acqua detta Rivellese e le due statue suddette d'Esculapio e Igia, nel disegno del giardino dato in luce

<sup>72</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 4, cap. 15, in Antigia.

<sup>73</sup> F. BIONDO nell'*Italia Illustrata*, alla regione 4. Biondo fu detto, confutato in detto luogo.

<sup>74</sup> SOLINO, a cap. 8, presso al mezzo.

<sup>75</sup> S. ITALICO, a lib. 8, appresso il fine.

<sup>76</sup> F. ORSINO in detta Famiglia Acilia.

L'anno millecinquecentosettantacinque in Roma al numero otto, stanno nello stesso luogo e non sono state trasportate, come molte altre.

Seguendo per questo viale verso Ponente, passato il mezzo di esso, si arriva alla fontana detta da alcuni Idra, da altri Pandora. Questa fontana è sotto a quella dei Cavalli marini, e con l'adito o atrio suo quadrangolo interseca il viale con due sfondi o portoni, arcuati di sopra, di altezza di palmi diciannove e di larghezza palmi nove dell'adito suo, e con balaustri di pietra tiburtina [p. 38] e un portone simile con due finestre quadrangole verso al giardino, nelle quali finestre sono i balaustri per appoggiarsi. La fontana di dentro è alta palmi venti senza il fondo, ch'entra più basso del piano della terra. Il vano di dentro è lungo palmi nove e mezzo, largo verso la statua palmi otto e mezzo. Tutto il corpo della fontana è lavorato di mosaico rozzo di pietre di diversi colori, rappresentando vagamente uccelli e altri belli fregi. Di dentro al vaso della fontana si erge un'Idra con sette teste, e quindi vien detta dell'Idra da alcuni. Sopra la schiena di detta Idra, e pietre spongose da fontane, appare dritta una statua di donna di simil marmo, alta palmi nove e mezzo, con testa inghirlandata di corona di fiori, con veste lunga fino ai piedi e con un altro manto di sopra attaccato al collo, e lungo fino alle ginocchia; sotto al qual manto tiene coperte le mani, con le quali alzate verso il petto stringe dentro a detto panno la parte inferiore di un vaso alto circa un palmo, con l'orlo riversato all'ingiù tutto liscio, a modo di persona che porti in mano cosa sacra e non toccabile con mani mortali.

Alcuni hanno creduto questa essere statua di Pandora, e però da loro si diceva questa la fontana di Pandora, e che il vaso che tiene in mano fosse il vaso donde sparse tutti i mali nel mondo. Più persone sono state dette Pandore, una delle quali dicono alcuni, che favoleggiano, che fu una delle nuore di Noè. Di alcuni popoli chiamati Pandore, che si dicono arrivare ad anni duecento di vita, fa menzione Plinio<sup>77</sup>, dei quali suddetti noi non parleremo. Si finsero ancora gli antichi una Pandora che tenesse un vaso in mano, da cui si riversassero tutti i mali nel mondo, ed esso racconta tal novella. Che Prometeo

<sup>77</sup> PLINIO in detta *Historia Naturalis*, lib. 7, cap. 2.

creò un uomo di loto di belle fattezze, il quale fu da Minerva veduto e le piacque; onde ella promise di dargli tutto quello che di beni celesti per la perfezione di quell'opera inanimata piacesse a Prometeo. Questi, assunto in cielo da Minerva, per tale effetto accese una fiaccola nello splendor delle ruote di Febo e portò in terra il fuoco celeste, col quale infiammò il petto dell'uomo di loto da lui formato e gli diede l'anima. Del che, sdegnati, gli Dèi fecero legar Prometeo nel monte Caucaso e gli diedero un avvoltoio, ovvero aquila, che con duro rostro gli divorasse continuamente il rinascente fegato, e per quello mandarono negli uomini la febbre, la macilenzia, le femine e gli altri mali, questo riferisce Giovan Boccaccio<sup>78</sup>. Ma l'annotante di detto Boccaccio, di autorità di scrittori Greci da lui citati, afferma altra esser stata la causa dell'ira degli Dèi. E soggiunge, d'autorità d'Esiodo, Pandora non esser stato questo uomo formato da Prometeo: ma che fu una donna formata da Vulcano d'ordine di Giove, [p. 39] e ornata da ciascuno degli Dèi di qualche dono, e poi mandata ad Epimeteo, fratello di Prometeo, con un vaso chiuso, il quale Epimeteo pigliò e aperse e da lui uscirono nel mondo tutti i mali e calamità dei quali era il vaso ripieno, e con questo s'accorda Dionisio Lambino sopra Orazio<sup>79</sup>; e nell'orlo del vaso vogliono tutti che restasse la speranza. E d'alcuno di questi due credono certi esser questa statua, ma s'ingannano; atteso che Pandora di Prometeo, riferita da Giovan Boccaccio, non può essere perché quello era uomo e quella è donna. Nemmeno può essere la donna formata da Vulcano, posta da Esiodo<sup>80</sup>, poiché quella donna di Vulcano era apportatrice di tutti i mali, e non era dicevole che andasse coronata di fiori, come in quella statua si vede, sebbene ebbe da ciascuno degli Dèi qualche dono. Oltre che il vaso di Pandora, ovvero fosse l'uomo di Prometeo, ovvero la donna di Vulcano, il suo vaso intorno conteneva la morte, il dolore, la febbre, il tradimento, la pallidezza, le femine e insomma tutti i mali che nel mondo si patiscono e così in pitture e sculture s'osserva, il che non si vede in

<sup>78</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 44, cap. 44, in Prometeo. Annotante a Boccaccio, a detto cap. 44.

<sup>79</sup> D. LAMBINO ne' *Commenti sopra Orazio de' Carmi*, a lib. 1, ode 35, verso 21.

<sup>80</sup> ESiodo in *Le opere e i giorni*, lib. 1

questo vaso. E credo che i suddetti s'ingannino e che, piuttosto che nessuno dei suddetti, sia questa statua una di quelle donne caste che veniva fatta sacerdotessa di detta Senta Fauna di cui trattai di sopra, ovvero una di quelle donne caste ch'erano deputate ai sacrifici di essa Senta Fauna. Conciosia che nel tempio di questa non si costumava portar l'immagine sua ma un vaso col vino dentro, il quale non chiamavano vino ma latte, e il vaso melario. E che l'abbino posto i capi dell'Idra sotto ai piedi per denotare i serpi che nel suo tempio apparivano. E nel segno della castità di detta Dea, e con la quale a lei si sacrificava dalla matrona che era reputata la più casta, le posero la ghirlanda d'odorati fiori in testa. Di lei si parlerà ancora nel seguente capitolo sesto. Nel disegno di questo giardino, stampato in Roma l'anno millecinquese settantacinque in rame, sta nominata questa statua Pandora al numero dieci.

Di qui si parte e si va per lo stesso viale verso Ponente, e nella stessa parete, nel fine del viale, si trova la famosa fontana di Diana, che fu fatta con grandissima spesa e arbitrio. La quale, sebbene è del suo stato primiero assai declinata per esser stato questo luogo in mano di altri, i quali conoscendo il luogo non rimanere ai successori loro propri lo lasciarono in abbandono, e la causa fu che nella morte della Gloriosa Memoria d'Ippolito cardinal di Ferrara, egli fece testamento che nelle cose di Tivoli faceva erede il cardinale d'Este e, mancando cardinal della Serenissima Famiglia d'Este, doveva succedere il decano del sacro collegio dei cardinali, e nella sua morte si trovò la Gloriosa Memoria d'Aloigi di detta famiglia e denominato [p. 40] cardinale d'Este. Alla morte di questo poi, non vi essendo altro cardinal di detta famiglia, pretendevano i decani di esso collegio questo luogo esser devoluto a loro, e che la disposizione del cardinale Ippolito testatore fosse verificata nel primo atto, e così nella successione del primo cardinale della famiglia d'Este, che si trovava alla sua morte. E perché furono per parte di questa famiglia esaminati testimoni, e ancor testamentari, che la volontà del testatore era che luogo tale rimanesse in perpetuo per la famiglia d'Este e suoi cardinali, sebbene il notaio guidò debolmente tal volontà e fra loro si suscitò lite, nella quale ottenne l'Illustrissimo decano di quel tempo in virtù della sostituzione, e del resto la lite durava. Ma essendo dopo lo spazio di circa dodici anni di nuovo creato cardinale l'Illustrissimo e Reverendissimo Alessandro d'Este, riebbe il

Supplemento a *Horti Hesperidum*, III, 2015, 1-2

possesso e vi ripose le statue levate dagli eredi di detto cardinale Aloigi, e si è applicato a risarcire le cose guaste e rovinate in quello spazio di tempo della lite, nel qual tempo patirono molto questa fontana e le altre, massimamente le rimaste imperfette, delle quali ve ne sono molte. Ho voluto far questa breve digressione acciò s'alcuno vedrà la fontana suddetta della Diana guasta in parte delle sue vaghezze e altri luoghi, non gli cada in animo che i principi naturali padroni di questo luogo, fatto e rifatto con spesa di ottocentomila scudi, secondo i conti raccolti da ministri preposti alla spesa, siano stati negligenti in conservarlo. E tornando alla fontana, dico che s'io volessi narrar per appunto ciascuna sua bellezza sarei tedioso, ma succintamente narrerò alcune. La fontana nel vano di dentro è fatta a forma di croce, perché all'entrare si trova uno spazio più lungo degli altri; e dall'altro capo, dirimpetto alla porta, si vede la nicchia della fontana di Diana, e viene attraversata a mano destra della nicchia da un altro piano e nicchia della statua di Bellona, o vogliamo dirla Minerva; e dalla finestra da un altro piano, che esce ad una loggia verso Ponente. Il pavimento di tutta la fontana è di quadretti di terracotta invetriati e intarsiato con aquile bianche, arme della Serenissima Famiglia d'Este, e con gigli gialdi dell'arme di Francia e cotogni, impresa di esso cardinale Ippolito. Le volte di sopra e le pareti intorno sono di mosaico rustico di pietre e smalti di diversi colori, ornato delle storie di Perseo quando liberò Andromeda dall'esser pasto del mostro marino, e di Atteone quando volle veder Diana bagnarsi nel fonte e, spruzzato da lei con l'acqua, divenne cervo lacerato dai propri cani; e di Dafne, la quale amata da Apolline e seguita e giunta da lui che prender la voleva, divenne sempre verde lauro; e di Siringa amata da Pane Dio, [p. 41] fatta dai Gentili della Foresta, la quale da lui perseguitata e giunta per l'impedimento del fiume, divenne tremola canna; e di Calisto, una delle vergini di Diana, la quale avendola discoperta gravida la discacciò dal commercio delle sue vergini e la perseguitò, e Calisto fu convertita in Orsa; e con altre storie, ornamenti e fregi.

Prima che si arrivi alla nicchia dove sta la statua di Diana, si entra in un piano dell'adito lungo palmi quattordici, largo palmi ventiquattro, alto palmi ventidue, in ciascun lato del quale adito si vede una statua di marmo bianco d'una della Amazzoni. L'Amazzone a mano destra dell'entrare, ma a mano

sinistra rispetto alla nicchia di Diana, è alta palmi otto e mezzo senza la basetta, con capelli legati in un groppo dietro alla testa. Ha viso piuttosto virile che donnesco. Nella mano destra elevata tiene un bastone tondo non molto lungo, in segno di generale fra le Amazzoni, e la mano sinistra rilevata innanzi al petto. Ha nella sua persona due ferite, una di sopra e l'altra di sotto alla mammella destra, le quali hanno le goccioline di sangue. La sua veste mostra esser di sottil zendado o prezioso carbaso, che lei copre da mezzo le cosce in su fino alla cintura dal destro lato, e dal manco la copre fin sopra alla mammella sinistra. E sopra la mammella destra e dietro alla schiena le pende un manto dal collo. Tiene ambedue i piedi discalzi e ha da lato un tronco d'albero con una rotella e un'accetta, la quale era arme propria di simili donne per quello che Ovidio ne scrive<sup>81</sup>. La seconda Amazzone, dirimpetto alla suddetta, è della stessa altezza di palmi otto e mezzo senza il cimiero del morione che tiene in testa, fuori per di sotto al quale escono i capelli donneschi. La sua veste mostra il zendado ovvero carbaso, come la suddetta dell'altra statua, coperta dalle cosce in su e dalla parte destra alla riversa dell'altra suddetta, ma col petto poco più coperto. Tiene il braccio destro rilevato e piegato sopra la testa da un capo dell'arco, e il sinistro calato abbasso all'altra parte dell'arco, mostrando forza di volerlo piegare; e al sinistro lato tiene appeso un carcasso con dardi e questa, come l'altra, sta appoggiata ad un tronco di albero da cui pende la rotella e accetta come l'altra; e tiene il calcagno sinistro coperto come d'un calcagno di scarpa, forse per tener lo sperone per cavalcare.

Mancano dette due statue del solito delle Amazzoni, perché le Amazzoni non avevano la mammella destra ed essa alle fanciulle subito nate abbruggiavano, come mostra Pomponio Mela<sup>82</sup>, per agevolare la destra a maneggiare l'armi. E gli scultori hanno voluto piuttosto imitare la perfezione in ciò della natura, che l'imperfezione dell'arte per il bisogno di guerra. Queste Amazzoni erano donne che da loro tenevano signoria e regina, senza obbedire [p. 42] ad alcun principe e aver commercio con loro, anzi contro essi facevano professione di

<sup>81</sup> OVIDIO, *De Ponto*, a lib. 3, eleg. 1.

<sup>82</sup> P. MELA a lib. 3, cap. 4.



tener particolare inimicizia. Solino e Pomponio Mela raccontano<sup>83</sup> che queste abitavano oltre i monti Cimeri, verso il mar Caspio, da quella parte dell'Asia che entra nel mare oceano degli Sciti, da noi oggidi chiamati Tartari. Tutti gli scrittori descrivono queste donne feroci e spietate fuori del femminil costume, e furono in favor dei Troiani contro i Greci nella guerra di Troia, sotto la condotta di [*vaca*], come mostra Omero<sup>84</sup>; e della loro razza fu Camilla, che andò, secondo Virgilio<sup>85</sup>, in favor di Turno contro Enea in Italia. E quando uno voleva far qualche pericolosa e meravigliosa impresa andava, o era mandato, contro queste, il che accadde ad Ercole e Teseo, valorosissimi fra tutti gli uomini. Della loro origine e progressi trattano Paolo Orosio e l'annotante ad esso<sup>86</sup>, e si vedono molte cose appresso Omero, Virgilio<sup>87</sup>, Plinio<sup>88</sup>, Quinto Curzio<sup>89</sup>, Solino<sup>90</sup>, Pomponio Mela<sup>91</sup>, Giovan Boccaccio e l'annotante a lui<sup>92</sup>. E parlano gli scrittori di loro non come di favole ma di storie vere, e nei loro tempi furono il terror dell'Asia e d'Europa, nella quale detto annotante a Giovan Boccaccio afferma che passarono da Libia. E Giustino riferisce che quando Alessandro il Grande passò in Asia, questa generazione era in fine e con tutto ciò gli si presentò innanzi la loro Regina, accompagnata da gran numero di Amazzoni, e gli richiese di aver grazia dei suoi abbracciamenti per concepire un figliolo da lui, principe di tanta fama, con tutto che fra loro fosse costume di continenza di uomini, proibito allevar maschi, e l'ottenne; e ottenuto il suo desiderio e conoscendosi fra pochi giorni gravida, si dipartì. Più in dentro verso la nicchia della statua di Diana, a mano destra di detta nicchia, si vede un adito di simile pavimento e opera di mosaico

<sup>83</sup> SOLINO, cap. 21; P. MELA, lib. 1, capp. 2 e 11 e lib. 3, cap. 5.

<sup>84</sup> OMERO nell'*Iliade*.

<sup>85</sup> VIRGILIO nell'*Eneide*.

<sup>86</sup> P. OROSIO e annotante a lui.

<sup>87</sup> OMERO nell'*Iliade* e VIRGILIO nell'*Eneide*.

<sup>88</sup> PLINIO nell'*Historia Naturalis*, lib. 6, cap. 7 e 13.

<sup>89</sup> Q. CURZIO, *De rebus gestis Alexandri Magni*.

<sup>90</sup> SOLINO, a cap. 21.

<sup>91</sup> P. MELA a detto cap. 2 e 21.

<sup>92</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 10, c. 49, in Teseo e lib. 13, cap. 1, in Ercole. Annotante a Boccaccio, cap. 1.

rustico d'intorno e sopra la volta, lungo palmi quindici, largo palmi quattordici e mezzo; e in prospettiva di esso sta in una nicchia di fontana, che tiene l'acqua da detta Rivellese, una statua di simil marmo alta palmi dieci senza la basetta, di Bellona, la quale alle volte vien detta Minerva e altre volte Pallade, secondo i diversi officii che a lei davano i Gentili. Nella mano destra tiene la spada e nella sinistra lo scudo con la testa impressa di Medusa crinita di serpenti, in capo il morione col cimiero sopra e sotto al morione escono capelli sparsi. E tutta vestita sino a i piedi alla Romana di veste lunga; dinanzi al petto le pende dalla gola la clamide, e sta con la gamba destra innanzi e la sinistra a dietro, con guardo feroce e spada impugnata, a guisa di volere andare a combattere. Di lei narra Giovan Boccaccio<sup>93</sup> che ella fu figliola di Giove Secondo, e non l'altra che fu nominata Tritonia, a cui [p. 43] fu attribuita perpetua verginità, e fu madre d'Apolline Primo e sorella e cocchiera di Marte, ritrovatrice e principessa della guerra, e quindi nominata Bellona dalla parola Bellum. Gli antichi la descrivevano valorosa in armi, con occhi storti e con asta lunghissima in mano, i significati delle quali cose espone ivi Giovan Boccaccio. Dalla parte sinistra della nicchia di Diana, incontro alla statua di Bellona, è un adito di simile pavimento con mosaico rustico intorno e sopra alla volta, lungo palmi quindici, largo palmi quattordici e mezzo; da cui, verso Ponente, si entra in una loggia con balaustri di pietra tiburtina lunga palmi diciannove, larga dodici, istoriata con simile mosaico di favole antiche. Fra i tre aditi e la nicchia della fontana di Diana sta un quadretto del corpo della fontana, che congiunge le altre parti nel mezzo a guisa di una croce, alto palmi ventiquattro, largo palmi ventidue, riquadrati d'ogni parte. Nel mezzo cielo, ovvero volta del quale quadro, con opera di simile mosaico vagamente lavorato e messo ad oro, si vede un'aquila bianca di simile mosaico di pietre piccole di marmo lustro più d'ogni zucchero candido, trovato in vena non lontana da questo luogo, e fra rami di cotogni sotto ai piedi, come è l'impresa di detto cardinale di Ferrara. Accosto a questo quadretto in prospettiva all'entrare, si scorge una nicchia di fontana lavorata da simile mosaico

<sup>93</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 5, cap. 48, in Minerva.

nobilmente, alta nel vano palmi ventitré, larga palmi quattordici, la quale prende l'acqua dalla stessa Rivellese. E dentro ad essa, sopra un rilievo della fontana fatto di pietre spongose, e ancor lisce e lustre congelate dal fiume, conchiglie marine, rami di coralli e altre belle pietre; fra le quali escono bollori in alto e rivetti scorrono di detta acqua, si vede di simil marmo bianco la statua di Diana in piedi, alta palmi otto e tre quarti, calzata con bolzacchini nei piedi, con chioma artificiosamente annodata sulla testa e una mezza luna crescente sopra. E coperta per tutto il busto fino al ginocchio di sottile manto e un asciugatore, che piegato le cala dal collo con le estremità, le quali stanno mirabilmente rinvoltte intorno ai reni in vece di cintura. Tiene la gamba sinistra innanzi e la destra dietro, col carcasso di frecce dietro alla spalla dritta e ambe le braccia nude, e arco alla mano sinistra, e in atto di voler scoccar l'arco dietro ad una lepre correndo. Di lei si racconta che fu figliola di Giove e di Latona, in uno stesso parto nata con Apolline, e che fu famosa per la sua perpetua verginità. E perché spregiava il conforto degli uomini abitando nelle selve e attendendo alle cacce, la descrivessero con arco, faretra e accinta, e la fecero Dea dei boschi e monti, le diedero carro tirato da cervi bianchi e ninfe al servizio [p. 44] e obbedienza di lei. Il significato di suddetti attributi, misteriosamente datile dagli antichi, scoprono Giovan Boccaccio e l'annotante a lui<sup>94</sup>, dove questo dice, fra le altre cose d'asserzione di Teocrito<sup>95</sup>, che erano in Atene istituite alcune solennità dette dai Greci *αι χανυψοειαι*, nelle quali le vergini che volevano maritarsi, per espiazione della verginità che perdevano, acciò Diana non se ne sdegnasse, a lei solevano nei calati offrire e portare nel tempio alcuni doni con pompa.

Per calar da questo viale di sopra al bosco agli altri inferiori, ci sono quattro aditi. Uno incontro alla detta fontana di Diana con un descenso solo, che attraversa la parte superiore del bosco all'ingìù verso Levante. Il secondo adito è incontro alla fontana della sacerdotessa di Senta Fauna, o Bona Dea, e nel piano suo ha una balaustrata di pietra tiburtina che soprastà a guardar verso il

<sup>94</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 5, cap. 2, in Diana e lib. 4, cap. 16, in Luna. Annotante a Boccaccio in detto lib. 5, cap. 2.

<sup>95</sup> TEOCRITO, *Idilli*, 2.

basso del bosco e il giardino; ha un descenso a mano sinistra verso Ponente, all'ingiù, e a mano destra un altro di contrario modo che cala all'ingiù verso Levante. Il terzo adito ha due descensi simili ai detti due che ha l'adito secondo. Il quarto adito è in capo del detto viale verso Levante e ha il descenso verso Ponente, alla riversa di quello che è dinanzi alla fontana della Diana. E i descensi di questi quattro aditi dividono e compartono la parete di sopra del boscareccio in triangoli, dei quali ciascuno ha una linea maggiore e due minori, e le due minori delle parti dei viali congiunte insieme fanno un angolo abtuso, anzi spuntano da alcuni piani e nicchie vagamente; e conducono ad un viale in mezzo al boscareccio, lungo non tanto quanto il suddetto, ma da Levante verso Ponente palmi novecento quarantanove soli, e largo palmi undici. Nel mezzo di questo viale, nel bosco verso al giardino, si vede entrare un muro fatto a volta sopra il quale è astrigato di pietre, ovvero lastre dette testine, cinto di sedili intorno, con un piedistallo in mezzo e sopra questo una bella statua di marmo bianco alta palmi undici di Ercole, tutto nudo alla greca, con una pelle di leone di cui la testa copre la testa di Ercole e il resto le spalle, e la coda tiene Ercole involta intorno al braccio sinistro. Tiene questo Ercole la mano destra distesa a basso con la clava sua, col sottile di essa verso la parte dinanzi e con la parte grossa pendente dalla parte di dietro della mano verso la gamba, e rilevata da terra. Dentro alla palma della sinistra mano, e sopra al braccio manco piegato, sostiene un fanciullo assiso e sotto al fanciullo, e attaccata alla gamba sinistra d'Ercole, si sta una cerva che con la testa alta guarda verso il puttino. Queste figure sono intagliate tutte in un pezzo di marmo da valente [p. 45] mano, e poste con le schiene verso il viale di mezzo suddetto, e con le facce verso il basso del giardino. Per questa statua viene rappresentato Ercole che ingravidò Auge ninfa, la quale poi vedendosi abbandonata da Ercole per altro amore, nel tempo del parto, sdegnata, espose il figliolo maschio che partorì alle selve, e Giovan Boccaccio<sup>96</sup> non mostra che fosse ritrovato da Ercole. Ma l'annotante a detto

<sup>96</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 13, cap. 15, in Telefo.

Giovan Boccaccio<sup>97</sup>, d'autorità di Diodoro Siculo<sup>98</sup>, altrimenti racconta questo fatto e dice che il padre d'Auge si accorse della gravidanza di lei, né sapendo di cui fosse gravida la diede ad un nocchiero acciò annegasse in mare ed ella, mentre era per via col nocchiero verso il mare, partorì un figliolo maschio e lo lasciò nel bosco, esposto fra gli arboscelli, dove fu trovato dai pastori e dato a Corito Re e chiamato Telefo, per esser stato nutrito dalla cerva. Sia stato comunque si vuole il ritrovamento di Telefo, basta solo dire che lo scultore ha voluto qui rappresentare Telefo figliolo di Ercole e nutrito dalla cerva. Di Ercole tratterò più da basso e appieno nel capitolo sesto. Dal detto viale secondo di mezzo, per due aditi si cala alla parte più bassa del boscareccio, dei quali aditi uno ne sta a mano destra e l'altro a mano sinistra, ma discosto assai dalla statua d'Ercole. Ciascuno di detti aditi ha due descensi che intersecano la parte inferiore del boscareccio facendolo a triangoli, conforme alla parte superiore. Di ambedue gli aditi, i descensi più vicini alla statua suddetta calano verso essa statua all'ingiù, e si ricongiungono insieme sotto ad essa statua nel piano d'una nicchia di fontana alta palmi ventisette, larga palmi tredici e mezzo, dipinta di varie cose, con un vaso nel fondo. Questa fontana piglia l'acqua del fiume e di qua innanzi non tratterò più dell'acqua Rivellese, eccetto che quando parlerò dei monti intorno alla fontana detta dell'Ovato, dove serve detta Rivellese; ma al resto delle fonti, da mezzo il boscareccio a basso, serve l'acqua del fiume Aniene, del quale ce n'è tanta copia che tutte le fontane che descriverò buttar possono acqua in uno stesso tempo, e una non toglie l'acqua al bisogno dell'altra. Dentro a questa fontana, sopra un piedistallo, stanno di stucco scolpite molte fatiche d'Ercole e sopra esse giace colca, di marmo bianco, una statua di Ercole, lunga palmi undici e più con la piegatura del corpo, tutto nudo alla Greca. Si vede in questa statua rappresentato Ercole, figliolo di Giove e Alcmena, moglie d'Anfitrione, il quale lungo in terra, stanco delle fatiche, si sta colco sopra il gomito del braccio sinistro posato sopra una testa di leone, di cui una zampa scorticata gli sta sopra la coscia dritta, e ha la gamba destra posata sopra la sinistra e col

<sup>97</sup> Annotante a detto Boccaccio, in detto lib. 13, cap. 15.

<sup>98</sup> D. SICULO, lib. 5.

braccio dritto sopra la zampa suddetta, con un bastone corto dentro al pugno [p. 46] della mano destra, e insomma in atto bellissimo e con bellissima piegatura della sua vita. Giovan Boccaccio pone trenta esser state le sue fatiche, ma l'annotante a lui n'aggiunge delle altre e riferisce altre cose di lui curiose per letterati<sup>99</sup>. E altre ne aggiungerò diffusamente io più basso nel capitolo sesto, dove tratterò quanti Ercoli sono stati e quale era quello a cui fu dedicato il famoso tempio in Tivoli. E però qui non tratterò altro di lui.

Il piano dinanzi a questa fontana, fra i due descensi, riesce nel mezzo di un viale terzo sotto al boscareccio, che soprastà alla fontana lunga di cui parleremo dappoi, ed è lungo palmi seicento, largo palmi dieci.

Gli altri due descensi dei due aditi suddetti sono da lato e calano ancora essi, ma diversamente, verso l'estremità del suddetto viale terzo, dove ciascuno di detti descensi trova nel fine una fontana di pietre rustiche spongose e un bollore d'acqua, che da una nicchia per dette pietre spongose ricade in un gran vaso che di sotto l'accoglie. Ciascuna di queste fontane è appoggiata con la schiena al boscareccio, e col vano e sua prospettiva verso Tramontana e giardino, ed è alta palmi ventuno, larga palmi quattordici, tonda senza la nicchia palmi venti. E insomma queste strade che attraversano il boscareccio è impossibile a penna descrivere, e sono incomprensibili a chi legge ma in disegno bellissima veduta fanno.

Quindi per pochi scalini si discende in un altro viale grande, di lunghezza di palmi seicento, largo palmi sedici e mezzo, di cui nel capo verso Levante si trova la fontana grande detta dell'Ovato, e chiamata dall'Illustrissimo e Reverendissimo signor cardinale Bandino, mio padrone e benefattore, che molto in vederla si compiaceva, regina delle fontane. Si entra di primo in un piano serrato intorno di muro, alto palmi ventuno, con due grandi portoni arcuati dai due lati di Ponente e Tramontana, quasi riquadrato di palmi centoventotto da ciascuna parte, ornato di quattordici platani bellissimi e in esso piantati con ordine, i quali in ogni più caldo tempo di giorni estivi difendono con l'amena loro ombra, il piano e fontane in esso esistenti.

<sup>99</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, al detto lib. 13, cap. 1, in Ercole. Annotante a Boccaccio, lib. 13, a detto cap. 1.

Delle fontane che in detto piano sono, la principale, che sta in prospettiva al viale suddetto, sta appoggiata verso Levante al monte piantato di lauri del cavallo Pegaso e fonte d'Elicono suddetti, con rupi rusticane in forma di teatro a mezza luna, fatte di pietre spongose, ornate d'edera e altre verdure, fra quali scaturiscono bollori di acqua, che si piglia dell'acqua Rivellesse del fonte d'Elicono e gocciola fra dette pietre in diverse parti. Dette rupi sono di molta altezza e fra loro fanno tre vani di sotto a guisa di tre grotte, in [p. 47] circuito mezzo ovato. Dentro a ciascuna di dette grotte stanno statue di pietra tiburtina lavorate nobilmente, delle quali nelle grotte di mezzo è la statua della Sibilla Albunea detta Tiburtina, alta palmi diciassette, con capelli raccolti in testa, tutta vestita di panni lunghi fino ai piedi, che siede. Appoggiato alla coscia dritta di lei, di simile pietra, sta un puttino alto palmi otto e due terzi, il quale è Tivoli, sopra al cui fianco destro la Sibilla tiene la sua mano destra col braccio disteso dietro alle spalle d'esso, e il braccio e mano sinistra tiene distesi sopra al petto; e che questa sia la Sibilla costa dall'iscrizione che sta nella basetta a' suoi piedi, del tenore infrascritto: SIBYLLA ALBUNEA. Alcuni hanno voluto il fanciullo a lato a lei posto non esser Tivoli, come cosa amata da Albunea Sibilla, ma Melicerta e così l'hanno messo in intaglio l'anno millecinquecento settantacinque in Roma, e che Melicerta fosse figliolo della Sibilla. Il che è falsissimo, così per l'iscrizione suddetta come ancora perché le Sibille facevano professione aver, per la conservata verginità, acquistato il dono della profezia e il credito appresso il mondo, e in particolare la Tiburtina, della quale ci sono opinioni che sia salva, come dirò più a basso nel capitolo sesto, dove tratteremo del tempio d'Albunea Sibilla. Quello che ha fatto errare il denominatore e intagliatore di queste fontane e statue è stato il nome di Leucotea, la quale è madre di Melicerata e si trasformò in una rupe nella riva del mare, e che lo stesso nome di Leucotea viene attribuito ad Albunea Fonte, credendo forse che siano le stesse Albunea Sibilla, Albunea Selva e Albunea Fonte, le quali non esser le stesse mostrerò in detto capitolo sesto. Per ora io non dirò altro, se non che Ovidio, riferito e seguitato da

Giovan Boccaccio<sup>100</sup>, afferma Atamante avere avuta per moglie Neifile, ma secondo il commentator d'Omero riferito dall'annotante a Giovan Boccaccio suddetto<sup>101</sup>, dove parlano d'Atamante, Nefele e lo stesso Giovan Boccaccio, poco piu a basso<sup>102</sup>, la chiama medesimamente Neifile e che di essa ebbe Frisso ed Elle. Dopo prese per moglie Inoe, figliola di Cadmo Re di Tebe, dalla quale ebbe due figlioli cioè Learco, da altri particolarmente Greci detto Clearco, e l'altro Melicerta. Il commentator d'Omero, citato da detto annotante a Giovan Boccaccio, dice che Atamante ebbe prima per moglie Inoe suddetta, dalla quale ebbe detti due figlioli, ed ella poi forsennata se ne fuggì nelle selve, onde Atamante prese per moglie detta Neifile, ovvero Nefele, da cui procreò detti altri due figlioli. La seconda moglie, accorgendosi [p. 48] che Atamante pur teneva comezio carnale con Inoe, si risolse lasciarlo e partirsi da lui e con questa occasione Atamante di nuovo prese per moglie Inoe, la quale, secondo il costume di matrigne, perseguitava Frisso ed Elle e, con lungo a contare e spietato stratagemma, tentava farli morire. Il che presentando, eglino se ne fuggirono e assentarono dal padre e matrigna. Giunone, poco ad Atamante propizia, escitò dall'Inferno le Furie, le quali andarono nella sala regia, dove trovarono Atamante e gli buttarono addosso i serpenti. Onde Atamante entrò in tanta pazzia che gli venne innanzi Inoe coi figlioli ed egli stimò lei leonessa e i figlioli leoncini, e con orrendo stridore si buttò contro di loro e, preso Clearco dal grembo della madre, con tutte le forze lo percosse in un sasso. Da questo caso spaventata, Inoe fuggì con Melicerta altro figliolo e con esso precipitò da una rupe detta Leucotea, da cui fu poscia Inoe detta Leucotea e Clearco fu poi detto Palemon, che latinamente si dice Vertunno, e ambi furono fatti Dèi del mare da Nettuno. Queste cose stanno istoriate nel palazzo, nell'appartamento inferiore, in una delle camere che stanno dietro alla fontana di Senta Fauna nella sala da basso e si trovano

<sup>100</sup> OVIDIO, delle *Metamorfosi*, a lib. 4; G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 13, cap. 67, in Atamante.

<sup>101</sup> Annotante a Boccaccio, a detto cap. 67.

<sup>102</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, a detto lib. 13, cap. 68, in Frisso ed Elle.



appresso Ovidio<sup>103</sup>, Giovan Boccaccio<sup>104</sup> e annotante a lui<sup>105</sup>. Ora, perché il nome di Albunea si trova attribuito alla selva, alla fontana in territorio di Tivoli e alla Sibilla, e questo fonte in territorio di Tivoli, sopra la sommità di monte Gennaro, come troviamo appresso Giovan Boccaccio<sup>106</sup> e Fulvio Cardoli<sup>107</sup>, si chiamava ancor esso Leucotea per precipitarsi forse ancor ella da rupi alte a somiglianza di Inoe, hanno attribuito i moderni questo nome di Leucotea alla Sibilla Albunea, in luogo del fonte Albunea e, per seguir la storia, i disegnatori di tale intaglio hanno chiamato Melicerta la statua del fanciullo che sta al lato destro della Sibilla. La statua grande, che sta nella grotta a mano destra della Sibilla è, secondo detto intaglio, il quale va attorno di questa fontana, il fiume Erculaneo, che veramente non è fiume ma rivo e sarà posto a mano destra non perché sia maggiore dell'Aniene, ma per tenere la denominazione da Ercole. Dove questo rivo fosse non è facile da discernersi, perché Giovan Bartolomeo Marliano<sup>108</sup>, Fulvio Cardoli<sup>109</sup>, Andrea Fulvio<sup>110</sup> e Lucio Fauno<sup>111</sup> mostrano che l'Aniene, nuovo addotto a Roma, fu preso nella via di Subiaco e che a lui, quarantadue miglia discosto da Roma, si unisce il rivo Erculaneo, il quale nasce quarantatre miglia discosto da Roma; e così sarebbe questo rivo un miglio più discosto che dove si unisce con l'Aniene. E lo stesso Marliano poi, poco più da basso, di relazione di Plinio, dice che otto miglia da Roma Agrippa addusse in Roma l'acqua Vergine [p. 49] nella via Prenestina, appresso al rivo Erculeaneo, e pure è impossibile il detto rivo essere nel principio dove si prese Aniene nuovo e che sia nella via Prenestina, per la diversità, lontananza e sito di un luogo dall'altro. Andrea Fulvio<sup>112</sup> narra similmente che detta acqua Vergine si condusse in Roma da Agrippa otto

<sup>103</sup> OVIDIO nelle *Metamorfosi*, a lib. 4.

<sup>104</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 2, capp. 67-68 e a cap. 70, in Learco e Melicerte.

<sup>105</sup> Annotante a Boccaccio, a detti capp. 97, 98 e 70.

<sup>106</sup> G. BOCCACCIO nel libro di Fonti, in Albunea.

<sup>107</sup> F. CARDOLI nella *Passione di S. Sinforosa e figlioli*, a carta 91.

<sup>108</sup> G. B. MARLIANO, nella *Topografia di Roma antica*, lib. 7, cap. 16.

<sup>109</sup> F. CARDOLI in detta *Passione*, a carta 109.

<sup>110</sup> A. FULVIO in dette *Antichità*, lib. 3, cap. 15.

<sup>111</sup> L. FAUNO, dell'*Antichità di Roma*, lib. 3, cap. 15, in fine.

<sup>112</sup> A. FULVIO in dette *Antichità*, lib. 3, cap. 174.

miglia discosto da Roma nella via Prenestina, vicino al rivo Erculaneo, uscendo di strada circa duemila passi in luoghi paludosi, lontano dall'Aniene otto miglia, con giro sotto terra di miglia quattordici. Donde si raccoglie molta diversità, se quel rivo Erculaneo ritratto qui sarà quello che entra in Aniene, ma più chiaro e puro dell'Aniene, come ivi mostra Lucio Fauno. Questa statua è di lunghezza palmi diciassette, con barba e capelli lunghi, vestita dall'ombelico in giù con un manto e del resto nuda, mezza colca sopra al braccio manco posato sopra un vaso che butta acqua, col ginocchio destro sopra il sinistro e con una cornucopia nella mano destra, e sta con la schiena voltata inverso Albunea.

L'altra statua, nella parte sinistra della Sibilla, è posta a giacere all'opposito della precedente di Erculaneo, della stessa lunghezza e fattura, eccetto che questa sta colca sopra il braccio dritto e con gambe e braccia in gesti opposti alla prima, ed è del fiume Aniene. Leandro Alberti<sup>113</sup> scrive che questo fiume anticamente fu nominato Parensio e poi denominato Anio, dal Re Anio che vi si annegò perseguitando a cavallo Cetego, che gli rubava la figliola e la conduceva seco nel varcar che volse far del fiume; e ivi conta altre opinioni, il che si trova appresso Ambrogio Calepino<sup>114</sup> ancora, e istoriato in pitture in una delle camere del palazzo nell'appartamento di sotto, dietro a detta fontana di Senta Fauna, e vogliono che fosse Re di Toscana, ma io nel catalogo dei Regi di Toscana non ho potuto trovarlo appresso l'Autor del Sintagma Eroico<sup>115</sup>, dove pone tutte le sue cessioni di tutti i regni del mondo con molta bella fatica, come ho detto di sopra nel cap 4.

Per di sotto a dette statue della Sibilla, d'Erculaneo e Aniene, per cave sotterranee condotta dal fiume Aniene, scaturisce gran copia d'acqua che fra pietre rustiche cade in tre conche di marmo bianco, delle quali sotto ad ogni statua ne sta una lunga palmi quattordici, larga palmi sette ai quattro angoli e di nuovo dall'orlo loro cade in un ruscello rivolto a mezza luna, sotto dette statue e montagne. E alla riva di detto ruscello, sparsamente e a misura ben

<sup>113</sup> L. ALBERTI nella *Descrizione d'Italia nella campagna di Roma fra terra*.

<sup>114</sup> A. CALEPINO, in *Anio*.

<sup>115</sup> AUTOR DEL SINTAGMA EROICO, nel regno di Toscana.

disposte, con bollori di acque a specchi e altre maniere, per di sotto a dette montagne di pietre spongose escono alcune fontane piccole. Dinanzi a dette statue e fontane sporge una loggia astrigata, mezzo ovata, lunga palmi centocinquanta, larga palmi otto e intorno a detta loggia fa detto ruscello a guisa d'un piccolo Euripo, di cui [p. 50] parlerò nella seconda parte di questo capitolo, nella villa d'Adriano imperatore. Ha detto astrigo, per tutta la sua lunghezza nel mezzo, un ordine di mattoni per lungo e piano distesi e forati sottilmente a guisa di crivello, per li spessi forami dei quali escono sottilissimi schizzi d'acqua, che si levano da terra in aria e ingannano bagnando quei che per detta loggia mirando vanno, del quale inganno nessuno può salvarsi se non pone i piedi sopra detti mattoni e non aspetti che si levi l'acqua; e questo agli uomini accade perché alle donne è difficile salvarsene, atteso che la veste gira molto intorno ai piedi e il simile a' uomini che vestono di lungo. È questa loggia sostenuta da volte di sotto e con un vago balaustrato di pietra tiburtina, interrotto fra mezzo con vani verso l'entrar della fontana e i platani e il viale suddetto verso Ponente, a modo di scena. Nel mezzo di detto balaustrato, verso i platani e il piano della fontana, sporge in fuori un vaso semicircolare, con la sua tondezza larga verso detti platani palmi ventisei e dentro a detto vaso, fra due delfini, esce acqua da un monticello che sta in mezzo al vaso e fa uno specchio a modo di giglio. L'acqua di detto vaso, sparsa per tutto l'orlo, fa nel principio del cadere un padiglione similmente a specchio, ma nel fine sparsa per aria e dissipato lo specchio in vari rami, da alto cade palmi ventidue in una conca, ovvero vaso fatto artificialmente di muro, alto da terra palmi tre e un sesto, ma profondo sotto terra palmi trenta e lungo in giro palmi duecentosessantasei in forma ovata, donde questa fontana ha preso nome di fontana dell'Ovato. Dalle suddette statue, fontane e loggia si discende da ambi i capi di detta loggia per un ordine di scale di pietra tiburtina, largo palmi [vacat] di gradili ventisei, da ciascun lato compartiti con due piani fra essi, e si arriva al piano riquadrato dei platani detto di sopra, dove sta la conca ovvero vaso ultimo suddetto, nel quale cade l'acqua. Il muro che cinge in giro questo vaso è di sopra coperto di pietra piana tiburtina, lavorata e incorniciata, e dinanzi è tutto lavorato di quadretti di terracotta invetriati con aquile bianche, gigli gialdi, cotogni e rami di cotogni, significanti l'impresa di detto cardinale, e

arme della Corona di Francia, di cui era protettore. Dietro a questo vaso grande si entra da due lati, uno alla destra e l'altro alla sinistra, per due portoni grandi dentro ad una volta che sostiene la loggia suddetta e fontane della Sibilla, Erculaneo e Aniene, lunga e larga quanto la loggia di sopra, con un muro dalla circonferenza maggiore intorno ad essa volta; e in detto muro stanno nicchie dieci, alte palmi sedici, larghe sette e con la circonferenza minore e interiore, sostiene la balaustrata sopraddetta con muro, che contiene dieci finestroni arcuati, alti palmi quattordici, larghi [p. 51] palmi sei, a ciascuno dei quali incontra una delle dette nicchie. Nel curvo di detto muro di essi finestroni, verso il vaso grande, fra i finestroni stanno statue di pietra detta peperino ovvero tufo, fra ogni finestrone, una alta palmi cinque e mezzo che tiene un vasetto colco sotto al braccio, dal qual vasetto butta molta copia d'acqua nel vaso grande, intorno al quale stanno le statue suddette. Queste alcuni vogliono che siano le Muse ma s'ingannano, perché le Muse sono solo nove e non buttano acqua; e queste sono dieci e buttano acqua con vasi, ma sono ninfe custodi delle Fonti nominate Napee, perché appresso i persiani, afferma Giovan Boccaccio<sup>116</sup>, napte vuol dir fomite e così queste ninfe siano dette Napee, quasi napte, cioè fomite d'acqua, e soggiunge che a loro fu dedicato il fonte Castalio. Dal mezzo del piano di ogni finestrone sorge in alto una fistola grossa d'acqua, che fa a somiglianza di uno specchio che riversi l'acqua nello stesso vaso grande. Per di sotto alla volta di detti finestroni, fra i muri da ambi i lati e l'astrigo, scaturiscono schizzi d'acqua, dei quali quelli d'un lato con gli altri si rincontrano, di modo che quelli che va male accorto vedendo rimane all'improvviso, da tutti i lati, da loro bagnato e fuori non possono fuggire, per essere ciascuna delle due uscite attraversata da un grosso capo d'acqua.

Al paro di questo piano, dalla parte verso Mezzodì, si trova una stanza grande, lunga palmi cinquaintacinque, alta palmi trenta, larga palmi ventisette e in essa una fontana con molti bollori d'acqua, ch'entra in un vaso grande di muro, coperto di sopra con pietre tiburtine, ovato nel mezzo e piano dai lati, lungo

<sup>116</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 7, cap. 14, delle Ninfe in genere e a lib. 11, cap. 2, delle nove Muse.

quanto è la larghezza della stanza. Nella nicchia maggiore della fontana, dirimpetto all'entrar della porta, si vede una statua di marmo bianco di Bacco, alto palmi [vacat], tutto nudo alla greca, coronato di bacche e foglie d'edera, con un tronco d'albero attorniato di viti con uve, al qual tronco s'appoggiano dalla parte di dietro delle gambe, con viso sbarbato e non grasso, col braccio dritto e mano vuota alzati al par della testa e con la mano sinistra appoggiata ad un cesto d'uve, che tiene in capo una testa barbata che sta sopra una pelle di tigre, sparsa sopra un piedistallo di simil marmo, stringe un graso d'uva. Dietro alla statua scaturisce in alto un capo d'acqua, che le fa intorno largo specchio. Vi sono ancora quattro statue di putti di simil marmo, che tengono sulle spalle un vaso piccolo per ciascuno e con esso ciascuno butta l'acqua nella fontana, la quale da ambi i lati della nicchia di Bacco, ma non nella stessa parete, ha due nicchie minori, da ciascuna delle quali sorge in alto un altro capo d'acqua, che similmente fa specchio e ricade nella fontana di sotto. Ha di più questa fontana altre due stanze, una a mano destra e l'altra [p. 52] a mano sinistra dell'entrata, le quali dovevano essere similmente fontane e, per la morte di detto cardinale, sono rimaste tutte e tre imperfette.

Raccontano gli antichi di questo loro Dio, che Giove si innamorò di Semele, figliola di Cadmo Re di Tebe, e la rese gravida. Giunone, ingelosita di simile bazzica del suo fratello e marito Giove, prese forma di Beroe, vecchia Epidaura, e andò a ragionar con Semele, a cui fra il ragionamento domandò se Giove l'amava ed ella le rispose lei credere ch'egli l'amasse. Giunone soggiunse ch'ella non poteva conoscere se Giove l'amava se non pigliando da lui, sotto giuramento, per la palude Stigia, promessa di congiungersi con essa Semele nel modo col quale egli si congiungeva con Giunone. Semele, curiosa divenuta di tale esperienza, prese da Giove per detta palude di volerle compiacere d'un dono e Giove le promise sotto quel giuramento compiacerle; ma sentendo poi la qualità della domanda, gli dispiacque averle promesso e non poteva tornare indietro la sua parola, confermata da quel giuramento reputato gravissimo, onde la fulminò e dal suo ventre estrasse l'immaturo parto, il quale egli applicò al suo fianco finché pervenisse all'età perfetta nella quale nascere doveva. Venuto il tempo della maturità del parto, Ino, di cui di sopra abbiamo parlato, sorella di Semele, diede a balia il parto alle Ninfe, le

Supplemento a *Horti Hesperidum*, III, 2015, 1-2

quali lo tenevano nascosto fra l'edera acciò Giunone, che lo cercava, non lo ritrovasse. Di lui parlano diffusamente Ovidio<sup>117</sup> e Giovan Boccaccio<sup>118</sup>, il quale spiana i significati delle suddette e altre cose che di questo si raccontano, e riferisce Caio Giulio Cesare esser stato il primo che introdusse in Roma i suoi sacrifici, i quali quanto fossero osceni si raccoglie da Petronio Arbitro<sup>119</sup>; e fra l'altre cose, il Boccaccio racconta che a questo loro Dio i Gentili costumavano sacrifici oscenissimi, e che in onor di lui riverivano le parti vergognose dell'uomo in pubblico, e che nei giorni festivi di lui si portava un membro virile alzato per le piazze con parole sporchissime, e di qui lo portavano ad un luogo deputato, dove era astretta in pubblico la madre di famiglia reputata più onesta, metterli sopra una corona. A tale era arrivata la pazzia della Gentilità circa questi sporchi Dèi, da sé formatisi e favoleggiati, che rotta ogni vergogna adoravano simili cose. Sebbene per altro questo Bacco fu uomo valoroso che rese famosa Tebe sua patria, come racconta Francesco Petrarca<sup>120</sup> in quei versi:

*E se non che'l suo lume a l'estremo che  
Forse era primo, e certo fu fra noi  
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe.*

Penetrò fino agli Indi, ritrovò fra i Greci primo il vino molti anni dopo Noè e alla fine, combattendo con Perseo, restò morto e tagliato a pezzi [p. 53] seppellito, lo fingono dopo intero resuscitato. E quantunque questa statua sia piuttosto snella che grassa, tuttavia egli è rimasto favola del mondo e trastullo dei pittori, i quali in ogni opera di spasso lo pingono grassaccio, mal fatto, coronato di graspi d'uve e altre cose di mangiatori e bevitori ghiotti in diverse maniere.

<sup>117</sup> OVIDIO, delle *Metamorfosi*, a lib. 4.

<sup>118</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 5, cap. 25, in Bacco.

<sup>119</sup> PETRONIO ARBITRO nel suo *Satiricon*.

<sup>120</sup> F. PETRARCA, *Della Fama*.

Prima che si esca dal detto piano dei platani, dentro al ristretto del muro intorno al portone di verso Ponente, si trovano due fontane, una per lato per detto portone, alta palmi ventitre, larga palmi quattordici e mezzo, con colonne e ornamenti di opera rustica, ma con architettura. Ciascuna di esse fontane ha nella nicchia una statua di tufo, ovvero peperino, di Bacco, alta palmi sette e mezzo, tutto nudo eccetto che viene coperto alquanto con una pelle di tigre appoggiata ad un tronco, con un vaso sotto al braccio a cui s'appoggia, per il qual vaso butta acqua in una conca che le sta di sotto, lunga quanto è la larghezza della fontana, e dietro alla testa della statua l'acqua le fa uno specchio d'acqua, largo quanto è la nicchia. Ogni statua delle due suddette tiene i bolzacchini in piedi, alti fino sopra i talloni, e quella a mano destra è con chioma coronata d'edera e quella della mano sinistra con chioma sciolta e riccia. Si torna da questo piano di platani e fontane al viale di sopra ultimamente detto, di lunghezza di palmi seicento, larghezza di palmi sedici e mezzo, per il portone verso Ponente. Per quanto è lungo il viale, a mano sinistra è una fontana di somma bellezza, di veduta a guisa di un fontanile di tre ordini di fontane per tutta la lunghezza, ch'è di palmi seicento. Il più alto ordine è dalla parte del bosco e in questo sono bollori o schizzi d'acque, che con impeto uscendo vanno in alto palmi diciotto in circa e alcuni di loro ricadono perpendicolarmente sopra loro stessi, e l'acqua che esce viene rotta da quella che ricade a guisa di spuma di latte. Questi bollori escono da ventidue barchette e da due fioroni di fogliame di stucco, uno da capo e l'altro da piedi del fontanile, e fra mezzo detti rosoni e barchette e ciascuno d'esse sta un vaso di terracotta alto palmi tre e tre quarti. Fra ciascuna di dette cose cala un rivetto d'acqua in mezza conchiglia, che nel concavo riceve l'acqua di sopra e poi la sparge nel fontanile di sotto. I due fioroni, uno da capo e l'altro da piedi a detta fontana, sono di due ordini di fogliami, uno dentro all'altro, e le acque loro cadono in un vaso quadro di pietra tiburtina, sostenuto con la schiena da un leone, il quale riceve detta acqua e per la bocca in un fontanile superiore dove cadono ancor le acque delle barchette, entrano in un fontanile superiore più vicino al bosco, il cui muro, verso il bosco nella sommità, è coperto tutto di pietra tiburtina piana ed è largo palmi uno e tre quarti. Da questo primo fontanile cade l'acqua per dette conchiglie [p. 54] fatte di pietra

cotta, nel secondo fontanile, della stessa lunghezza e largo palmi tre e mezzo, il cui muro di sotto è coperto di pietra tiburtina incorniciata e quello di sopra, che sostiene le barchette, è istoriato delle favole della *Metamorfosi* di Ovidio. Indi per cannelle novantadue, che escono da bocche di teste di bracchi, cervi e altri animali, da una parete di muro lavorata a mosaico rustico di pietre marine cade l'acqua nel terzo fontanile, di larghezza di palmi due e un terzo, il cui muro verso il viale è coperto di sopra di pietra tiburtina incorniciata e di sotto, vicino a terra, con una cornice di simile pietra, e la prospettiva tutta di questo muro è intermezzata con pietre tiburtine lavorate e a misura distanti l'una dall'altra, fra la cornice di sotto e quella di sopra. La bellezza di questa fontana è il veder da lei scaturir duecento e dieci capi d'acqua in uno stesso tempo, i quali non solo non tolgono fra loro stessi l'acqua, ma nemmeno ad altre fontane. La parte di questo viale, incontro a dette fontane e verso il giardino di basso, è ornato di lauri.

A mezzo di questo viale, a mano dritta per andar verso Ponente, si trova un balaustrato di otto balaustri interi e due mezzi, dai due lati di pietra tiburtina, con due statue di marmo bianco una per lato, sopra al balaustrato, vestite di lungo, con morione e cimiero in testa, le quali guardano verso la porta da basso e maestra del giardino verso Tramontana; e soprastanno alla fontana detta dei Draghi, di cui parleremo da poi, e a lei di qua si discende per due scale che girano per di sopra il muro di essa fontana e vanno calando intorno, secondo cala il clivo del sito del giardino, fino al viale di sotto. E sopra al muro che gira intorno alla fontana stanno compartiti gigli di pietra dorati e aquile di pietra inargentate, che buttano acqua nel corpo della fontana, compartiti fra loro due gigli e due aquile che fanno mostra assai nobile, alludendo all'arme della famiglia d'Este di gigli dorati e aquila bianca. Intorno a questo balaustrato, e da esso lontani a proporzione, compartendo lo spazio del viale che gli resta da ambi i lati, sono due ordini di scale che calano per il clivo da questo viale ad un altro viale inferiore. La scala verso Levante ancora sta imperfetta, ma quella verso Ponente è compita di pietra tiburtina, con gradili piani di numero cinquantasei, che in mezzo contengono un quadretto di un piano e intorno hanno venti bollori di acqua, i quali escono in alto per mezzo di alcuni fioroni o rose di pietra, e poi ricadono sopra loro stessi dentro



ad un vaso di simile pietra quadro, e sotto ad ogni rosone esce una cannella d'acqua che ricade dentro una peschieretta ovata, che sta sopra fra ogni bollore o fiorone, e le cannelle sono sedici e ancor sedici peschierette.

Seguitando questo stesso viale, in fine d'esso verso Ponente si trova la [p. 55] fontana detta della Roma. All'entrar di questa fontana si trova un pavimento di pietra, simile alla tiburtina ma più tenera e creata da materia grossa dell'acqua solforata, che fa a guisa di un cortile largo. A mano sinistra si scorge una fontana piccola, nella quale sono due rivi piccoli d'acqua che calando a basso fra pietre e conchiglie marine, vicendevolmente si rincontrano da ambi i lati superiori; di essa esce una cannella grande di acqua per ogni lato, che rincontrandosi fra loro fanno alla fontana uno specchio arcuato di sopra e l'acqua cade in una cassa quadra di marmo bianco, lavorata di figure di uomini e animali in battaglie, di buona mano, lunga palmi nove, larga palmi due e un quarto. Appresso a questa fontana, seguono basse alcune peschierette d'acqua, nelle quali stanno alcuni frammenti di fregi antichi di marmo bianco e fra essi un frammento della statua di Ercole, che stava nel suo tempio in Tivoli, ed è della mano e otre con acqua che portava sulla spalla quando combatté alle foci del Rodano con Albione e Bergione, come si è detto sopra. Fra queste peschierette si salgono alcuni pochi scalini e si arriva in un prato, nel quale sotto ad una grotta siede una contadina che guarda alcune galline; nello stesso prato sono due caprari, uno appoggiato ad un bastone con un cane appresso e un altro pastore con calzoni calati in atto di fare i suoi bisogni, e mirano due caproni che cozzano. In capo al prato sta una fontana grande di pietre spongose, alta palmi trentotto nella maggior sommità, larga palmi trentadue. Sopra la parte destra di essa fontana, fra tartari spongosi, sta ritratto il fiume Aniene di cui abbiamo parlato di sopra, di stucco, che a mano destra tiene una cornucopia e a mano sinistra tiene abbracciato il tempio di Vesta, che alla sua riva stava in Tivoli, con un bel graso di uva nella mano, e per di sotto a lui cade copia d'acqua. E nel basso, in una grotta, sta una statua di stucco che fa forza di sostener con le braccia l'Aniene, finta da non so chi per il monte Appennino che sostiene sopra sé Aniene, l'acqua del quale, caduta nel piano del prato, si unisce con l'acqua del Tevere, come diremo. Dalla parte sinistra, sotto una grotta di simili pietre spongose, si giace una statua di pietra tiburtina

ben lavorata, di lunghezza in circa del fiume Erculaneo e Aniene suddetti, con barba e capelli lunghi, con gambe tutte nude, e la sinistra distesa e la destra piegata col piede in terra e ginocchio in alto, con petto e braccio similmente nudi, dei quali il destro tiene innanzi al petto e la mano sopra un vaso colco, donde esce l'acqua. Il braccio sinistro tiene piegato sotto al suo corpo e sopra, dalle pietre spongose, gli cadono ruscelli d'acqua copiosamente, che cade in una conca di muro e quindi esce scorrendo per un rivo attraversato da alcuni muri bassi, sopra i quali, [p. 56] a passo a passo l'acqua, calando d'uno in altro, fa diversi belli specchi a similitudine d'onda marina. Questa statua è il Tevere, fiume fatto Re di tutti i fiumi per gli innumerevoli trionfi a lui riportati dai Romani, da tutte le parti del mondo soggiogate da loro e dal potente romano impero, lunga palmi [vacat]. Si chiamava questo fiume per prima Albula, confine fra i popoli Latini e i Toscani; e volendolo varcare, un giorno, Tiberino Silvio Re di Alba, oggi detto Albano, vi si annegò e le diede da sé il nome di Tiberis latinamente, e oggi anche, secondo il parlar moderno, si dice Tevere. Di lui parla Giovan Boccaccio<sup>121</sup>.

Non molto lunge dalla statua del Tevere, chiudendo fra loro il prato, si uniscono il Tevere e l'Aniene e fanno un solo fiume, dentro al quale è un'isola a guisa di barchetta che rappresenta l'Isola Tiberina, oggi detta di Santo Bartolomeo, lunga palmi diciotto, larga palmi dieci. In questa barchetta stanno intorno, in luogo di artiglierie, alcuni schizzi d'acqua; nel mezzo è una guglia di pietra tiburtina, alta palmi dieci, posata sopra una base, incorniciata sotto e sopra di simile pietra, alta palmi tre e mezzo, come mostrano i disegni di Roma antica esser stata in detta isola, ed è forata per lungo e per essa sale, per un acquedotto di piombo, copia di acqua ad una palla di stagno, tutta in ogni intorno forata, che sta in cima di essa guglia e sparge d'ogni intorno schizzi d'acqua per i forami. Dentro alla barca, dalla parte verso la statua del Tevere e donde comincia il fiume, ha in guisa d'una stanza sopra la quale giace un serpente che, arrotolato in sé stesso, alza la testa dal mezzo del suo rotolo, e per la bocca e altri forami che stanno nel rotolo d'essa serpe, manda in alto

<sup>121</sup> G. BOCCACCIO in d. *Genealogia*, lib. 6, cap. 64, in Tiberino Silvio.

schizzi diversi d'acqua sottili e denota il tempio d'Esculapio, a cui dissi di sopra esser stato dedicato il serpe, il suo tempio essere stato in detta isola, affermano Giovan Bartolomeo Marliano<sup>122</sup>, Lucio Fauno<sup>123</sup> e Andrea Fulvio<sup>124</sup>. Dall'altra parte opposta della barca si vede un'altra stanza con un'aquila di sopra, la quale ha la bocca similmente con forami sottili e significa il tempio che Giove aveva in detta isola, secondo i detti Marliano, Fauno e Andrea Fulvio. Dopo, nello stesso fiume, si trova un ponte per il quale si passa dalla piazza, ovvero cortile di questo luogo quando si entra e appoggia all'altra riva del fiume, verso Ponente, ad un luogo alto dal piano di questa piazza palmi dieci, in forma di scena o teatro semiovato, lungo da Mezzogiorno verso Tramontana palmi centosessanta, largo da Ponente verso Levante palmi cinquanta e in alcuni luoghi, più o meno, secondo la distanza che gli edifici antichi ritratti di Roma occupano più o meno di detto spazio. Prima che veniamo a descrivere le cose di detto luogo in forma di teatro, non voglio mancar di dire che [p. 57] intorno alla fontana piccola e peschierette fanno ripa, verso detta piazza o cortile e il praticello suddetti, murelli che tengono alta l'acqua, tondi di sopra, tutti coperti di pietre spongose piccole, e fra loro scaturiscono schizzi ovvero fistole sottili d'acqua in alto, in alcuni luoghi palmi venti e in altri meno, dei quali alcuni fanno specchio con l'acqua e non vanno tanto alti come gli altri; e il simile accade nella sommità del muro che guida da detta fontana piccola, dove sta la cassa di marmo fino alla caduta dell'Aniene, il qual muro è tutto lavorato di dette pietre spongose piccole. E il simile avviene nella sommità del muro che sostiene detto teatro o scena, il qual muro, verso detta piazza o cortile e la ripa del fiume, è lavorato tutto di pietre spongose piccole con opera che rende maestevole assai quel luogo, e in tutto gli schizzi o fistole, che vanno in alto da detti murelli e sommità di due muri suddetti, fanno il numero di [vacat], che tutti in un tempo scaturiscono con quelli della barchetta e altre fontane, e con grande ammirazione e diletto degli astanti scaturiscono.

<sup>122</sup> G. B. MARLIANO in detta *Topografia*, lib. 7, cap. 6.

<sup>123</sup> L. FAUNO, *dall'Antichità di Roma*, lib. 4, cap. 4.

<sup>124</sup> A. FULVIO in dette *Antichità*, lib. 5, cap. 13.

Né voglio tacer quattro inganni che in questo luogo sono, dei quali il primo è nei sedili, perché intorno alla suddetta piazza o cortile, verso Tramontana e Levante, stanno i sedili sopra i quali, come la persona si siede, scaturisce di sotto, fra il muro e il sedile, acqua per sottili e occulti forami e bagna nelle natiche. Il secondo è in quei pochi scalini che si salgono fra dette peschierette per andare al prato, verso il Tevere e Aniene, dove si trova uno scalino sopra al quale, s'alcuno mette il piede, viene a calcare a basso lo scalino e di sopra scaturisce uno schizzo assai grosso di acqua, il quale bagna dall'ombelico a basso quello che, non informato, vi sale. Il terzo è nel mezzo del ponte detto di sopra, dove nel mezzo si trova un cancelletto da serrare e sotto ad esso, a mano sinistra al salire, sta una fistola o schizzo d'acqua tale che, se alcuno vuole levare un sovero con cui si tiene turato, gli dà nel viso e nella bocca con tanto impeto e rovina d'acqua che è quasi atto a fargli perdere il fiato e l'immolla dal capo al piede e lo sbalordisce, né può salvarsi. S'ingannano gli incauti in questo luogo, attaccando quel sovero con una catenella di ferro sotto alla parte del cancello del lato sinistro, nel quale sta, e poi chiudendo detta parte di cancello e col sovero chiudendo l'uscita di quest'acqua, e s'alcuno vorrà andare a vedere le cose che stanno in detta scena e aprirà detta parte di cancello, si leverà ancora il sovero e si bagnerà tutto. Vi sono alcuni maliziosi e informati dell'inganno, i quali si fanno capi degli altri in salire il ponte e quando sono a quella parte di cancello, per ingannare il compagno, danno un calcio col calcagno al cancello; ed essi passano dentro presto e i compagni si bagnano, che seguono lui. Alle volte, a detto [p. 58] sovero si attacca un guanto, fazzoletto o simile cosa, la quale alcuno vuole raccorre come caduto ad altri e nello raccorre si leva il sovero e bagna. Il quarto inganno è nella sommità del ponte, dove sta una fistola o acquedotto di piombo, che per non conosciuto forame da tutti, scopre tutto il ponte, e aprendosi con chiave di bronzo, che di sopra detta scena o teatro si volta, manda fuori un altro schizzo d'acqua assai comodamente atto ad immollare, sebbene non grande al paro del precedente: e con questo s'ingannano quei maliziosi che, passando essi primi, ingannano i compagni che seguono al cancello ed essi sono bagnati da questo inganno, mentre si ridono dei compagni ingannati da loro.

Nel mezzo del piano che dissi esser di palmi centosessanta lungo, nella sommità del ponte, in forma di scena o teatro, si sta una statua di pietra tiburtina di Roma, dalla quale ha preso il nome tutta questa fontana coi membri suoi. Si sta questa statua ad opera romana tutta vestita, eccetto le braccia e parte destra del petto, e siede sopra corazze e fra morioni, rotelle, storte e altri arnesi militari e fra falci, insegne nobilissime della giurisdizione suprema consolare, regale e di dittatori in Roma e col morione e cimiero pennato in testa e mano destra alzata, appoggiata ad un'arme astata con poco ferro in cima e una spada corta nel fodero dentro alla mano sinistra, appoggiata sopra la coscia sinistra, nel modo che i Romani rappresentavano Roma in pitture e sculture e particolarmente in medaglie e monete, delle quali molte n'appariscono appresso a Fulvio Orsino<sup>125</sup>, è alta palmi dodici e sotto ai piedi tiene un morione. Di sotto a questo morione che tiene sotto ai piedi, esce una cannella d'acqua che fa specchio e dai lati della Roma escono due altre cannelle o fistole d'acqua fra gli arnesi militari, e vanno in alto; e poi queste acque ricadono in un vaso di fontana fatta di muro e stucco di quattro angoli, quasi riquadrata, di palmi diciassette in circa, alta palmi tre, con tramezzi semiovati fra gli angoli.

Sopra lo stesso piano, dinanzi alla statua di Roma, sopra due piedistalli di muro stuccato, nell'orlo di detto piano che soprastà a detta barchetta, ciascuno dei quali è alto palmi due e un quinto, lunghi palmi sette e mezzo, distanti dalla statua di Roma palmi quindici e l'uno dall'altro palmi diciannove, stanno rappresentati Romolo e Remo allattati da una lupa e un cavallo che combatte con un leone. Sopra al piedistallo, a mano sinistra, si vede di pietra tiburtina una lupa lunga palmi sette e mezzo, alta palmi tre e cinque sestis, che allatta Romolo e Remo, fratelli dei quali si recita la storia tale. Che Ilia, sua madre, era una delle vergini Vestali, la quale andando al Tevere per acqua in servizio dei sacrifici, stanca si posò sotto [p. 59] un albero di salice dove, dal canto degli uccelli addormentata, fu oppressa e resa gravida da Marte. Compreso lo stupro da Amulio, fratello di Numitore spogliato del regno di Alba, oggi detto

<sup>125</sup> F. ORSINO nelle *Famiglie Romane*.

Albano, e zio di Ilia, fece seppellirla viva, secondo esser stato costume delle Vestali impudiche mostrerò nel capitolo 6 seguente; e ordinò che Romolo e Remo, da lei nati, si buttassero nel fiume Tevere. Gli espositori dei parti trovarono il fiume il giorno prima esser cresciuto e aver lasciata alla ripa l'arena molle, per la quale non potevano accostarsi al fiume, e lasciarono i bambini alla ripa, dove furono prima nutriti dal Pico uccello e poi da una Lupa che aveva perduto i figlioli; e all'ultimo furono trovati da Faustolo e Acca Laurenzia sua moglie, furono allevati e informati del nascimento loro. Fatti grandi questi due fratelli, uno di questi finse esser stato trovato con altri a rubare e l'altro mostrò con altri compagni averlo trovato; e ridotti, davanti ad Amulio Re, uno come accusatore e l'altro come reo, finsero garrire insieme e messe le mani alle armi, simularono andar l'un contro l'altro ma, d'accordo, strinsero le armi contro Amulio e lo uccisero e restituirono a Numitore, loro avo già vecchio, il regno ed eglino per essi fabbricarono la città di Roma, tirandogli intorno un solco invece di muro e lasciarono fra il solco alcuni luoghi per porte da passare, con pena la vita a chi per altrove passasse. Remo un giorno volse, contro l'editto, passar sopra al solco fatto in luogo di muro e per questo o per avidità di regnare, colorata con questa trasgressione, Romolo fece uccidere il fratello Remo con un coltello pastorale da Fabio, capitano d'esso Romolo. Più a pieno tratta questo Dionisio Alicarnasseo<sup>126</sup>, che narra diversamente il fatto, e Giovan Boccaccio<sup>127</sup>.

Sopra al piedistallo a mano destra sta un cavallo, colco sul fianco sinistro e sopra al suo fianco destro un leone, che con le unghie e denti lo straccia, contro cui si aiuta con calci e mordere il cavallo, e sono alti tre palmi e mezzo, lunghi palmi sette e mezzo. Di simili effigie se ne trovano in marmi e pitture in Roma, dove e in Tivoli è pubblica fama che rappresentino un combattimento fra il popolo romano e il tiburtino con questi due animali per troncar fra loro le guerre, e che il tiburtino ponesse il cavallo e il romano il leone e che il cavallo perdesse, e che allora il popolo tiburtino rimanesse

<sup>126</sup> D. ALICARNASSEO, *Dell'Historia*, a lib. [vacat].

<sup>127</sup> G. BOCCACCIO in detta *Genealogia*, lib. 6, in Ilia Rhea, cap. 73 e lib. 9, cap. 40 in Remo e Romolo.

censuario del romano; ma fino ad ora non trovo memorie di armi o di storie quando questo accadesse. Un miglio in circa lontano da Tivoli, vicino al ponte detto Lucano, nella strada vecchia dove ancor fra le vigne si vede di essa strada la selciata di pietre grosse, a mano dritta per andar verso Tivoli, sta una gran platea di pietre grosse tiburtine, lavorate e congiunte bene insieme, e sopra a questa platea sono tre archi di simile pietra [p. 60] tiburtina, sopra i quali in quel di mezzo sta un marmo bianco con un cavallo scolpito, imbrigliato, ed un uomo nudo che lo tiene per la briglia, voltati verso Tivoli; sopra, a mano destra di questo, sta in un marmo bianco grosso intagliato un leone, con la giuba arricciata in guisa di voler combattere col cavallo, contro cui volta la faccia; sopra l'altro arco, in un altro marmo si vede scolpito un sacrificio, ovvero pigliamento d'augurio di alcuni uomini scolpiti con maschere in mano, con una bacchetta in mano d'uno di essi, con un altare di tre piedi con un agnello o pecora sotto e con un circolo tondo e anelletti in esso e una civetta dentro; e di essi fa menzione Leandro Alberti<sup>128</sup>. E che questo combattimento con detti due animali fosse per far censuario Tivoli, si raccoglie da una pittura di bianco oscuro, la quale si vede non lontano dalla chiesa cattedrale di San Lorenzo, a mano sinistra in prospettiva d'una casa, nella strada pubblica che conduce verso la parte superiore della città, una pittura di un leone con la giuba arricciata a guisa di voler combattere, con lettere infrascritte: QUID MIHI ET TIBI? e guarda verso un cavallo guidato da un uomo, conforme a quello di marmo descritto da noi di sopra, e fra essi è posto un dinaro con l'effigie di Cesare e dalla parte del cavallo sono scritte le infrascritte lettere: REDDITE QVÆ SVNT CÆSARIS CÆSARI, ET QUÆ SVNT DEI DEO. Servendosi di quella risposta data nel sacro Vangelo del nostro Signore Gesù Cristo, che tentandolo gli ebrei gli domandavano se era lecito dare il censo a Cesare ed egli, guardando l'effigie del dinaro, domandò di chi fosse l'effigie impressa nel dinaro e gli risposero ch'era di Cesare, onde egli poi proferì le suddette parole. Quasi il popolo romano, rappresentato per il leone, domandasse al popolo tiburtino, rappresentato per il cavallo, che

<sup>128</sup> L. ALBERTI in detta *Descrizione nella Campagna di Roma fra terra*, carta 148.

comparazione fosse fra loro e che uguaglianza per la quale non volesse pagargli il censo del dinaro ivi dipinto, e il popolo tiburtino, descritto per il cavallo perditore gli rispondesse volergli pagare il censo. Si raccoglie da Polibio, Ovidio, Paolo Manuzio e Fulvio Cardoli, che sono da me riferiti di sotto nel capitolo 8, la città di Tivoli esser stata repubblica libera, né mai aver obbedito ai retori romani, né servate leggi romane, e il simile si trova in bronzi e marmi, e quando accadesse di esser fatta per la prima volta censuaria dei Romani, non si trova. Ma ben si crede che dopo la partita di Federico Primo detto Barbarossa da Roma, quando riferiscono gli storici di quei tempi essere in tanto trascorsi i Bandereri, oggi detti Caporioni di Roma, che s'erano arrogato insolito imperio e cercavano far censuari i popoli convicini e i renitenti spianavano, come accadde ad Albano, Frascati e altri circa nell'anno 1190, tentassero i Romani contro i Tiburtini similmente novità e questi se li facessero censuari [p. 61] della somma annuale sola di libbre duecento e cinquanta, che a moneta moderna fanno scudi trentasette e mezzo, i quali per anni cinquanta non volsero i Tiburtini pagare e i Romani, all'incontro, tentavano crescere il censo, e fu fra ambi i popoli trattato accordo di marzo del 1257 nel principio; e mentre si trattava l'accordo, nella fine di marzo si venne fra i due popoli alle mani e a battaglia, dove morirono alcuni dei primi Romani e però si difficoltà la pace, la quale fu conclusa d'agosto 1259, con capitolo espresso che computando le dodicimila e più libbre che per il passato restavano, i Tiburtini pagassero di censo ogni anno al popolo romano libbre mille, che fanno di moneta moderna scudi centocinquanta. Gli altri capitoli posti in detta pace e il successo di detto censo, e novità sopra ciò tentate da detti Caporioni, e come la Sede Apostolica successe nelle ragioni del popolo romano per detto censo e altre giurisdizioni nella città di Tivoli, d'unanime consenso d'esso popolo romano, diremo nel capitolo ottavo, dove appare questo censo oggi pagarsi alla Reverenda Camera Apostolica, che è succeduta al popolo romano, e non più ad esso popolo. Una difficoltà trovo fra detti marmi del cavallo e leone e il tempo dell'imposizione di detto censo, ed è che l'imposizione del censo fu fatta per duecentocinquanta libbre circa l'anno 1190, come si è detto (per quanto si raccoglie dalle dodicimila e più libbre che restavano debitori i Tiburtini del vecchio nel tempo della pace fatta) e il



crescimento di censo del 1259, in tempi di cristiani; e nel marmo a mano sinistra del cavallo si vede scolpito un pigliamento d'augurio o sacrificio per le differenze fra ambi detti popoli, secondo il costume dei Gentili, e così l'imposizione del censo sarebbe stata assai più antica. Tutte queste cose fra l'uno e l'altro di detti popoli, si troveranno più a pieno nell'archivio di Castel Sant'Angelo di Roma, donde è estratta la pace che in pergameno corsa fra loro del 1259, si conserva nella Cancelleria di Tivoli e vi furono portate quando i pontefici recuperarono, di unanime consenso del popolo romano, il mero e misto impero di Roma ancora nel temporale, da Costantino imperatore lasciato e occupato da esso popolo fin dal tempo di Papa Innocenzo II buon pastore, che per difenderlo fece ogni sforzo, come ancora il suo successore Eugenio con l'aiuto dei Tiburtini, secondo mostrerò in detto capitolo ottavo, con autorità di Ottone Frisengense, di cui si esprimono le parole precise e ivi apparisce quanto i Tiburtini, per il Romano Pontefice, facessero contro i Romani ribellati.

Nel calar del ponte si trovano due statuette di marmo bianco, una [p. 62] di Mercurio con la borsa in mano, alta palmi quattro e mezzo, l'altra di Bacco con una tazza in mano, coronato d'uve e con un graspo d'uva nella mano sinistra pendente e appoggiato alla coscia manca, alta come la suddetta; frammezzo alle quali, poste su muriccioli, si scende verso Tramontana per due ordini di gradili di pietra tiburtina lavorata, ciascuno dei quali ordini ha gradili quarantotto, fra i quali sono tre posamenti piani riquadrati e ogni ordine fa nel calare due angoli e perviene ad un piano di fontana, il qual piano per il traverso della fontana è lungo palmi ventidue e mezzo e per andar verso la nicchia della fontana è largo palmi venti, tutto astrigato di pietre sottili ma larghe, prodotte dall'acqua solforata, dai Tiburtini dette restine, a somiglianza di pietre tiburtine, ma non così dure. Più dentro, in una nicchia alta con gli ornamenti palmi quaranta, ornata per dentro con pietre spongose in cui deve rappresentarsi cose pastorali del Dio dei Gentili Pane, le quali non vi sono ancora poste; e di fuori la fontana ha quattro colonne di stucco, due per lato, con una nicchia da statua fra ogni due colonne. Il resto non si descrive per non essere ancora finito.

Nella fine del muro di ciascuna di dette due scale, per le quali si discende a questa fontana, esce una grossa cannella d'acqua che attraversa l'uscita da detta fontana e dalle pareti intorno escono fistole sottili di acqua, le quali bagnano quelli che stanno a veder la fontana e non possono scampar fuori per le due grosse cannelle che attraversano l'uscita.

Si esce dal piano, o cortiletto, di questa fontana in un altro piano, ovvero il cortiletto cinto di muro, astrigato della stessa pietra, lungo da Ponente verso Levante palmi settantasette, largo palmi cinquantanove, il quale ha dalla parte verso Ponente, appoggiata ai muri della città, una fontana detta della Civetta, arcuata, alta di fuori dalla nicchia con gli ornamenti palmi cinquanta, larga palmi trentadue; intorno a questa nicchia, sono due colonne di calce tonde e per tutto lavorate di mosaico rustico di pietre di diversi colori e intorno a loro di simile mosaico si aggira, a modo di vite, un ramo di cotogni dalla base al capitello. Di sopra sono cornici di simile ornamento e nella sommità del mezzo di essa cornice sta un'arme del cardinale Ippolito, e sopra questa si vede, con ali larghe fra rami di cotogni, starsi dritta un'aquila di mosaico rustico, di pietra lustra bianca e risplendente a guisa di zucchero candido, trovata non lunge indi alle radici di un monte. Nell'estremità poi delle cornici sono due gigli, uno per lato, di pietra gialda di mosaico simile. Dentro alla nicchia della fontana sta un monte formato di pietre spongose, sopra al quale sono due uomini o piuttosto Fauni di stucco incarnatino, i quali tengono fra loro un otre con la bocca voltato all'ingiù [p. 63] e da esso esce acqua che, caduta in un vaso e da questo fra dette pietre spongose, fa bellissimi ruscelli. Più da basso poi si vede una civetta, la quale per forza d'acqua salta sopra al mazzolo e poi cala, e intorno a lei sono, sopra rami di arboscelli, vari uccelli, i quali cantano quando la civetta non apparisce e quando apparisce divengono muti; e da lei ha questa fontana presa denominazione della Civetta. E più basso stanno, fra dette pietre nascoste, alcune fistole che mandano acque in alto circa quindici palmi. In mezzo dell'astrigo e pavimento è un mosaico di pietre rustiche di diversi colori, lungo palmi ventisei, largo palmi tredici, e in esso sono due bollori d'acqua distribuiti per il lungo di esso mosaico; e ciascuno di essi bollori è di forma circolare e uno contiene fistole sessantacinque, l'altro settanta, le quali spargono acqua in alto palmi venti in

circa e fanno a foggia di girandola, solita farsi in Castel Sant'Angelo di Roma in tempi d'allegrezze. Ci sono poi altri bollori minori, sei simili che fanno lo stesso effetto con schizzi sei per ciascun bollore. I muri che rinchiudono questo luogo sono tutti dipinti di graffito e colori diversi, e contengono quattro vani arcuati di sopra alti e uno per ogni parete, nelle quali è compartita la lunghezza di detto luogo dai due aditi, uno verso Mezzogiorno, l'altro verso Tramontana. In uno di questi vani è ritratto il carro del Sole nella sommità e nel basso cacce di quaglie e campi di frumenti e altre cose da estate. In un altro dirimpetto al suddetto è ritratto Fetonte, che spaventato dal segno di Scorpione nello Zodiaco, cade dal carro paterno nella sommità; e nel basso un uccellatore che con fischio e viscatelle, caccia solita stagione autunnale, prende tordi; e nell'altra parte, la sepoltura di Fetonte e le sorelle che, piangendolo, divengono alberi alla riva del fiume Eridano, oggi detto Po. In un altro vano è ritratto Icaro e il padre Dedalo che per aria volano, e Icaro che con le ali diffatagli dal sole cade in mare, che da lui prese il nome. Nel quarto vano non era ancor dipinto quando scriveva questa descrizione. Frammezzo a questi vani sono nicchie più piccole di detti vani, alte alquanto del pavimento e astrigo, nelle quali scaturisce una fistola grande di acqua che sorge in alto. Nella sommità delle due pareti, verso Tramontana, sono ritratti in quadri di simile lavoro cacciatori, dei quali alcuni tendono reti, altri fanno reti, altri fanno viscatelle e gabbie e altri tornano da uccellar con la caccia. Nella parte opposta poi sono ritratte molte trasformazioni di uomini e donne in uccelli, descritte da Ovidio nella *Metamorfosi*. L'uscita da questo luogo verso Levante ha due statue di marmo bianco di donne, una per lato, con un vaso che butta acqua sulla spalla, alte palmi sette e mezzo. Quella da mano destra è alquanto curva, con le chiome [p. 64] annodate dietro alla testa, con braccia nude e vestita di veste doppia, e ha la sottoscrizione infrascritta: MYRTOESSA nella basetta. L'altra da mano sinistra tiene il crine aggroppato sopra la testa nella sommità, è tutta vestita di veste doppia eccetto mezzo braccio dritto e tutto il sinistro; sta tutta dritta e ha nella basetta sotto ai piedi l'infrascritta iscrizione: ANGHYRRHOE; e ciascuna di esse sta rilevata alquanto da terra, sopra un vaso quadrangolo di pietra tiburtina, dentro al quale cade l'acqua che esce dal vaso che tiene sopra la spalla.

Da questa fontana verso Levante si trova un viale, o stradone, da ogni lato cinto di grossi e alti olmi, con una spalliera dalla parte di basso di arboscelli detti lentagine invece di muro, e dalla parte di sopra con muro non molto alto che sostiene la parte erta del giardino; ed è lungo, computata la parte piana ed erta, palmi ottocento, larga palmi ventisei. Andando innanzi per questo viale, si trova a mano destra l'ordine di scale per il quale si cala dal viale di sopra, il quale ordine di scale dissi contener dai lati venti fioroni, con venti bollori d'acqua e sedici cannelle di acqua, e sedici peschierette; e incontro a questo ordine di scale se ne trova a mano sinistra un altro fatto di astrigo, seguito fino nel piano del giardino e tramezzato con traversi di pietre tiburtine, con bollori d'acqua e fioroni intorno di numero ventidue e vaschette e cannelle di numero venti, a somiglianza dell'ordine superiore di scale.

Passate queste scale, per lo stesso viale a mano destra si trova la fontana dei Draghi detta, e da noi toccata di sopra. All'entrar di questa fontana si trovano quattro statue nude alla greca di uomini, due per lato, le quali sono di marmo bianco, poste sopra quattro piedistalli nei quattro lati dei due ordini di scale, che di sopra dissi discendere dal viale di sopra in questo per intorno alla fontana; e fra esse ce n'è una di un giovane in bellissimo atto di fare irato alle pugne, con le mani fino a mezzo le braccia circondate di fasce di corame, secondo il solito antico di simili uomini che a tale esercizio attendevano in giochi pubblici, in Roma.

Il corpo di questa fontana nel vano di dentro è per traverso lunga palmi cento e larga, dall'entrata alla nicchia maggiore della fontana, palmi settantacinque. In mezzo del piano sta di muro, coperto con pietre tiburtine incorniciate, una conca che entra molti palmi sotto al piano della terra, di forma ovata per la lunghezza di esso vano di dentro, interrotta dai capi e dai lati con bell'arte da un muro retto che entra più in dentro dell'ovato, e restringe da quei lati la conca in quattro parti. Nel mezzo della conca sta un monte composto di pietre rustiche, poco più alto del muro che cinge la conca, e sopra esso monte sono quattro draghi alati dal busto [p. 65] in su, con le schiene dell'uno voltate verso le schiene dell'altro, disposti in quarto, dai quali ha preso nome questa fontana; e ciascuno di loro per la bocca butta nella conca gran quantità d'acqua. Fra le quattro schiene dei draghi sorge una fistola d'una grossa

quantità d'acqua in alto palmi venticinque, che nel ricadere frange sé stessa e diviene come spuma di latte. Alle volte, con arte, detta acqua fa scoppi a guisa di piccola bombarda o più di archibugi scarcati insieme; e alle volte si allarga intorno a guisa di padiglione, rappresentante rovinosa la pioggia, cosa meravigliosa a vedere e a penetrar l'ingegno di far con la stessa acqua, in un momento, così belle mutazioni. Dentro alla stessa fontana, si vede una nicchia arcuata d'altezza di palmi quarantacinque, senza l'ornamento e cornici di sopra, larga di vano con le colonne intorno palmi trenta incontro all'entrata della fontana; e questa è la nicchia principale d'essa fontana, dentro alla qual nicchia è posta in alto una statua di marmo bianco di Giove assiso in sedia quadra, parte vestito e parte nudo, con le scarpe di fasce di corame, vagamente legate a guisa di bolzacchini fin sopra i talloni e con un fulmine nella mano sinistra alzata. Ha questa fontana altre due nicchie non così grandi, né così vane di dentro, dai lati della lunghezza della fontana sotto alle scale che la circondano; e sono ancora imperfette, ma ci andranno cose spettanti a Giove. Dai lati di dette tre nicchie, secondo è l'altezza di essa fontana più e meno in alcuni luoghi alta, secondo vanno discendendo le scale che la circondano, sono alcuni tramezzi a guisa di colonne di bassorilievo di muro, fra le quali sono alcuni vani, altri più alti e altri meno, secondo detta altezza della fontana; e in ciascuno dei detti vani è dipinta di graffito, con colori, qualche cosa di Giove. Nella parte destra, cominciando dalla nicchia grande dove sta la statua di Giove, nel primo vano è dipinto quando i Titani combatterono contro Giove; nel secondo, quando Minerva e altri Dèi fecero in casa di Teti catena per incatenare Giove, il quale in aiuto suo chiamò Briareo e spaventò i nemici; nel terzo vano è dipinto quando Giove, in forma di cigno, ebbe in letto gli abbracciamenti di Leda; nel quarto vano, quando Giove nacque e fu da Opi sua madre nascosto e dato in cura ai Cureti, popoli di Creta, i quali con timpani e altri strumenti facevano rumore acciò Saturno padre non sentisse i stridi d'Opi nel parto né il vagito del fanciullo e lo divorasse, conforme al patto che teneva con Titano suo fratello di far morire tutti i figlioli maschi che gli nascessero. Nel vano accanto e più piccolo è dipinto il ratto che Paride fece di Elena, figliola di Giove. Nella parte poi sinistra, nel primo vano è ritratta la guerra dei Giganti nati dal sangue dei fulminati Titani, dal mezzo in giù in

forma di serpenti, che impongono [p. 66] monte sopra monte per scacciar Giove dal cielo, il quale, per tema, si trasforma con altri Dèi in animali e se ne fugge e occulta in Egitto, come abbiamo toccato di sopra in Pane. Nel secondo vano è rappresentato Giove che parte il mondo con Nettuno e Plutone, suoi fratelli; e anco, quando Giove si trasformò in pioggia d'oro ed entrò nella fortezza e camera dove era custodita Dafne, vergine, e la violò. Nel terzo il rubamento che Giove, trasformato in aquila, fece di Ganimede giovanetto troiano, impudicamente amato da lui. Nel quarto la morte di Giove e la sua sepoltura in Aulatia, città di Creta, oggi detta Candia isola e suo regno. Nel quinto e ultimo più piccolo, Venere, un'altra figliola di Giove, che dorme e un satiro sta ammirato a riguardarla. Queste cose si trovano appresso Giovan Boccaccio<sup>129</sup>.

Incontro a questa fonte, a mano sinistra del viale, si vede una strada che discende al piano del giardino e secondo il disegno doveva essere scala con bollori, cannelle e peschierette d'acqua, come le altre poste e descritte di sopra, e sono rimaste imperfette.

Passando più oltre si trovano, prima che cominci l'erto del viale, due altre strade, una a mano destra detta di sopra quando parlai del viale superiore, e l'altra a mano sinistra, per la quale similmente si discende al piano del giardino e dovevano ambedue esser scale dello stesso ornamento delle suddette, e rimasero imperfette per la morte di detto cardinale.

Poco più sopra si trovano due viali piccoli, uno a mano destra che va verso l'entrata principale della fontana dell'Ovato sopra narrata, e l'altro a mano sinistra che discende verso una loggia, che è rimasta imperfetta e doveva far sopportico in capo alle quattro peschiere del piano del giardino, e costituire un piano dinanzi a tre fontane rimaste imperfette sotto alla fontana della Natura, oggi detta dell'Organo da un organo che vi è. Di qui si scende ancor poco e si arriva ad un altro piccolo piano che interseca l'erto del viale; dinanzi, si vede il resto dell'erto del viale e guida ad una porta grande del giardino fra boschi di lauro e olmi; a mano destra si trova una porta della fontana dell'Ovato e a

<sup>129</sup> G. BOCCACCIO nella *Genealogia* suddetta, sparsamente.

mano sinistra si volta per andare a detta fontana della Natura. Questa fontana è larga palmi sessanta e di altezza poco meno, e quasi riquadrata fatta di muro a righe, quadri, tondi, cornici e altri modi lunghi a contarli e difficili a comprenderli. Le cornici di mezzo sono sostenute da quattro uomini barbuti, due per lato, fatti di pietra tiburtina dall'ombelico in su e nel resto, da basso, di muro ristretto verso i piedi, a guisa che gli antichi pingevano e scolpivano i termini. Fra ciascuno di detti due uomini per lato è una nicchia, dalla quale sorge in alto una fistola d'acqua che fa bollire in gran copia; [p. 67] e ancora da basso escono altre fistole, che mandano in alto acque dinanzi alla prospettiva della fontana e altre ne spargono, all'incontro, acque al basso, di modo che per la quantità di esse da alcuni vien detta del Diluvio. Dentro alla nicchia maggiore di mezzo, sorge un monticello fatto a scogli di pietre spongose rustiche, vuoto dentro, sopra a cui sta un organo che con forza di acqua prende vento e suona un madrigale, compito senz'altra opera d'uomo che in dargli l'acqua. Nel vuoto di esso monte sta una statua di pietra tiburtina di donna, alta palmi quindici e due terzi, con una torre in testa alta un palmo e mezzo e un timpano, da noi detto tamburello, largo circa palmi tre e mezzo, dietro alla testa e parte delle spalle, ambedue arnesi di Cibele di cui sopra ho parlato, e Vesta, di cui parlerò nel seguente capitolo 6, che sono le stesse che la Natura Naturata. E di braccia nude, ristretta sopra i piedi e i talloni a guisa che di sopra abbiamo veduto dagli antichi esser stati scolpiti e dipinti i termini, e per tutta la persona intagliata intorno dai piedi alla gola con vari e diversi ordini d'animali, frutti e altre cose; e incominciando dai piedi e andando all'insù, cominciando dalla base lunga solo palmi tre, si trova nella parte anteriore della statua un ordine primo inferiore, nel quale sono intagliate due parti anteriori di bove; nel secondo ordine, tre parti anteriori di animali simili a conigli si vedono intagliate; nel terzo ordine, tre altre parti anteriori di animali simili a leonesse; nel quarto ordine, tre altre parti simili anteriori a guisa di leoni con iube al collo; nel quinto luogo, altre parti anteriori di arieti. Distribuite dai lati sono poi, con diversi compartimenti e ordini difficili ad intenderli leggendo e tedioso al descrivere, cicale, animali quadrupedi assisi sopra i piedi di dietro con viso di donna e due ali, simili alle Arpie; animali con viso, zinne, braccia e busto di donna, che passa poco più basso dell'ombelico, Supplemento a *Horti Hesperidum*, III, 2015, 1-2

sotto al quale tiene con le sue mani un fogliame come base del corpo; api con un fiore in bocca; rose e altri fiori. Sopra tutti questi ordini delle cose suddette, ne seguita uno che contiene tutta la larghezza del petto, alta palmi due, larga palmi tre e due terzi, con ventidue zinne di latte. Sopra quest'ordine e al petto pende una ghirlanda di ghiande all'ingiù. Sopra quest'ordine di ghiande pende un fustone di vari frutti, legati con una falce posata con le sue estremità e da due leoni assisi alati uno sopra ogni spalla tenuto. Fra detto fustone di frutti e i detti due leoni alati e la gola nel colmo del petto, sono scolpiti in forma di angeli, con archi senza corde in mano e fra loro colcati in terra, due corpi umani. Due altri angeli simili, senza arco, stanno all'estremità verso detti due leoncini, che tengono sulle spalle della statua il detto fustone di frutti; l'angelo a mano destra tiene un piatto [p. 68] in mano con la parte anteriore di mezzo bove colco, l'altro angelo a mano sinistra tiene dinanzi un granchio. Le braccia della statua sono entrambe piegate e sopra a ciascun braccio nella piegatura posa un leone giubato, colco sopra tutti quattro piedi. Quello che per questi simboli, ovvero geroglifici e cose intagliate, volessero significare quei che dierono ordine all'intaglio di quella statua non è facile a congetturarsi; ma da quello che si raccoglie per la torre e timpano di Cibele, ovvero Opi, si congettura aver voluto rappresentar queste due, le quali hanno diversi significati appresso i Gentili, come di sopra trattando di loro si è toccato; e fra gli altri significavano la Natura Naturata, da loro fatta Dea, e per esprimere meglio questa statua la provvidenza dell'onnipotente Iddio Natura Naturante in creare e nutrir tutte le cose celesti e sublunari; e la virtù, che porge alle cause feconde, per mezzo delle quali genera e governa l'universo, ha voluto il disegnatore porvi così varie cose, mettendo nelle parti più basse quelle che più terrestri sono. Sopra la sommità di questa fontana sta dritta un'aquila bianca di pietra tiburtina, posata sopra i piedi e con le ali mezze larghe per arme di detta Serenissima Famiglia d'Este, con iscrizione in fascia sotto ai piedi della stessa pietra: NOBILITAS ESTENSIS, come nelle monete d'argento da quei principi fatte coniare apparisce. La prospettiva della fontana è lavorata di muro fatto ad opera varia, con vani e cornici da stuccarli e metterli a oro intarsiati con marmi e specchi, che risplendessero e rendessero il riverbero del tramontante sole; ma è rimasta imperfetta per la morte di esso cardinale. Mentre questo

Supplemento a *Horti Hesperidum*, III, 2015, 1-2



luogo è stato fuori della famiglia d'Este, per l'error narrato commesso dal notaio nel testamento di detto cardinale, patì molto e i fontanieri poco pratici vi hanno commessi molti errori, i quali si vanno rassettando giornalmente dal signor Angelo Rasella, ministro diligentissimo e affezionatissimo a questo luogo dell'Illustrissimo e Reverendissimo signor Alessandro, al presente cardinale d'Este. Fra gli altri errori, è che sopra la cornice grande di questa fontana girava acqua, la quale indi cadeva in giù per acquedotti tondi, i quali si sono atturati per il tartaro generato col tempo dall'acqua cruda del fiume; ed essi fontanieri, per pigrizia e per mostrar qualche cosa farci di nuovo, hanno fatto sparger detta acqua per tutto di sopra la cornice e cader rovinosamente a basso, donde s'intartarirono con detta acqua dette cornici e la prospettiva; il che da alcuni sarà giudicata imperfezione da principio commessa, che non sia regolata detta acqua in modo che non guasti la bellezza preparata di tal fontana; e un simile errore hanno commesso nell'altra fontana posta di sopra, dove stanno istoriate alcune cose di Pane, e ancora in tre fontane rimaste imperfette sotto a questa della Natura, dinanzi alle quali [p. 69] detti fontanieri facevano cadere acqua a guisa di specchio e levarebbero la veduta alle fontane, quando saranno finite, come si prepara. L'acqua di questa fontana cade in una conca con molta spesa di muro, coperto di pietre tiburtine lavorate nella sommità, lunga per la larghezza della fontana palmi ottanta e larga palmi quarantotto e mezzo, ovata dalla parte dinanzi della lunghezza e retta dai lati della larghezza, che fa a guisa di un laghetto, dentro a cui sopra un monticello di pietre spongose sta di pietra tiburtina una conchiglia aperta, dalla quale esce un Dio d'Amore alato dal petto in su. Il piano di questa fontana è sostenuto in gran parte da volte delle tre fontane dette di sopra e rimaste imperfette; e nella parte dinanzi, verso il giardino e il sole tramontante e Roma, ha un balaustrato di pietra tiburtina con balaustri trentasei tondi e otto tramezzati piani, con mezzo balaustro per lato di questi piani, e da ambo i lati ne è un altro simile a questi otto. Dai lati di questa fontana sono piantati platani, e non lunge dai platani sono muri alti quanto un uomo, forati, fatti con mezzi canali ad occhio di penne di pavone, con il sedile per potervi posare a sedere. Verso Tramontana è fatto nello stesso piano, a mano destra di questa fontana, pochi mesi sono un giardinetto riquadrato con merangoli, con una fontana in

mezzo, ancora non finita. Sotto a detta fontana della Natura, ovvero Organo, sono le dette tre fontane rimaste imperfette, le quali nel disegno vecchio intagliato l'anno 1575 in rame del giardino al numero 19, sono dette grotte delle Sibille e dovevano essere le tre italiane, con un piano dinanzi e con la loggia rimasta imperfetta, che calando per alcuni gradili doveva far sopportico in capo alle quattro peschiere; e prendono da essa l'acqua che indi poi cade giù in servizio di fontane che destinate erano sotto a detto sopportico, di cui si vedono i principi posati sopra il muro della prima peschiera verso Levante. E nella nicchia di mezzo del sopportico è destinata la statua di Nettuno, Dio del mare fatto dai Gentili, cominciata e non finita, di molta grandezza, di cui si vedono la parte della testa e altri membri in terra appresso all'ultima peschiera verso Ponente nel giardino, secondo alcuni. Ma secondo il disegno intagliato in rame di questo giardino l'anno 1575 in Roma al numero 28, doveva stare con tridente in mano sopra quattro cavalli marini retti da lui con briglie, nel mezzo di una fontana a guisa di teatro piena d'acqua, a guisa di un mare fluttuante, nel fine dell'ultima peschiera verso Roma, con la faccia verso le peschiere e le schiene verso Roma.

Da questo sopportico, nel piano del giardino verso Ponente, sono disposte quattro peschiere, delle quali le due più vicine al sopportico rimasero imperfette nella morte di detto cardinale Ippolito; le altre due [p. 70] erano finite. Le finite hanno d'ogni intorno, sopra al muro di ciascuna, quattordici pilastri, i quali alti palmi sette spargono acqua dentro alle peschiere e alle volte mostrano l'Iride, e adesso ancor queste due hanno patito in parte danno dal tempo e quantità di acque, e si fa preparamento per accomodar queste due di nuovo e finir le due rimaste imperfette. E sono divise fra loro dette quattro peschiere dai viali che conducono dal palazzo per il bosco e clivo nel piano del giardino. Delle dette peschiere, la più vicina a dette grotte delle Sibille è lunga palmi ottantasei, le due prossime seguenti palmi 137, l'ultima palmi 132 e tutte quattro sono ugualmente larghe palmi settantatre e nel mezzo delle due peschiere di mezzo sono disegnate, in detto intaglio di rame, due mete sudanti, una in mezzo di ciascuna di esse due peschiere.

Fra queste quattro peschiere si passa per andare al portone principale nel piano del giardino, compartito in ventotto quadri, dodici verso Levante e

sedici verso Ponente, compartiti a quattro a quattro. I quattro verso Levante sono in clivo e gli altri tutti in piano, ornati di alberi fruttiferi, con spalliere intorno di spiga, di rosmarino, di salvia e di mortella; per dentro poi sono divisi in quadri di vari vani con persia, isopo e altre verdure, e assai bene accomodate e vaghe agli occhi. I quadri otto, che sono intorno al viale che conduce a questo portone, hanno i quattro nel mezzo spuntati e nel mezzo fanno come un circolo, e nelle spuntature di essi quadri sono quattro fontane, che hanno le loro conche o peschierette sotto terra orlati di pietra tiburtina lavorata, e in mezzo a ciascuna conca sorge in alto un fusto o ramo fatto di stucco a fogliami intorno, alto palmi dieci, con un fiore grande nella sommità, dalla quale esce una fonte d'acqua che, sparsa per il fiore, ricade nella conca fatta di vaga forma, difficile a descriverla senza disegnarla. Queste quattro fontane e per quanto dura il viale della croce, fra questi quattro quadri di mezzo e fino al portone, era coperto tutto il viale di un altro padiglione incerchiato e con pergolese e altre uve coperto; e sopra alle quattro fontane e loro circolo si ergeva, in forma ottangola, in alto, il padiglione a guisa di cupola, in cima di cui stava un giglio dorato. Nel secondo ordine di quadri intorno a questo viale, da ambi i lati, in quattro quadri angolari dei sedici quadri che intorno a detto viale sono più prossimi, sorgono quattro fontane in alto da vaso, in forma ottangola di dentro e di fuori d'altr'opera vaga e differente. Nello stesso piano, dai lati vicino a detta porta da basso, sono due fontane di pietre rustiche fatte a scoglio, che rappresentano al vivo due fontane rustiche, una per lato, alta palmi diciotto, larga palmi nove nel vano con acqua del fiume. Per andar poi a dette quattro fontane verso Ponente, nel fine del viale [p. 71] si trova una fontana scoperta, nella quale si vede una statua di marmo bianco di Venere di opera romana, tutta vestita, lunga palmi nove, colcata mezza sul fianco sinistro, con capelli sparsi sopra al fronte e orecchie, con alcuni papaveri nella mano destra. E intorno sono due statue di marmo simili di due puttini, alti palmi due e un quarto, uno da' piedi che sopra un cigno mangia un graso d'uva e l'altro che siede sopra un cigno e gli stringe il collo per affogarlo. Si giudica che bisognano, per risarcir le fontane e luoghi guasti dei giardini segreto e grande, e del palazzo, e proseguir le opere rimaste imperfette, più di scudi centomila. Però se il lettore troverà qualche cosa



HORTI HESPERIDUM

*Studi di storia del collezionismo e della storiografia artistica*

[www.horti-hesperidum.com](http://www.horti-hesperidum.com)

---

aggiunto nel vedere attualmente i luoghi, e perché tuttavia vi si lavora d'ordine di detto Illustrissimo e Reverendissimo cardinale Alessandro. E insomma, questo luogo passa ogni meraviglia del mondo e di ciò rendano testimonianza quei che il vedono.

*Fine della prima parte.*

## DELL' ANTICITÀ TIBURTINE CAP. V PAR. II

### DELLE VILLE DELLA CITTÀ di Tivoli e suo territorio, e loro nomi antichi e moderni

Di sopra, nella prima parte di questo capitolo, abbiamo trattato della villa della Serenissima Famiglia d'Este come di quella che sta nella città e partecipa della parte di fuori, e che precede in bellezza tutte le altre, circoscritta la vastezza di quella d'Adriano imperatore e che ancor soggiace vaga e intera agli occhi umani; resta ora parlar dell'altre ville antiche e prima di tutte tratteremo, secondo l'ordine dei titoli e del tempo, della villa di Caio Giulio Cesare dittatore, ovvero Caio Cesare Caligola imperatore.

### VILLA DI GAIO GIULIO CESARE dittatore, ovvero di Gaio Cesare Caligola imperatore, ovvero dei Cesonii

Nel territorio di Tivoli vi è una contrada, detta Cesarano, in cui si vedono alcune rovine di fabbriche antiche attribuite da alcuni a villa di Caio Giulio Cesare dittatore, o ai bagni di esso, e altri più verisimilmente di Caio Cesare Caligola, per esser quelli avvezzo lontano dalla patria in continue guerre, e nel fine carico di gravi pesi della dittatura e questi dato a morbidezza e delizie. E quello che conferma questa opinione è ch'egli si gloriava esser fatto tiburtino e alcuni l'hanno fatto tale, come riferisce Svetonio Tranquillo<sup>130</sup> e noi più diffusamente diremo nel [p. 74] capitolo 10. E che questi fossero bagni si congettura perché ivi si vede scaturire alcuna venetta d'acqua solforata, la quale è fama ch'ivi la conducesse, per fistole di piombo, per disotto al letto del fiume Aniene dalla solfatara, la quale sta dall'altra parte del fiume verso Tramontana; e vi si sono trovati acquedotti di piombo, i quali conducevano acque per detta villa. Ma due iscrizioni in marmo trovate in detto luogo

<sup>130</sup> S. TRANQUILLO nella *Vita di Caio Cesare Caligola*, cap. 8.

mostrano esser stata villa dei Cesonii, le quali iscrizioni sono poste da Marcantonio Nicodemo<sup>131</sup> e, prima di lui, da Aldo Manuzio giovane<sup>132</sup>, e il tenor della prima iscrizione è questo:

L. CÆSONIVS C. FILIVS QVIRINA LVCILLVS  
MACER RVFINIANVS COS. FRATER ARVALIS  
PRÆF. VRBI ELECTVS AD COGNOSCENDAS VICE CÆSARIS  
COGNITIONES PROCOS. PROV. AFRICÆ XX VIRO  
SENATVS CONSVLTO R. P. CURANDÆ CVRATOR AQVARVM ET MINICLÆ  
CVRATOR ALBEI TIBERIS ET CLOACARVM VRBIS LEGATVS PROV.  
AFRICÆ EODEM TEMPORE VICE CONSVLIS CVR R. P.  
TVSCOLANORVM CVRATORI R. P. SVESSANORVM  
PRÆTOR KANDIDATVS QVÆSTOR CANDIDATUS  
ELECTVS IN FAMILIAM PATRICIAM X VIR  
STILITIBVS IVDICANDIS

Nella quale iscrizione sono da notare per gli studiosi la parola AFRICA senza aspirazione, ALBEI con B e non con V, e TVSCOLANORVM senza aspirazione al T e con O nella seconda sillaba e non con V. E KANDIDATVS con K e non con C. L'altra iscrizione è del tenore infrascritto:

C. CÆSONIO C. F. QVIR. MACRO  
RVFINIANO CONSVLARI SODALI  
AVGVSTALI IMPERATORIS SEVERI  
ALEXANDRI AVG. CVR. R. P.  
LANIVIORVM II PROCOS. PROV  
AFRICÆ CVRAT AQVARVM ET MINIC.  
LEG. AVG. PR. GERMAN.  
SVPERIOR CVR. ALVEI TIBERIS  
CVR. R. P. TEANENS. LEG. AVG. PR.

<sup>131</sup> M. NICODEMO, *Delle cose di Tivoli*, alla *Pentasi I*, lib.4, cap. 6.

<sup>132</sup> A. MANUZIO nell'*Ortografia* della parola Africa, carte 25 e 26.

PR. PROV. LVSITAN. CVR. R. P.  
TARRICENS. PROCOS. PROV.  
ABAIAE, LEG. LEG. VII CLAVD. CVR. R. P. ASCVLANÆ  
LEG. PROV. ASIÆ  
PROLEG. PROV. BÆTIC. TRIB. PL.  
QVÆSTORI PROV. NARBON. TRIB. [p. 75]  
LEG. I ADITIC.  
DONATO DONIS  
MILITARIBVS A DIVO MARCO  
III VIR CAPITALI  
PATRI DVLCISSIMO, ET  
INCOMPARABILI CÆSONIVS  
LVCILLVS FILIVS CONSVLARI

Onde alcuni hanno voluto questo luogo dirsi Cesoniano e corrottamente poi Cesarano. Altri poi hanno detto questo luogo dirsi propriamente Cesoniano e poi Cesarano, dal commercio che in detta villa teneva detto Caio Cesare, il quale si diceva da alcuni esser nato in Tivoli in quel luogo, come abbiamo detto di sopra, ed egli se ne pregiava esser come tale chiamato; e perché egli per moglie prese una di detta famiglia nominata Cesonia, donna bella ma di costumi lascivi e impudica, come mostra Antonio Agostino<sup>133</sup>, e ancora per essere stato Cesonio predecessore di questi suddetti, grande fin dal tempo di Giulio Cesare, di cui prese le parti in Spagna contro i figlioli di Pompeo Magno, come riferisce Paolo Orosio<sup>134</sup>, ed esso Caligola amava molto la memoria di esso Giulio Cesare e odiava i successori degli interfettori e gli altri delle loro famiglie. E sebbene Solino<sup>135</sup> afferma essergli stata moglie Lollia Paulina, tuttavia ebbe ancor questa, secondo Pietro Messia<sup>136</sup> e altri. Per la qual parentela e altre cose suddette, doveva valersi Caligola molto di detta villa e

<sup>133</sup> A. AGOSTINO nelle *Famiglie Romane*, nella Famiglia Giulia, carta 355.

<sup>134</sup> P. OROSIO nell'*Historia contra Pagani*, lib. 6, cap. 16, nel fine.

<sup>135</sup> SOLINO, cap. 56, nel fine.

<sup>136</sup> P. MESSIA nella *Vita di Caligola*.

quindi nominata da lui Cesare Cesarano, ovvero Cesariano. Levata l'imperiale grandezza da lui, Tivoli non solo non si dovrebbe allegrar che egli si facesse tiburtino, ma tenerlo a vergogna, poiché tenne tal vita che puzza a contarla; e di lui fra le opere sue gloriose si racconta ch'egli non fece mai legge buona, stuprò le proprie sorelle, costituì nel palazzo imperiale il bordello, dove teneva donne di partito che ad altri facevano copia di loro. E insomma la vita sua fu tale che con detta Cesonia e Giulia, figliola da lei avuta, fu ammazzato l'anno dell'età sua [*vacat*] e dell'impero l'anno terzo e mese undicesimo e giorno ottavo. Di lui parlano Paolo Orosio<sup>137</sup>, Pietro Messia<sup>138</sup>, Eutropio<sup>139</sup>, Eusebio<sup>140</sup>, Giovan Battista Ignazio<sup>141</sup>, Svetonio Tranquillo<sup>142</sup> e altri, appresso ai quali si trovano sparsamente le sue belle virtù. Ebbe Caio Cesare ancora egli la villa in Tivoli, ma la vendette a Crispo Sallustio, della cui villa diremo più a basso, e si raccoglie da Marcantonio Nicodemo<sup>143</sup>. [p. 76]

#### VILLA D'ADRIANO IMPERATORE

Lunge dalla città di Tivoli tre miglia, come l'esperienza dimostra e conferma Giovan Gobellino<sup>144</sup>, si scorgono le immense rovine, come di una grossa città in un colle, della famosa villa d'Adriano imperatore la cui lunghezza, secondo le memorie lasciate a penna da alcuni, comincia da Tramontana e segue verso Mezzogiorno per lo spazio di tre miglia o poco meno. La larghezza è varia, ma la maggiore è per la quinta parte della larghezza suddetta, in colle cinto da valli, delle quali la larghezza è circa trecento piedi e il circuito di dette valli è circa sei miglia. Fra' Giacomo Filippo da Bergamo<sup>145</sup> asserisce questo luogo

<sup>137</sup> P. OROSIO in detta *Historia*, lib. 7, cap. 5.

<sup>138</sup> P. MESSIA in detta *Vita*.

<sup>139</sup> EUTROPIO, lib. 7.

<sup>140</sup> EUSEBIO nell'*Historia Ecclesiastica*, lib. 7.

<sup>141</sup> G. B. IGNAZIO nella *Vita di Caligola*.

<sup>142</sup> S. TRANQUILLO nella *Vita di Caligola*.

<sup>143</sup> M. NICODEMO in detta *Pentasi I*, cap. 9, carte 74 e 75.

<sup>144</sup> G. GOBELLINO nei *Commentari della vita di Pio II*, a lib. 5.

<sup>145</sup> FRA' G. FILIPPO DA BERGAMO nelle sue *Chroniche nella vita d'Adriano*, lib. [*vacat*].



esser stato Tivoli e che fosse fabbricato da Adriano imperatore, la quale opinione abbiamo confutata nel primo capitolo di queste Antichità Tiburtine. Sparziano<sup>146</sup>, seguitato da Biondo Flavio da Forlì<sup>147</sup>, dal Padre Fulvio Cardoli<sup>148</sup> e da Giovan Gobellino<sup>149</sup> e da Leandro Alberti<sup>150</sup>, dicono che questo luogo fu edificato da Adriano per sua villa mirabilissimamente, di modo che in essa iscrisse i nomi dei più celebri luoghi del mondo, come Liceo, Accademia, Pritaneo, Canopo, Pecile, Tempe chiamandoli e acciò nessuna cosa vi mancasse, ci finse ancora gli Inferi. E tanto grande il luogo e gli edifici sono tanti e così grandi, che hanno fatte immense rovine, sopra le quali sono germogliati arboscelli e alberi grandi, di maniera che hanno fatta selva e non si può di loro ritrarre disegno in pianta, nemmeno per le valli in profilo. Atteso che disegnando in profilo la parte verso Ponente si perde l'aspetto di quella di Levante, e all'incontro disegnandosi la parte di Levante si perde l'aspetto di quella di Ponente. Onde, ragionevolmente, Giovan Gobellino esclama<sup>151</sup> la deflorazione e caduta di questa villa dall'antica bellezza e maestà, e che una villa così grande edificata dall'imperatore Adriano a somiglianza di una grossa città di cui si scorgono ancora dei templi le sublimi volte e i rovinati edifici di sale e camere, le colonne dei grandissimi portici e vestigi di piscine e bagni, nei quali anticamente parte del fiume Aniene derivata refrigerava gli estivi calori, sia dall'antichità così deformata e che le fratte e rovi siano cresciuti in luoghi dove solevano i tribuni dell'imperatore sedere, vestiti di porpora, e che nelle camere delle Regine abitino i serpenti, e le di lui parole sono queste:

*Extra Urbem ad tertium circiter milliarium Hadrianus Imperator nobilissimam Villam exedificavit ad instar magni oppidi. Extant adhuc Templorum sublime, & alta sestudines. Cernuntur & Aularum, & [p. 77] Cubiculorum semidiruta adificia. Visuntur, &*

<sup>146</sup> SPARZIANO nella *Vita d'Adriano*.

<sup>147</sup> F. BIONDO nell'*Italia Illustrata*, nella 3 reg.

<sup>148</sup> F. CARDOLI nella *Passione di S. Sinforosa e figlioli*, sopra la parola Tibur, carta 104.

<sup>149</sup> G. GOBELLINO in detto lib. 5.

<sup>150</sup> L. ALBERTI nella *Descrizione d'Italia nella campagna di Roma fra terra*, carta 148.

<sup>151</sup> G. GOBELLINO in detto lib. 5.

*Peristillorum, & maximorum columnae porticum, ac Piscinarum, & lavacrorum vestigia, in que derivata quondam Anienis portio astuos refrigerabat ardores. Vetustas omnia deformavit. Sentes, & Rubicrevere, ubi Purpurati sedere Tribuni; & Reginarum cubicula serpentes inhabitant. Adeo fluxa ess mortalium natura rerum.*

La bellezza di questa villa si raccoglie ancora oggi dalle molte e vaste fabbriche, colori ancora esistenti di finissimi azzurri oltramarini raduti dai pittori e particolarmente oltramontani; e ancora dai frammenti di colonne, cornici, fregi e marmi fini di vari colori, e di altri molti se ne sono ornate le chiese di Tivoli, nei pavimenti di marmi piccoli intarsiati, colonne per sostenere i muri di esse dentro e i vestiboli, e molti portatine a Roma da diversi principi e cavatovi sotto le rovine statue, delle quali sono state mandate fino in Francia. E ai tempi nostri si sono trovati alcuni poco stimatori di simili nobiltà antiche, i quali di simili frammenti hanno fatte calcare di calce per fabbricare case, poco dai suoi dopo godute.

Non si trova molta menzione di questa famosa villa appresso scrittori antichi perché dicono esser stata poco tempo in fiore, e altri hanno detto essersi sostenuta nell'antico splendore circa sessanta anni soli e che Antonino Pio, successor d'Adriano, implicato in guerre coi barbari, fosse lontano da Roma la maggior parte del suo impero e dei successori, con guerre civili, l'un l'altro ammazzava per avidità di dominare; e quella villa non fosse stata frequentata e così andasse in rovina e obliuione. Altri poi hanno detto in detti sessanta anni aver perduto l'antico decoro; ma che intera durasse fino a quattrocento anni circa, quando vennero i Goti e assediaron e poi spianaron Tivoli, e ch'ivi abitassero, come si sono trovate sepolture e cimiteri, cavandosi ivi per piantar vigne con ossi di corpi morti sotterrati e coperti con tegole di creta cotta, e segno del mastro con lettere gotiche. E poi che gli imperatori tedeschi entrarono ai danni d'Italia piuttosto che per utile, e l'impero romano andò declinando: andò declinando la gloria di Tivoli ancora col romano impero, come mostra Leandro Alberti<sup>152</sup>, e fu dopo la rovina dei Goti di nuovo

<sup>152</sup> L. ALBERTI in detto luogo.

rovinato dai Tedeschi, e stette molti e molti anni Tivoli desolato, come testifica detto Biondo<sup>153</sup>. Molti sono stati vaghi di trovare qualche descrizione o disegno di questa villa, e non se n'è trovata altra che una descrizione di Pirro Ligorio<sup>154</sup>, uomo più antiquario che buono storico ed erudito, in poter di alcuni eredi d'un cortigiano della Felicissima Memoria d'Ippolito d'Este detto di Ferrara, governatore perpetuo di Tivoli, fatta da detto Pirro e indirizzata a detto cardinale. Accennò in detta descrizione il Ligorio volerne far disegno a detto cardinale Ippolito, [p. 78] ma non si è trovato. Sono stati fatti a stampa alcuni disegni di essa villa, con quattro anticaglie di muri intagliate, le quali ritraggono al vero né la minima parte delle mille e mille di detto luogo, ma sono stati fatti e intitolati così dai disegnatori e intagliatori per cavar danari dalle borse, con diseredamento del luogo.

Dal detto Pirro Ligorio, dunque, noi raccorremo la descrizione di essa villa e suo stato antico. Ma perché detto Pirro si diffonde molto in proporre le cose che in detti luoghi di Liceo, Accademia, Pritaneo, Picile, Tempe e Inferi stavano rappresentate, le quali cose che veramente dovevano stare nei luoghi originali suddetti che Adriano ivi fece descrivere, e verisimilmente potevano essere in questi della villa d'Adriano ritratte, ma non che necessariamente vi fossero rappresentate; noi prenderemo da lui solamente i luoghi, misure e stato antico delle fabbriche e lasceremo le cose verisimilmente dipinte e rappresentate, sebbene ancor oggi vi si vedono alcune poche pitture e opere di stucco. Per cominciare a descrivere, dovremo cercare l'entrata e porta della villa, della quale porta molti hanno fatta molta istanza per saperla ma per la qual fine non si sa, se non fosse per aver libri che mostravano qualche cosa in detta porta, o con distanza da essa porta. Di essa porta io non ho trovata notizia alcuna; ma l'entrata è certo che ella fu da quella parte del colle che comincia verso il vento Ceico mezzano, fra Ponente e Tramontana, per quella selciata regale di selci larghe di cui si vedono ancor oggi i vestigi, e la qual parte dal Ponte Lucano del fiume Aniene e conduce verso la villa, e per il clivo del colle. Nella fine di detta selciata, sopra il colle, cominciano le fabbriche di

<sup>153</sup> F. BIONDO in detto luogo.

<sup>154</sup> P. LIGORIO antiquario nella *Descrizione a penna di Villa Adriana*.

essa villa, di stanze così sopra terra come sotto terra, di alberghi e giardini pensili, con novanta piazze cinte di portici e stanze e l'una, non come l'altra, né di sito né di forma; e tutte per certe entrate e vie comunicano l'una all'altra. All'entrar dell'abitato della villa, cominciando da detta selciata, si lascia a mano destra la valle verso Ponente, dalla quale parte verso la valle sta un muro alto ma non già dritto a filo, con tre ordini di stanze l'una sopra l'altra e i Tiburtini le chiamano Cento Camere, le quali mettono in piano due grandi piazze, delle quali più a basso parleremo; e vogliono che queste stanze fossero in servizio della cavalleria, che soleva tenere Adriano in guardia sua, e si arriva secondo l'ordine di Pirro Ligorio al Pecile, il quale egli asserisce per forza d'architettura dover essere dove si vede, a mano destra per andare verso Mezzogiorno, un lungo e alto muro, il quale segue verso Ponente e alcuni credono esser fatto per aver sole e ombra i passeggianti per dette piazze, secondo voleva; e altri credono che corrisponda a certo corso del sole; [p. 79] e faceva un doppio portico, l'uno verso Tramontana e l'altro verso Mezzogiorno. E detti portici, partendosi dalle cave, ovvero esedre che stanno in testa al muro, e ai portici che abbracciano due grandi piazze, le quali con tutto lo spazio dell'edificio fanno ottocento piedi di lunghezza e di larghezza poco meno del terzo della lunghezza. Questo Pecile fu portico in Atene, città famosissima della Grecia, per prima nominato ΠΕΙΣΙΑΝΑΚΤΕΙΟΣ e poi ΠΟΙΚΙΑΗ in greco e in latino Picile, che in lingua nostra vuol dire vario, dalle varietà delle pitture che vi dipinse Polignoto, famosissimo pittor di quei tempi senza premio alcuno, e solo per gratificar gli Ateniesi. Fra le altre, vi dipinse la notabilissima battaglia dei Greci contro i Persi, i quali erano venuti in Grecia per sottometerla, e nei campi di Maratona furono rotti centomila d'essi Persi da soli tredicimila Greci, sotto la condotta di Milciade, il qual con questa battaglia tolse il giogo alla Grecia, come canta Francesco Petrarca<sup>155</sup> ivi:

*Milciade, che'l gran giogo à Grecia tolse.*

<sup>155</sup> F. PETRARCA, *Della Fama*, al cap. [vacat].

E in detto portico era scritto, in testimonianza di tal rotta, un distico greco raccontato da detto Pirro Ligorio. Zenone, chiarissimo filosofo, insegnò la sua filosofia e i discepoli suoi, frequentando detto portico, furono detti da detto portico, che in greco si dice ΣΤΟΑ; e quindi trassero gli Stoici filosofi origine, dei quali fu principe e capo Zenone. Era l'imperatore Adriano valentissimo filosofo e versatore in tutte le scienze, e però vi fece ritrarre questo portico per sua ricreazione e di altri in simile professione.

Da queste due spaziose piazze dipendono altri innumerabili appartamenti, con altre piazze minori, di cose atte allo studio e piaceri delle cose ch'ivi si facevano, rappresentanti lo studio degli Stoici. Del Pecile fa menzione Plutarco<sup>156</sup>. Sotto a queste due grandi piazze sono le grotte che si solevano far sotto ogni portico. In dette piazze, dal lato che riguarda Mezzogiorno e Ponente, si trova una scala doppia, la quale per tre diversi piani conduce in tre diversi corridoi, l'un sopra l'altro, che sono fatti accomodati per ordine di stanze, che sono nella ripa di detti due lati che mettono in piano le dette due piazze, e sono quelle stanze le quali di sopra abbiamo mostrato esser state le stanze della guardia dell'imperatore e nominarsi Cento Camere. In testa di queste due piazze, verso Oriente sono più cose edificate, cioè bagni, luoghi delle diete, l'Heroico, la biblioteca con diverse piazze dinanzi a ciascun luogo a cui servono per atrio e vestibolo. Allo scoperto, nella testa dei portici di mezzo che corrispondono, scambievolmente, alle due grandi piazze che fanno il Pecile, si trova una gran Cavea per le cui entrate si va in un tempio accomodato alla dieta degli Stoici, dove negli angoli erano colonne e altri [p. 80] luoghi accomodati agli Dèi propizi di tali studi. Il pavimento di questa dieta, o tempio, era tutto di porfidi e altri marmi mischi in diverse forme intagliati, e fatte le due pareti delle medesime pietre mischiate, le quali si sono trovate a terra quando vi è stato cavato. A lato alla dieta è un altro luogo ornato d'un portico ovato. In mezzo alla sua piazza è un edificio ottangolo, che per ogni lato fa porte e nicchie e altri repostori di tante stanze, dove di dentro e di fuori erano molte immagini di Dèi dei Gentili, e vi scaturivano

<sup>156</sup> PLUTARCO nella *Vita di Cimone*.

fonti dentro. Per loro fregi erano intagliati mostri marini, tanto di forma umana quanto d'ogni animale terrestre e marino, con code di delfini, con donne e Amori a cavallo. Eranovi altresì intagliati carri tirati da diversi animali e uccelli guidati da certi Cupidini alati, o vogliamo dire intelligenze, che fanno un gioco circense. Alcuni dei carri hanno per loro cavalli, struzzi, altri arieti, capri, leoni, tigri, colombe e altri cavalli stessi. Delle quali, secondo testifica detto Pirro Ligorio<sup>157</sup>, che fu nei tempi dell'Illustrissima e Felice Memoria di detto cardinale Ippolito d'Este detto di Ferrara, parte ne sono state portate in Roma negli orti dell'Illustrissima e Felice Memoria d'Alessandro cardinal Farnese, che fu governatore di Tivoli predecessore di detto cardinale Ippolito, e parti n'erano in poter di esso cardinale Ippolito e parti si vedono murate per le case oggi ancora a Tivoli. Si vede ancora il grande e bello edificio rovinato dove era la biblioteca, con tre ordini di stanze, con corridoi di fuori. In questo luogo, come negli altri, si vede che erano statue e altri belli ornamenti incrostati, dipinti e stuccati con vaghe invenzioni. Appresso alla biblioteca sono altri appartamenti a guisa di templi, di esedre e diete, e alberghi piccoli e grandi con i loro portici e fonti e altri piani di giardini.

Più oltre verso Tramontana, verso la quale sono voltati tutti i lumi e porte di detti luoghi, v'è un grande spazio con un muro ornato di venticinque nicchie di statue. Dinanzi a questo era un portico per passeggio che circondava attorno attorno il giardino. E nel fianco di questo luogo sono altri poggi più bassi con altre piazze e logge; e in fronte è una piscina da purgar l'acqua, altri luoghi con altre muraglie ornati di portici piccoli, di donde per sotto i piedi d'altre statue ivi poste uscivano acque, le quali facevano fronte ad un'altra piazza che era con altri appartamenti sospesa d'alte ripe, con grossi muri ornati di statue da tre lati. In un poggio della villa che sta più basso di questo, si vede un gran Teatro con quattro altri alloggiamenti, con piazze e portici fabbricati non con colonne, ma con pilastri: nella cui piazza, facendo altre volte cavare detto cardinal di Ferrara, come riferisce detto Ligorio<sup>158</sup>, [p. 81] si videro fra le basi e nicchie di statue che erano di numero quaranta, delle quali

<sup>157</sup> P. LIGORIO in detto luogo manoscritto.

<sup>158</sup> P. LIGORIO in detto luogo.

si trovarono soli tre torsi bellissimi di statue. I pavimenti di quella piazza erano selicati di marmi augustali, segati a tavole quadrate. A lato di questa piazza n'era un'altra molto più bella, fatta di colonne, con belle statue, le quali trovò Giovan Battista Cappuccini, altrimenti detto Buccicola Tiburtino. Dopo questi luoghi si trova la piazza, modernamente detta dell'Oro, fatta con diversi appartamenti d'intorno di rustico lavoro incrostati, per rappresentar le rupi rusticamente, secondo si ricercano i luoghi in villa accomodati. E questo si scorge in quanto alla parte della villa verso il Pecile e verso Tramontana. Verso poi Mezzogiorno, ha questa villa altre piazze e bagni con due pinacoteche, che hanno i loro lumi a Tramontana e a Levante, dove sono i luoghi accomodati a tepidari e impoditeri per quelli che si bagnavano. Vi sono luoghi da lottare, detti xisti, al coperto e allo scoperto, e il luogo dove si spogliavano per ungersi a lottare, e i Laconici luoghi calidi, che avevano i lumi a Mezzogiorno e a Ponente per starvi a digerire i cibi nel tempo dell'inverno, variamente ornati di marmi e di stucchi incrostati e dipinti. Fra il Pecile e i due poggi, che sono gli appartamenti dell'Accademia della quale parleremo da poi, giace una valle lunghissima più che non è la proporzione di un circo; e i circhi di quanta grandezza si costumassero e a che effetto, si troverà appresso Dionisio Alicarnasseo<sup>159</sup> del Circo Massimo, fatto da Lucio Tarquinio quinto Re dei Romani, Giovan Bartolomeo Marliano<sup>160</sup>, dove tratta del Circo Massimo, e Andrea Fulvio<sup>161</sup>. Questa valle, ovvero Circo, ha nel capo un tempio di Nettuno, altrimenti detto Canopo, ovvero Canobo secondo Ligorio, dalla destra e sinistra vari appartamenti da alloggiare e star fermo e abitare, con portici dall'uno all'altro lato mirabilmente vario di passo in passo; ma corrispondente a destra e a sinistra, il che rappresenta il luogo che Adriano chiamava Canopo. E fu Canopo, secondo Solino<sup>162</sup>, una città in Egitto fabbricata da Alessandro Magno, non lontana da Alessandria, denominata da esso Alessandro bello e delizioso luogo e però ritratto da Adriano nella sua

<sup>159</sup> D. ALICARNASSEO, lib. 3.

<sup>160</sup> G. B. MARLIANO nella *Topografia di Roma antica*, lib. 4, cap. 11.

<sup>161</sup> A. FULVIO, *Dell'antichità di Roma*, lib. 4, cap. 15.

<sup>162</sup> SOLINO al cap. 33 tratta di questo, ma diversifica da quello che qui si riferisce da Pirro Ligorio.

villa, ovvero per le lascivie. Perché Canopo è un fossa, come un euripo, notte e giorno piena di uomini e donne che cantando e saltando andavano giorno e notte, senza vergogna alcuna, in barchetta con ogni sorte di disonestà, secondo Strabone, e che Adriano lo facesse fabbricare per alleggerimento suo dalle cose serie, respirando talvolta con simili piaceri lascivi e ridicoli; e in questo luogo si facevano Baccanali universali per le vendemmie. Il tempio di detto Dio Canopo, posto in capo a detta valle, è di forma circolare grande e ornato di diversi luoghi di statue, dove di sotto le basi degli dèi [p. 82] scaturiscono fonti perpetui d'acque condotte dagli altrui paesi, le quali cadendo si radunavano tutte nell'Euripo, di modo che facevano questo agevole ad andarvi con barchette per far la festa al modo Canapitico. E insomma si vede questo luogo esser servito per cose d'acque così, perché la valle ha tutto il suolo di materia da sostenere acqua, come ancora perché tutte le cose che vi sono dipinte sono cose marittime e sacre a Nettuno; e ovvero vi pingesse Adriano la città con l'Euripo, ovvero l'Euripo solo: certo è che Adriano denominò Canopo in questa villa, il quale non può essere altro che questo, secondo afferma Pirro Ligorio<sup>163</sup>. E soggiunge che vi si cercò un cavallo di marmo e allora si vide il fondo dell'Euripo. E come nel tempio di Canopo si davano i responsi, così in questo tempio di Canopo di forma circolare, come s'è detto, infino ad oggi si dice la Sibilla, ove si vedono i luoghi da sibillare e dare i responsi di dietro alle celle degli dèi che vi erano dedicati. Ma credo in questo luogo errare Pirro Ligorio<sup>164</sup>, perché il luogo che ancor oggi si dice la Sibilla non è in questa parte e in capo alla valle, ma più lontano e in luogo che ancor si dice la Sibilla; non era il tempio di Nettuno ma della Sibilla Albunea, della quale vi era una statua di marmo di mezzo rilievo, nuda, con una pelle d'hirco in dosso, col pelo dal di fuori e pelle del capo dell'hirco, e corni su la testa della Sibilla e con le gambe della pelle d'hirco aggroppate vagamente dinanzi al petto della Sibilla, tutte quattro con bel modo; e ben li corni sono fatti assai grossolani per principio di statua, la quale sta in atto di

<sup>163</sup> P. LIGORIO in detto luogo manoscritto.

<sup>164</sup> P. LIGORIO si riprende.



tenere un libro in mano, come si dipinge la Sibille Albunea, e col collo in atto di tenere il viso alto verso il cielo, a guisa di vaticinante. E questa statua di mezzo rilievo, che ora sta nella vigna del dottor Pace medico fisico, con bracci e viso rotti, dicono che stava nel tempio di detta Sibilla. Ancora che altri abbiano voluto questa statua esser di Giunone sospita, la quale aveva similmente il vestito di pelle di capra con corni in testa, come si vede appresso Fulvio Orsino<sup>165</sup>. Né voglio mancar di dire che io, non so a qual proposito, tiri Pirro Ligorio l'Euripo in questa descrizione di Canopo, poiché Canopo è città in Egitto, come abbiamo mostrato; ed Euripo è il piccolo mare posto fra l'Isola Euboa e la provincia di Beotia in Grecia, tempestoso, e che sette volte il giorno fa il flusso e reflusso delle onde, ed è pericoloso alle navi e galere naviganti ancora a piene vele, secondo Pomponio Mela<sup>166</sup> e Giovan Boccaccio<sup>167</sup>, il qual dice non questo solo mare dirsi Euripo ma ogni mare tempestoso, e che la parola Euripo sona mar tempestoso, se per sorte egli non volesse dire che quel luogo era come un Euripo e ad esso somigliante, come par che accenni, e poi seguisse la similitudine. E più veramente si potrà dire [p. 83] che Pirro Ligorio qui non intenda Euripo per mare fluttuoso, ma per le fosse che intorno intorno ai circhi si facevano alte e larghe dieci piedi per ricever le acque, le quali impedissero i giochi dei circhi; e queste fosse cingevano a guisa di fratte il circo e si dimandano Euripi da Dioniso Alicarnasseo<sup>168</sup>, ove parla del Circo Massimo, ed Emilio Francesco Porto<sup>169</sup> nelle annotazioni sopra Dionisio ivi. Ma lasciamo la digressione della Sibilla e dell'Euripo e torniamo al Canopo, di cui i casamenti, per quanto soggiunge Ligorio<sup>170</sup>, non possono descriversi con lingua; ma egli dava intenzione che meglio li avrebbe poi posti in disegno e che ivi sono logge sopra logge,

<sup>165</sup> F. ORSINO nelle *Famiglie Romane*, nella Famiglia Cornificia, denari 1 e 2 e nella Famiglia Papia, denari 1, 2, 3. Nella Famiglia Proc., denaro 1.

<sup>166</sup> P. MELA, *De Situ Orbis*, lib. 2, cap. 7.

<sup>167</sup> G. BOCCACCIO nel *Trattato de' Mari*, nella lettera E, in Euripo.

<sup>168</sup> D. ALICARNASSEO, in detto lib. 3.

<sup>169</sup> E. F. PORTO nell'annotante a Dionisio, *ivi*.

<sup>170</sup> P. LIGORIO in detto luogo manoscritto.

appartamenti da bagni e stanze doppie, e scale di bellissima invenzione che hanno più bisogno di dimostrazione oculata e in disegno che con narrativa. Soprastanti al Canopo sono gli spazi del luogo dell'Accademia, la quale ha tante piazze e appartamenti che sono indicibili e paiono impossibili a farsi ai nostri tempi con sì superba fabbrica. Lo spazio dell'Accademia si spedisce con venti piazze che accrescono comodità e grazia alle cose necessarie ad essa Accademia, senza gli spazi grandi che tenevano occupati i boschi e giardini che vi erano compartiti; e al lato all'atrio suo era un luogo di forma ovata, vario e ornato di statue. L'Accademia fu un luogo fuor d'Atene un miglio circa, il quale era sterile ma abbellito da Cimone con addurvi acque, formarvi giardini, piantarvi boschi di lauri, platani e altri alberi, dove poi Platone insegnò la sua divina dottrina a molti, e in particolare ad Aristotele; ed era tanto bello che ad imitazione di esso, da cui furono detti gli Accademici, Cicerone e altri costruirono ville, sopra le quali cose si diffonde al solito suo Pirro Ligorio, di cui le vagazioni fuor della descrizione della villa d'Adriano lasceremo da parte e dirò solo che, ad imitazione di questa Accademia, Adriano vi fece un luogo con gli edifici suddetti, con giardini edificati sopra gli edifici chiamati Ipogei, che sono grotte e portici vari con diversi luoghi per comodità delle monizioni. Di sopra di essi fece per forza d'arte ornamenti di spesa grandissima, formati in portici, in piazze, in giardini, in Corricei ed Efebei, che sono luoghi del Ginnasio dove studiavano i giovanetti e giovanette. E per comodità loro e vaghezza di tutta la villa, Adriano vi condusse dal fonte Piconio, vicino a Sulmona, l'acqua Marzia, di vaghezza e sanità superante ogni altra; la quale, come testimonia Giovan Bartolomeo Marliano<sup>171</sup>, per le dette qualità fu condotta in Roma da diversi prima che Adriano la conducesse, secondo testimonia detto Pirro Ligorio nella sua villa. E in particolare trovo che nel tempo di Domiziano imperatore, Manlio Vopisco, poeta comico, si serviva di detta acqua nella sua villa in Tivoli, per quanto descrive Stazio poeta<sup>172</sup>, [p. 84] non avvertito da Ligorio. In questa Accademia della villa di Adriano era un tempio circolare bellissimo, dedicato ad Apolline

<sup>171</sup> G. B. MARLIANO nella *Topografia di Roma antica*, lib. 5.

<sup>172</sup> STAZIO poeta nelle *Selve*, lib. 2.

e alle Muse, il quale ha da un lato il suo vestibolo ornato di statue, secondo accennano i luoghi di esso. Dall'altro ha un atrio ben grande, cinto di muri di forma quadrata e cinto di fuori di colonne di marmo bianco, con alcune stanze dipinte e stuccate, con pavimenti fatti di pietre tagliate minutamente e commesse insieme con alcuni lavori, come ancora è stuccato tutto l'atrio. Da un altro lato del tempio è la Zooteca, dove si tenevano gli animali rinchiusi. Dalla quale Zooteca dipendono altre stanze per i sacerdoti e per le diete degli Accademici, e per gli alberghi. Dopo questi edifici vi sono altri alberghi e altri portici, cinti di colonne e di muri vari di sito e di artificio, senza altri spazi, che vi sono di diversi corridori che conducevano da questo albergo a quell'altro con molti appartamenti di camere e anticamere, che sono tutte poste nelle facciate dei siti, che sono da terra sospesi e mantenuti alti per forza di muri grossissimi che sostengono l'equazione dei Portici.

Poco più innanzi, accanto allo spazio dell'Inferno e dell'Accademia, si vede un altro grandissimo e bellissimo teatro, dove sono ancora in piedi i luoghi dove si vestivano gli istrioni. Sopra questo luogo, dicono che nel pontificato di Alessandro Sesto furono trovate le nove Muse. Di dietro poi al teatro erano altre stanze e altre diete da istrioni, mimi e pantomimi, recitatori delle cose che nel teatro si rappresentavano. Da questo appartamento, per fianco al sito dell'Inferno, si partiva un portico lungo da mille e quattrocento piedi, accompagnato dagli archi dell'acquedotto, e finiva nel piano dell'altro grande e meraviglioso appartamento del luogo detto Liceo, in greco ΑΥΚΕΙΟΝ, il quale fu luogo nella provincia Attica di Grecia, nella quale è situata la città di Atene detta da Lico, figliolo di Pandione, con portici lunghissimi, alberi e altre cose a guisa di giardini. In questo luogo gli Ateniesi, essendone soprastante Pisistrato, fabbricarono il Ginnasio, che Lico prima e poi Liceo fu nominato e ad Apolline dedicato, nel quale Aristotele insegnò la sua filosofia passeggiando e quindi fu detto luogo Peripateo, che in Greco si dice ΠΕΡΕΠΙΤΩΝ, e per il passeggiare d'Aristotele in quel luogo in su e in giù e circolarmente, egli fu detto Peripateo insieme con il luogo e i suoi discepoli Peripatetici, dei quali fu capo Aristotele e institutor della setta Peripatetica. Nel Liceo d'Adriano, come si vede verso la parte della villa che inclina più verso Mezzogiorno, erano secondo i suoi vestigi lunghissimi e bellissimi portici, d'intorno ai luoghi

piantati d'alberi con [p. 85] molte maniere di vari appartamenti, dove sono vestigi d'un tempio con alcune diete e xisti da lottare al coperto e discoperto, con vari passeggi coperti e incrostati di marmo, con le volte dipinte e stuccate. Fra gli altri luoghi sono due piazze, ovvero giardini circondati da fabbriche, le quali per vetustà sono spianate e guaste e coperte d'erbe e sterpi spinosi, e annullate. Erano questi luoghi divisi da un lunghissimo muro di circa quattrocento piedi, e avevano verso Mezzogiorno un portico e verso Tramontana un altro; i quali portici nelle loro teste sono contenuti da quattro cave, o vogliamo dire esedre, luoghi da statue e da starvi fermo a mirar la lunghezza dei portici e giardini. Dal lato d'Oriente poi, in una testa sono vari alberghi dove si vede principalmente, ma rovinata, una camera e una innanzi camera innanzi ad altre stanze, e ivi dice Pirro Ligorio aver veduta cosa bellissima e da lui desideratissima, la quale era un modo col quale si riscaldavano le stanze con gli ipocausti. Perché questa camera di sotto ha nell'ipaggio un ipocausto, cioè focolare, come fanno i nostri camini, dove si faceva il fuoco; e a lato a questo era un altro fornello dove ponevano le brage senza fume, i quali scaldavano quel luoghetto e il caldo usciva nella camera di sopra per cinque tuboli, o vogliamo dir fistole quadrate alte da terra, murate nei cantoni della camera, e per quei forami esalava l'ardore. Queste bocche sono rilevate dal muro quanto importano cinque dita, né punto facevano di brutto a vedere, atteso che accordate con le pitture di tutta la camera accrescevano grazia e vaghezza piuttosto al luogo, che bruttezza. E soggiunge Pirro Ligorio nel fine dell'opera sua che le cose, le quali resterebbero da descriversi e raccontarsi da lui, erano così guaste appresso al Liceo d'infinite materie di casamenti, delle quali per la desolazione loro non si raccoglie cosa certa, nemmeno dell'ornamento di esse, e offriva al cardinale Ippolito suo Signore raccorre in disegno le piante di esse il meglio che si fosse potuto, il qual disegno si crede esser fatto e in potere degli eredi di detto cardinale, o smarrito dai ministri.

E questo è quanto ho potuto cavar di questa villa dalla descrizione di Ligorio di sua mano stessa (come si crede) appresso noi esistente, e ha lasciato di dire

del Pritaneo, di Tempe e degli Inferi, posti da Spartiano in questa villa. Ma si trovano altre due copie manoscritte, ma non di mano di esso Ligorio<sup>173</sup>, le quali in tutto quello che noi abbiamo posto di sopra, e aggiungono di più gli altri tre luoghi lasciati nella nostra copia; e ossia la descrizione di detti altri tre luoghi dello stesso Ligorio, o aggiunta di altri, noi ancora di essi tratteremo brevemente e prima tratteremo del Pritaneo, dopo di Tempe e nell'ultimo degli Inferi. Nell'aggiunta di dette due copie manoscritte esistenti in mano di altri, [p. 86] ossia di Pirro Ligorio o d'altro aggiuntatore, come io credo, perché non si trova descritta la misura né altro, come nel resto fece Ligorio; trovo descritto che il Pritaneo era luogo di Atene dove i giustissimi giudici di quella repubblica rendevano ragione e si nutrivano i soldati emeriti, vecchi e infermi, e non come si costuma oggi, in Italia particolarmente, dove i soldati ancor valorosissimi in arme, invecchiati e infermi, dopo le guerre sono abbandonati di stipendio dai principi e lasciati andar mendicando, e favole delle corti divenire. Ma Dionisio Alicarnasseo<sup>174</sup>, dichiarando che cosa fossero i Pritanei, riferisce altrimenti di quello che detti aggiuntatori pongono e dice che nell'antichissime città di Grecia si costumavano alcuni luoghi pubblici sacri, dei quali tenevano cura quei che ottenevano il supremo Magistrato, ivi:

*Nam que ΠΡΥΤΑΝΕΙΑ, ab illis vocantur, sunt quaedam loca publica sacra, quorum cura pertinet eis, qui supremum Magistratum in Republica obtinent.*

E questo Pritaneo in questa villa doveva essere in quelle parti rovinose dette di sopra da Pirro Ligorio nel fine, delle quali asserisce non aver potuto far descrizione. Ha lasciato ancora Pirro Ligorio di descrivere Tempe in questa villa, e gli aggiuntatori<sup>175</sup> a Pirro Ligorio dicono che questo luogo di Tempe in essa villa era nella valle verso Oriente della villa, il che sarà credibile. E di questo luogo dicono molte altre cose, le quali per brevità tralascio; e dirò solo che questo luogo doveva essere deliziosissimo poiché, secondo Pomponio

<sup>173</sup> Aggiuntatori manoscritti a Pirro Ligorio.

<sup>174</sup> D. ALICARNASSEO nell'*Historia*, lib. 2, p. 68.

<sup>175</sup> Aggiuntatori a Pirro Ligorio manoscritto.

Mela<sup>176</sup> e Solino, Tempe è luogo nelle parti della Grecia amenissimo, più di ogni altro del mondo. Resta dire degli Inferi i quali ha lasciati il Ligorio, che sebbene aveva toccato per passaggio e incidentemente di loro, non aveva lasciato particolarmente scritto che cosa fossero, né dove. Ma gli aggiuntatori a Pirro Ligorio<sup>177</sup> hanno lasciato scritto che questo luogo era di otto modi in circa di grandezza, e che ivi Adriano avesse rappresentato Flagetonte, Cocito e altri fiumi dell'Inferno, e di molti confinati in esso vi fossero ritratte le storie, come di Tantalo, di Sisifo, delle Belide e di altre persone, raccontate da Virgilio<sup>178</sup> e Ovidio<sup>179</sup> sparsamente, e che vi fossero i Campi Elisei con alcune genti e simili altre cose, delle quali non trovo luce nel mio Ligorio manoscritto. Credo bene che vi fosse qualche appartamento per rappresentare i Campi Elisei, come ancora che ci fosse la Rocca di Ferro, la quale Virgilio descrive<sup>180</sup> esservi stata e che venisse rappresentata in quel luogo che ancora oggi si dice Rocca Bruna. Ed è fama comune che vi fosse l'Inferno, come dice Lampridio<sup>181</sup> e di sopra abbiamo mostrato; ma che fosse rappresentato dal rumore di catene e parlare e altro rumore di chiavi, somigliante la confusione infernale. Del luogo hanno variato alcuni di questo Inferno [p. 87] e vogliono che fosse in quella parte di essa villa, tutta cavernosa sotto e fatta a volte, che oggi si dicono i Puzzali e che ivi si racchiudesse la gran moltitudine di schiavi che in tal villa servivano e rappresentavano la confusione infernale; e questa opinione passata a noi dai nostri padri e ai padri dagli avi, e così successivamente per tempo immemorabile confermata. In far questa descrizione di tal villa mi sono valuto di Pirro Ligorio e suoi aggiuntatori a penna, lasciando da parte molte dicerie che a me parevano soperchie, per non tediare il lettore; ma per non defraudar loro delle loro fatiche e confermar le cose da me dette, porrò i loro scritti in fine dell'opera al capitolo 12. Dalle

<sup>176</sup> P. MELA, *De Situ Orbis*, lib. [vacat], cap. [vacat].

<sup>177</sup> Aggiuntatori manoscritti a Pirro Ligorio.

<sup>178</sup> VIRGILIO nell'*Eneide*, lib. 6.

<sup>179</sup> OVIDIO nelle *Metamorfosi*.

<sup>180</sup> VIRGILIO in detto lib. 6.

<sup>181</sup> LAMPRIDIO nella *Vita d'Adriano imperatore*.

cose suddette si raccoglie quanto siano le cose mondane labili, secondo nota Giovan Gobellino<sup>182</sup>, da noi riferito di sopra nel principio di questa villa, poiché in un colle non di aere più perfetto del mondo, un tale imperatore costruì così famosa villa frequentata da tutti i potentati del mondo, la quale in così breve tempo mancò che non si trova altro scrittore che Sparziano, il quale brevissimamente ne tratta, e da lui hanno raccolti gli altri da noi di sopra nel principio posti e di sopra abbiamo mostrato. Di questo principe, amator tanto della vaghezza del territorio della mia patria, non posso mancar di dire che sebbene egli viene dagli scrittori descritto nelle azioni sue impetuoso, e vario in volere e disvolere; alle volte tenace e crudele, e alle volte mite e liberale; e che come egli fu erede di Traiano nell'impero, così gli fosse erede nella persecuzione contro i cristiani. Tuttavia viene descritto per imperatore valoroso e dotto in tutte le scienze, e che costituì molte utilissime leggi inferte nel corpo della ragion civile, e fra esse l'onorata e liberal legge descritta nel codice<sup>183</sup> per la quale, spogliato di avarizia, ordinò che i tesori fossero dei ritrovatori di essi, con le moderazioni da lui poste. Questo imperatore fu il primo che cominciasse a nutrir barba, sebbene molto lunga; si fabbricò per sepoltura in Roma, alla riva del Tevere, la Mole detta di Adriano, oggi Castel Santo Angelo, fortezza dei sommi pontefici, descritta da Lodovico Ariosto<sup>184</sup>, Biondo Flavio<sup>185</sup>, Giovan Bartolomeo Marliano<sup>186</sup>, Andrea Fulvio<sup>187</sup>, Leandro Alberti<sup>188</sup>, Fulvio Cardoli<sup>189</sup>. Macchiò in parte la sua fama l'affezione che portava ad un giovanetto nominato Antinoo, che vestiva alla greca, a cui vivo fece far statue due, delle quali furono trovate in Roma in quelle rovine vicino alla chiesa di San Martino dei Monti; onde fu giudicato quelle terme esser state

<sup>182</sup> G. GOBELLINO in detti *Commentari*, lib. 5.

<sup>183</sup> Codice a C. de *Thesaurus*, lib. 10 e 9. *Thesaurus instit. tit. de rerum divisione*.

<sup>184</sup> L. ARIOSTO nell'*Orlando Furioso*, al canto [vacat].

<sup>185</sup> F. BIONDO in *Roma Restaurata*.

<sup>186</sup> G. B. MARLIANO in detta *Topografia*, lib. 7, cap. 12.

<sup>187</sup> A. FULVIO nell'*Antichità di Roma*, lib. 3, cap. 8.

<sup>188</sup> L. ALBERTI nella *Descrizione d'Italia nella provincia di Lazio*, carta 117, p. 1.

<sup>189</sup> F. CARDOLI in detta *Passione*, carte 97, 98, 99.

d'Adriano, come riferisce Giovan Bartolomeo suddetto<sup>190</sup>; e ad onor di quel giovane, dopo la morte gli eresse una città in Egitto denominandola Antinoo, come testimonia Aimaro Rivalio<sup>191</sup> e tentò annoverarlo fra gli Dèi. Mosso dalla felicità di Antinoo, un certo Q. Siculo, il quale [p. 88] amava Beleno, che era di pari età e di pari bellezza con Antinoo, esclama se l'età e bellezze erano pari perché Beleno non divenne come Antinoo in due versi, uno esametro e l'altro pentametro, intagliati in un marmo in terra appresso al tempio anticamente della Tosse, di cui parleremo al capitolo 6, del tenore infrascritto:

ANTINOO, ET BELENO PAR ÆTAS, FORMAQVE PAR EST  
CVR NON ANTINOVS SIT QVOQVE QVI BELENVS  
Q. SICVLVS

Visse Adriano anni sessanta, fu imperatore anni venti.

#### VILLA DI SIFACE RE DI NUMIDIA

Due città furono emule dell'impero l'una contro l'altra, Roma in Italia, Cartagine in Africa, dirimpetto quasi l'una all'altra e divise solamente dal mar Mediterraneo, le quali dilatarono più l'impero loro nelle più nobili parti del mondo che ogni altra repubblica la quale sia mai stata nel mondo. Né fra loro si combatteva dell'impero solo, ma di quale di esse doveva rimanere estinta, come accadde. Perché, contro gli accordi, si ruppe fra loro tre volte la pace nello spazio di soli anni 115. Atteso che la prima guerra cartaginese cominciò l'anno della fondazione di Roma 489, la seconda l'anno 535, la terza l'anno 604 se crediamo a Solino<sup>192</sup>, sebbene alcuni discordano agli anni da alcune delle suddette guerre. In tutte le tre guerre, i Cartaginesi rimasero al disotto ma alla terza debellati affatto e la loro città presa e desolata. Annibale, nobile cartaginese, in queste guerre passò contro i Romani da Africa in Spagna e di

<sup>190</sup> G. B. MARLIANO in detta *Topografia*, lib. 5, cap. 11.

<sup>191</sup> A. RIVALIO, *Della Ragion Civile*, lib. [vacat], in Adriano.

<sup>192</sup> SOLINO, cap. 2, presso il fine.



qua in Francia, e da Francia con celerità inestimabile passò le Alpi e discese in Italia, dove sollevò i popoli d'Italia contro i Romani e questi afflisce con diverse e perigliose battaglie, e assediò Roma, e in più assalti, distolto da tempeste e tuoni, non la prese, riserbando tornarci con più felici auspici, e si partì poco accortamente. I Romani mandarono Scipione, ancor d'età immatura ma di prudenza senile, con esercito in Africa e ad assediare Cartagine. Erano in Africa due Regi nemici, cioè Siface suddetto e Massanissa Re dei Getuli, il quale era stato dal Re Siface scacciato dal regno e forzato andar per le selve errando; e Siface, impadronitosi del regno dei Getuli, ancora divenne in quelle parti così potente che, secondo l'opinione di ciascuno, quella repubblica era per dover esser vittoriosa delle due suddette alla quale si accostasse Siface. Perché in una stessa sera si trovarono, nella sala del Palazzo Regale di Siface, gli ambasciatori d'ambidue le repubbliche per tirarlo ciascuno di loro dalla loro parte, ed egli elesse [p. 89] star per la parte dei Cartaginesi suoi vicini e ancor per l'amor che portava a Sofonisba, bella e principal cartaginese, e i Romani presero la protezione di Massanissa per aver con la protezione del Re loro i Getuli suoi sudditi favorevoli, e con l'appoggio loro facilitar la diversione delle guerre di Annibale in Italia e premere in Africa Cartagine. Si venne a battaglia e i Cartaginesi furono vinti e parte morti, parte messi in fuga e parte fatti prigionieri; e fra questi fu fatto prigioniero, fuggendo, Siface da Massanissa e Lelio, e Massanissa lo menò legato con catene a Scipione, e questo lo consegnò a Lelio per condurlo a Roma prigioniero, come fu fatto secondo Tito Livio<sup>193</sup> e Paolo Orosio<sup>194</sup>, in quanto breve tempo gli stati di sommi Regi si mutano sovente. Di costui non si legge, che io veduto abbia, che i Romani lo conducessero nel Trionfo eccetto appresso Polibio, autor greco<sup>195</sup>. Plinio<sup>196</sup> e Solino<sup>197</sup> dicono la stanza regale di Siface esser stata Siga,

<sup>193</sup> T. LIVIO, lib. 30.

<sup>194</sup> P. OROSIO in detta *Historia*, lib. 5, cap. 18.

<sup>195</sup> POLIBIO, dell'*Historia* sue, a lib. [vacat].

<sup>196</sup> PLINIO nell'*Historia Naturalis*, lib. 1, cap. 6.

<sup>197</sup> SOLINO, cap. 28, in fine.

luogo secondo Pomponio Mela<sup>198</sup> assai piccolo, sebbene Pomponio Mela suddetto, poco più basso, dice la sede regale di Siface esser stata Cirta. Restituirono i Romani Massanissa nel regno toltogli da Siface e lo fecero più grande di prima; e a Siface fu concesso stanziare in Alba, oggi detto Albano, sotto buona custodia, come testimonia Tito Livio<sup>199</sup>, dove essendosi infermato ottenne di potersi sotto le stesse guardie trasferire a Tivoli, e ivi fra tempo breve morì. Il popolo romano, attendendo più alla grandezza del morto Re che ai disgusti ricevuti, gli fece i funerali del pubblico. Questo Re viene fatto esempio di infelicità e ludibrio di fortuna da Tito Livio<sup>200</sup> e Valerio Massimo<sup>201</sup> e quasi tutti gli scrittori, poiché da lui si stimava dipendere la vittoria d'una delle dette due repubbliche ed egli, tosto fatto prigioniero, morì in Tivoli l'anno della fondazione di Roma 552. La sua villa era non lunge da Tivoli nella strada Valenia, oggi detta d'Abruzzo, in luogo detto modernamente San Marcello, dove si vedono ancora i vestigi di gran villa nelle vigne di Virgilio Zaccone e Giovan Battista Buonfiglio; nella vigna del quale si è scoperta, sotto terra, una fontana di marmi bianchi, la quale aveva due conche di marmo lunghe quattro palmi l'una, posate sopra basamenti fatti a branche di leone, nelle quali una per parte dei lati della fontana ricevevano l'acqua; e fu seppellito egli in detta sua villa in una sepoltura fatta a volta in forma di croce, con finestrini dentro nel muro per tenervi i lumi accesi intorno intorno all'altezza d'un uomo. Il lungo dentro di detta sepoltura e di detta croce è palmi quarantatré e largo palmi venti. Il traverso poi di dentro di detta sepoltura e croce è lungo palmi trentotto, largo palmi tredici. Sono stati cavati poco tempo fa i marmi bellissimi e grossi, bianchi tutti, e portati a Roma in servizio della cappella che la Santità di Nostro Signor Paolo Papa Quinto, della famiglia Borghese romana, fa edificare in Roma [p. 90] nella chiesa di Santa Maria Maggiore. Dalla villa e sepoltura di questo Re, tutta la strada di Tivoli fino ai confini di Vicovaro, verso Abruzzo, è stata da indi in poi detta Reale. Se questo Re morì

<sup>198</sup> P. MELA, là *ivi* a lib. 1, cap. 6.

<sup>199</sup> T. LIVIO a detto lib. 30, poco dopo al principio.

<sup>200</sup> T. LIVIO a detto lib. 30.

<sup>201</sup> V. MASSIMO, lib. 6, cap. 11, in fine.

in Tivoli e ivi fu seppellito, come si è detto, non posso penetrar come Tito Livio dica che nella sua morte Siface fu dai Romani onorato, e innalzato con pubblica pompa funerale, ivi: *Fuit alatus publico funere*. Se non vogliamo dire che in questa villa fosse il suo cadavere posto, come in deposito, per trasferirlo poi in Roma con pompa funerale, ma in Roma non si trova sua sepoltura.

#### VILLA DI ZENOBIA REGINA DEI PALMIRENI

Per quante storie leggiamo si raccoglie, e l'esperienza dimostra in mille e mille principi, che quando il principe è coraggioso amplia il suo stato e non lo scema, perché nessuno ardisce tentare il suo valore; e all'incontro, quando il principe si scopre codardo e pigro, il suo stato si scema; e le formiche gli diventano leoni contro, il che accadde nell'impero romano, il quale mentre fu maneggiato sotto nome di dittatura da Giulio Cesare e poi sotto nome imperiale da Augusto, da Vespasiano, Nerva Traiano, Adriano, Antonino Pio e altri valorosi, l'impero romano andò crescendo; e all'incontro, andò scemando nei tempi dei pigri ed effeminati, come nel tempo di Aurelio imperatore successe. Imperoché, avendo dato saggio della sua poca attitudine al peso di tanto impero, nel suo tempo contro lui in diverse parti del mondo suscitarono trenta tiranni che occuparono alcune parti dell'impero, ed egli combattendo con Sapore Re di Persia fu preso e tenuto schiavo a servire a quel Re per scabello quando voleva cavalcare, fino alla sua morte, vicissitudine delle cose umane molto più grande dell'infortunio di Siface da noi contato prossimamente. Dopo la sua cattura, i soldati suoi che in Oriente elessero in Palmira imperatore Odenato, principal cittadino secondo alcuni e secondo altri principe dei Palmireni, il quale occupò l'impero in quelle parti, vinse i Persi e regnò solamente anni sei perché fu ammazzato da Moconio suo consobrino. Quando morì, Odenato aveva un figliolo chiamato Erode d'una sua prima moglie e Zenobia, sua seconda moglie, che si gloriava tirar l'origine dei Tolomei e Cleopatra, Regi e Regine d'Egitto, con tre figlioli da lei concepiti ancor fanciulli, e dichiarò Augusti detto Erode suo maggior figliolo e Zenobia sua seconda moglie, e Cesari i tre figlioli avuti da Zenobia. Mentre queste cose occorreivano [p. 91] in Oriente, successe in Roma all'impero

Gallieno, figliolo d'Aurelio, e a lui successe Claudio, nel tempo dei quali Zenobia fece molti progressi in Oriente e vinse più volte gli eserciti dei Romani mandatigli contro, andando ella stessa in persona in battaglia.

Mutandosi poi in Roma signoria, perché successe nell'impero Aureliano principe, sebben di basso lignaggio tuttavia di molto valore, si mutarono ancora le felicità di Zenobia. Conciosia che mancando Aureliano di clemenza, la quale in quei tempi doveva postergarsi per levar le oppressioni di tanti tiranni, tutti li sbarbò in tre soli primi anni dell'impero. Con tutto il valore di questo imperatore, Zenobia ardì due volte venire a battaglia a campo aperto, dove fu rotta e poi assediata e dopo lungo assedio fatta prigioniera coi figlioli, e Aureliano di lei trionfò l'anno della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo 272, secondo il costume e pompa degli imperatori antichi, e questo esser stato l'ultimo trionfo che con tal pompa antica i Romani imperatori facessero, afferma il Biondo da Forlì<sup>202</sup>. Fu la pompa tale di questo trionfo che nessuna cosa parve più pomposa al popolo romano, perché Zenobia s'era ornata di tante gioie che ancor che ella fosse di fresca età, gagliarda e vigorosa, più volte si posò per via, dicendo non poter soffrire il peso delle gemme. Erano i suoi piedi cinti d'anelli d'oro a guisa di schiava, le mani legate con catene d'oro e il collo legato con simile catena lunga, guidata innanzi da un buffone persiano. Rendevano più nobile questo trionfo la bellezza, le virtù, il valore e altre belle qualità di tal Regina. Ella era di volto subaquilino, di color fosco da noi detto olivastro, d'occhi negri sopra modo vivaci, di denti bianchi talmente che alcuni credevano che portasse in bocca perle e non denti. Ella mai non conosceva il marito, se non quando tentava di ingravidarsi e poi aspettava un mese, e se in detto mese c'era segno di non gravidanza, di nuovo permetteva al marito di lei tentar figlioli; ma se in detto mese le purghe donnesche davano segno di concezione, si asteneva dai maritali abbracciamenti finché venisse di nuovo tempo di concepire. Si compiaceva saper parlare latino, greco ed egiziano ma da vergogna era raffrenata di parlar latino, quantunque leggesse le cose latine proferendole però alla greca; e volle che i figlioli parlassero sempre latino e

<sup>202</sup> F. BIONDO in *Roma trionfale*.

non greco. Ella fu conservatrice dei tesori oltre il modo donnesco, e ancor prudentemente splendida; clemente, dove la pietà lo ricercava, ma di severità tirannica dove si conveniva. Costumava camminar tre e quattro miglia a piedi, in lettiga rare volte e a cavallo spessissimo. Banchettava ad usanza d'imperatori romani e nei conviti costumava di vasi d'oro ingemmati ad imitazione di Cleopatra, Regina d'Egitto. Visse con pompa persiana piuttosto che altrimenti, e alla persiana faceva adorarsi. [p. 92] In campo fra i soldati, a far le orazioni ed esporre i suoi comandamenti, compariva col morione in testa, con lembo purpureo e perle pendenti dall'ultima fibbia, col braccio destro sovente nudo. E per non lasciarmi trasportar tanto dalle qualità rare di questa Regina, le quali rendevano più glorioso il trionfo di lei, che i lettori restino tediati; in conclusione, ella fu tale che non si spaventò degli Arabi, fu terror dell'Egitto e di tutto l'Oriente e mostrò faccia e ardire contro l'impero romano, il che supera ogni altra sua lode. E alla fine, tutte queste sue virtù, tutta la pompa, tutto il valore si restrinsero in divenir trionfo a Roma, e in breve spazio di villa che le fu concessa farsi in Tivoli, ridursi coi figlioli a finir la vita. Onde si raccoglie la fragilità delle glorie umane, e quanto siano transitorie in un momento, e che di lei cantò ragionevolmente Francesco Petrarca<sup>203</sup> in quei versi:

*Nel cuor femineo fu tanta fortezza,  
 Che co'l bel viso, e con l'armata chioma  
 Fece temer, chi per natura sprezza.  
 Io parlo dell'impero alto di Roma,  
 Che con armi assalio, ben ch'all'estremo  
 Fosse al nostro trionfo ricca fama.*

Chi vuole di lei veder più cose, legga fra le vite degli imperatori la vita di Aureliano e ammirerà tal Regina. La sua villa fu in territorio di Tivoli non lunge dal palazzo d'Adriano, ch'è la villa da noi di sopra descritta nel luogo il

<sup>203</sup> F. PETRARCA, al cap. [vacat], *Della Fama*.

quale ha nome Conche, come si legge nella vita d'Aureliano, ivi: *Non longe ab Hadriani Palatio, atque eo loco, cui nomen est, Conche*; dalle quali parole Fulvio Cardoli<sup>204</sup> s'indusse a credere che questa villa fosse in quel luogo dove si vedono gli antichi edifici, in luogo detto i Colli di Santo Stefano, come luogo più vicino al palazzo d'Adriano, il che non seguita, come se uno dicesse che Tivoli è città non lunge da Roma direbbe il vero, ma non si inserirebbe bene dicendo dunque Tivoli è Capo di Bove, perché Capo di Bove è il più vicino luogo a Roma. Altri più s'avvicinano al vero dalle dette parole espresse in detta vita di Valeriano, ove sta che la villa di Zenobia era non lunge dal palazzo d'Adriano e dal luogo detto Conche, il qual luogo è intorno al lago della Solforata, detta li Bagni, e i luoghi bassi convicini si dicono ancor oggi Piani di Conche, del che non era informato il Cardoli; e che perciò la villa di questa Regina doveva essere in quelle fabbriche dei Bagni, le quali fabbriche sono vicino al luogo detto Conche e non lontano dal palazzo d'Adriano, dal quale distano solamente per due miglia e mezzo in circa, la qual distanza non si tiene per lontananza fra scrittori. E a questo tanto maggiormente inclino, quanto in questo luogo erano colonne preziose di verde [p. 93] mischio, detto dai Latini Tiberiaco, delle quali indi ne levò Papa Giulio Terzo alcune per ornar la sua vigna fuori di porta Flumentata, ovvero Flaminia, oggi detta del popolo in Roma, per quanto testimonia Andrea Bacci<sup>205</sup>: ad esempio di Papa Paolo Terzo, il quale per primo ne aveva levate dell'altre da lui poste su al verrone, ovvero loggia sopra la porta maggiore del palazzo in Roma della Serenissima Famiglia Farnese. E sebbene detto Bacci afferma<sup>206</sup> il detto luogo dei Bagni esser stato fabbricato da Agrippa, d'ordine d'Augusto, ad uso di bagni, può stare insieme che fosse fabbricato da Agrippa a detto uso e poi in trascorso di vicino a trecento anni fino al tempo di Valeriano servisse per villa di Zenobia. Ne obsta che sia vicina molto all'acqua Solforata e in paese sterile; perché anticamente la Solforata teneva il suo corso verso il territorio romano e vi si vede ancora l'acquedotto ratturato con la materia bituminosa, che lascia

<sup>204</sup> F. CARDOLI in detta *Passione*, carta 104.

<sup>205</sup> A. BACCI nel *Trattato delle Acque Albule*, al cap. I.

<sup>206</sup> A. BACCI, in detto luogo.

detta acqua per dove passa e si attacca all'acquedotto e l'attura; e quindi si sparse per i campi circostanti quell'acqua e ricoperse con la materia bituminosa, chiamata da Tiburtini testina, e l'attura; e li rese sterili ricoprendo il terreno buono, come scavando sotto si vede, e ricoperse ancora delle fabbriche di ville e altre forti, come diremo nella villa di Centronio, e si vede per esperienza quando si cava sotto a qualche fabbrica intorno a detta acqua, per negligenza degli antichi a non dargli il corso e resarcir l'acquedotto vecchio. E se detta villa non fu in quei luoghi dei Bagni, convien che fosse ivi vicina o in certe fabbriche non lunge da detti Bagni, ovvero in certe fabbriche antiche nel Casale dell'ospedale di Sant'Antonio di Roma, dove al tempo dell'Illustrissima e Felice Memoria del cardinale Ippolito d'Este detto di Ferrara, furono trovate le nove Muse di marmo non molto grandi, ovvero altre fabbriche indi non lontane verso Monticelli, in luogo detto Colle Ferro, dove l'Illustrissimo marchese figliolo dell'Eccellentissimo duca Federico Cesi fece cavare, e mi vien detto da persona fedele averci trovato una maniglia d'oro, un vaso antico d'argento e altri ornamenti muliebri, con indizi che quella fosse sepoltura d'una delle figliole di Zenobia; e così dal nome di Conche, dalle circostanti fabbriche antiche e dalle cose trovate in cavarci, si raccoglie questa villa di Zenobia quindi non esser lontana ed esser stata in detto Casale di S. Antonio, e la sepoltura a Colle Ferro, fin dove doveva arrivar la villa.

Dopo aver ragionato delle ville d'imperatori e di regi, seguito a trattar della villa dei triumviri romani e poi dei consoli, ovvero consolari, e poi di quelli che sono stati prossimi alla successione dell'impero e all'ultimo dei giureconsulti, poeti e altri, e primo della villa di Marco Lepido. [p. 94]

#### VILLA DI M. LEPIDO TRIUMVIRO

Cicerone<sup>207</sup>, mentre ci trattava dei travagli che correavano fra Cesare e Pompeo, parla di Domizio e dice che di detto Domizio era fama varia, perché

<sup>207</sup> CICERONE, *Epistole ad Attico*, lib. 8, epistola 27.

asserivano alcuni lui stare nella villa tiburtina di Lepido, e altri altre cose. Dalle quali cose si raccoglie Lepido avere in Tivoli avuta la villa e si dice esser stata in territorio di Tivoli verso la Sabina, in luogo detto corrottamente Campo Limito invece di Campo Lepido, delle quali correzioni di nomi antichi di città ed edifici si trovano sparsamente fra gli scrittori, e particolarmente nelle cose di Roma appresso Biondo Flavio<sup>208</sup>, Giovan Bartolomeo Marliano<sup>209</sup> e Andrea Fulvio<sup>210</sup>; e delle città si trova appresso Dionisio Alicarnasseo<sup>211</sup>, lo stesso Biondo altrove<sup>212</sup>, Tito Livio<sup>213</sup> e altri. Di questa villa sparsamente si vedono ivi i vestigi. Questo Lepido fu triumviro insieme a Marcantonio nella morte di Giulio Cesare e si accordò con esso e con Ottavio, da altri detto Ottaviano, lasciato erede da Cesare, a partirsi fra loro tre l'impero romano sotto nome di tre uomini deputati a costituir la repubblica e riformarla, come si raccoglie dalle monete stampate da loro appresso Fulvio Orsino<sup>214</sup> con l'iscrizione infrascritta: III VIR. R. C. ovvero III VIR. REIP. CONST. E poscia, egli codardescamente si lasciò privar della parte a lui toccata, restando soli Ottavio e Marcantonio arbitri dell'impero, come si raccoglie da Svetonio Tranquillo<sup>215</sup> e da Appiano Alessandrino<sup>216</sup>.

#### VILLA DI CAIO MARIO MAGGIORE

Dai triumviri discendendo ai consoli, giudico cosa dicevole cominciar da Mario il Maggiore, il quale fu più volte console ed ebbe la villa in Tivoli che da lui serba ancora il nome, e fu in quelle fabbriche rovinare sopra le quali sono fabbricate le case convicine e la chiesa di Santa Maria, oggi detta della Carità,

<sup>208</sup> F. BIONDO in *Roma Restaurata*.

<sup>209</sup> G. B. MARLIANO in detta *Topografia*.

<sup>210</sup> A. FULVIO nell'*Antichità di Roma*.

<sup>211</sup> D. ALICARNASSEO, lib. 1.

<sup>212</sup> F. BIONDO nell'*Italia Illustrata*.

<sup>213</sup> T. LIVIO nell'*Historia*.

<sup>214</sup> F. ORSINO nelle *Famiglie Romane*.

<sup>215</sup> S. TRANQUILLO nella *Vita d'Augusto*, al cap. [vacat].

<sup>216</sup> A. ALESSANDRINO, *Delle Guerre Civili*, lib. [vacat].



dall'ufficio che esercitano i confrati della compagnia in essa eretta, la qual chiesa nelle scritture e comune uso anticamente si diceva Santa Maria in Colle Marii, ed era fuor della città prima che la città fosse ampliata al tempo di Federico Primo imperatore, e però nelle scritture antiche la piccola chiesa dedicata a S. Lorenzo, discosto da questa a punto venti palmi, volgarmente detto Santo Lorenzuolo a distinzione del grande del Duomo, anticamente nelle scritture si diceva S. Lorenzo fuor delli muri. Egli fu, come testifica [p. 95] Fulvio Orsino<sup>217</sup>, di famiglia e ancor di fazione plebea, uomo crudele e innovatore di cose e acerbo contraddittore dei patrizi e del Senato, e però accetissimo alla plebe, la cui popolare aura l'innalzò a tanti consolati a quanti mai altro fosse stato alzato. Si mostrò uomo forte e trionfò di Giugurta, Re in Africa potente, e ancor dei Cimbri e Teutoni raccontati da Pomponio Mela fra le più bellicose genti della Germania, i quali vinse con tanta strage che i suoi soldati, stanchi dal combattere e sitibondi, si ridussero a bere le acque del fiume che conduceva più sangue di nemici morti che acqua; e gli furono, dopo queste e altre cose da lui valorosamente fatte, eretti i nobili trofei che trasportati dal luogo antico loro appresso a Santo Eusebio, sono oggi posti nella prospettiva della piazza del Campidoglio, verso la chiesa del Gesù in Roma. Nel tempo di costui poco mancò che Tivoli, per opera di Cinna, non pericolasse e la causa fu che in Roma erano più forti di cittadini dei quali altri n'erano delle tribù, ed erano nelle occasioni gravati di censi, secondo i bisogni della repubblica, e secondo gli annui censi erano ammessi ai gradi d'onori, come mostra Paolo Manuzio<sup>218</sup>, e questi avevano voci attive e passive nelle creazioni dei magistrati. Altri poi erano cittadini aggregati alla città di Roma, i quali avevano autorità di dar voce nei comizi in creare i magistrati, e potevano essere di magistrato ma non sentivano gravezza alcuna, ed erano municipi da loro liberi, che osservavano le leggi proprie e non le romane, né obbedivano ai pretori romani, come era la città di Tivoli, il che nella città di Tivoli mostra espressamente il detto Manuzio<sup>219</sup>; e questi erano detti cittadini nuovi. In

<sup>217</sup> F. ORSINO in dette *Famiglie*, nella Famiglia Maria, carta 157.

<sup>218</sup> P. MANUZIO, *Dell'Antichità Romane*, nel libretto De Civitate Romana.

<sup>219</sup> P. MANUZIO in detto libretto, carta [vacat].

Roma si trovava molta dissensione fra il senato e la plebe, la quale sovente prevaleva perché ella era fomentata non solo da quei ch'erano nati di plebe, ma ancora molti nobili che essendo declinati di facultà non potevano, fra i senatori e i patrizi, avere i luoghi da loro desiderati e giudicati per la loro nobiltà ad essi dovuti, fra i quali furono detto Cesare, Antonio e altri per aver per mezzo dei tribuni della plebe quegli onori che dal senato non speravano avere, e in Tivoli e suo territorio esso Mario e Cesare e molti familiari, e seguaci suoi e d'Antonio, avevano fondate ville e coi Tiburtini trattavano, come furono Quintilio Varo, Ventidio Basso e altri. Occorse che in Roma era stato eletto capitano Silla, in quel tempo console contro Mitridate Re di Ponto, il quale Silla era di famiglia patrizia, come mostra Fulvio Orsino<sup>220</sup>, e invidiato da Mario per la speranza della preda che si sperava di detta guerra contro Mitridate. Per questo Mario, con l'opera di Cinna, tentò per mezzo di Solpicio, tribuno della plebe, togliere a Silla il carico di tal guerra e darla a Mario, donde nacquero molte dissensioni, le quali per brevità [p. 96] lascio. Venne eletto detto Cinna console e subito si voltò per la fazione di Mario contro Silla, e uscito da Roma si conferì a Tivoli e ivi cercò, col mezzo di Tiburtini amici a Mario e altri della fazione plebea, sollevare i Tiburtini a concorrere per conservar la ragione dei cittadini nuovi contro i vecchi in favore di Mario, contro Silla: e senza aver conclusa cosa alcuna quivi, se ne passò a Preneste e indi in altre città, dove fece il simile officio che se i Tiburtini avessero seguita la parte di Mario, sarebbe restata la città mal trattata da Silla. Conciosia che perseguitato da Silla egli e [vacat] si ammazzarono scambievolmente, passandosi d'accordo l'un l'altro con pugnali per non venire in potere di Silla; il quale mal trattò Prenestina e suoi cittadini per aver ricettato Mario, favoriti i figlioli e aderito alla sua fazione plebea, e fece dissotterrare il cadavere di Mario e buttar nel fiume Aniene; e acciò i nemici di lui non facessero lo stesso, ordinò che il suo corpo fosse arso in una pira di legna e fu il primo che introducesse l'uso in Roma d'ardere i cadaveri dei

<sup>220</sup> F. ORSINO in dette *Famiglie*, alla Famiglia [vacat].

morti, secondo Plinio<sup>221</sup> e Giovan Bartolomeo Marliano<sup>222</sup>. Altre crudeltà corse fra questi due capi di fazioni e loro seguaci, più ampiamente si troveranno appresso Appiano Alessandrino<sup>223</sup>, dove si vede in questi tempi essersi trovato il buttar la taglia a chi rivelava, ovvero uccideva, i nemici dell'altra parte e la proscrizione dei beni degli aderenti ai nemici.

#### VILLA DI QUINTILIO VARO

Quintilio Varo, da Ascensionei commenti sopra Orazio<sup>224</sup>, vien fatto cremonese: ma dalla fama comune, scritte in pergamena della Cancelleria e pittura di bianco oscuro in una casa detta de' Busleni, nella facciata della strada pubblica a mano sinistra per partir dalla chiesa di S. Lorenzo, Duomo della città, per andar verso Abbruzzo non lungi da detta chiesa, vien fatto tiburtino e in Tivoli ebbe la sua villa, della quale restano ancora le rovine assai notabili e il nome preso dal padrone, dicendosi da lui Quintiliolo. Delle quali opinioni ciascuna può stare e che veramente fosse di origine cremonese e per privilegio municipale tiburtino, il quale ivi aveva la villa, e che venisse ad abitarvi quando Augusto diede Cremona per compartirsi ai soldati, come si raccoglie da Appiano Alessandrino<sup>225</sup> e da Virgilio<sup>226</sup>. Alcuni vogliono che questo fosse quel Quintilio Varo di cui parla Cornelio Tacito<sup>227</sup>, che fu oppresso dalle accuse nel tempo di Tiberio Cesare, sebben gli era parente, ivi:

*Ita accusatorum maior in dies, et infestior vis sine levamento grassabatur. Corripueratque Varum Quinctilium divitem et Casari [p. 97] propinquum.*

<sup>221</sup> PLINIO nell'*Historia Naturalis*, lib. 7, cap. 54.

<sup>222</sup> G. B. MARLIANO in detta *Topografia*, lib. 5, cap. 13.

<sup>223</sup> A. ALESSANDRINO, *Delle Guerre Civili*, lib. 1.

<sup>224</sup> ASCENSIO nei *Commenti sopra Orazio delle Odi*, lib. 1, ode 4.

<sup>225</sup> A. ALESSANDRINO, *Delle Guerre Civili*, lib. [vacat].

<sup>226</sup> VIRGILIO, all'*ecloga* 1.

<sup>227</sup> C. TACITO, *Degli Annali*, lib. 4, presso al fine.

Il che si raccoglie non esser possibile, per esser morto nel tempo d'Augusto in Germania Varo Quintilio, fondator della villa, come mostreremo al capitolo 10. E questo fu nel tempo di Tiberio, successor d'Augusto. Oltre che Giusto Lipsio, sopra Cornelio Tacito<sup>228</sup>, dice che Quintilio Varo del tempo di Tiberio fu figliolo di quel Quintilio Varo della guerra di Germania, e che questo fu parente di Tiberio perché ebbe per moglie la figliola di Germanico, come mostra detto Lipsio<sup>229</sup>, e ancora perché Quintilio Varo, il qual morì in Germania, ebbe per moglie Claudia Pulcra, sorella consobrina d'Agrippina, moglie di Germanico, e così era con doppia parentela congiunto a Tiberio Cesare, come in dette annotazioni sopra Tacito mostra Lipsio<sup>230</sup>. La villa ha due posamenti, uno da basso in un angolo verso Mezzodì, nel quale è una peschiera lunga, nella quale si discende per due ordini di scale, una da capo e l'altra da piedi; e l'altro posamento, posato sopra volte in parte più alto sopra al predetto, e più stretto di quel primo e lungo. E questo secondo posamento, in capo del piano appoggiato alla schiena del monte, ha tre nicchie di fontane alle quali si conduceva l'acqua della fonte di Santo Angelo in Piavola, sanissima, di cui si vedono gli acquedotti rovinati nella montagna sopra strada; e un'altra acqua del fiume Aniene per acquedotto comodamente grande, di cui si vedono i vestigi per la strada che sopra detti acquedotti guida verso detta villa. Il castello, ovvero conserva d'acqua per essa villa, si vede poco lontano dalla villa verso la parte di dette nicchie sopra al clivo, ovvero dorso di detto monte verso Tramontana e Levante più alto della villa, fatto con bell'ordini di pilastri dentro, i quali sostengono una grossa volta e per dentro esso castello è tutto incollato, ovvero intonicato, con materia gagliarda a modo antico. Doveva questa villa esser pomposissima così per lo finito in quei tempi, come per l'apparecchio delle cose da farsi; conciosia che verso Ponente, sopra detto ultimo posamento, sporge in fuori segno come di loggia, per stare indi a godersi tutta la pianura e il corso del fiume, con i colli di Tivoli, Frascati e altri luoghi. Di verso Tramontana, si vedono luoghi dove ai tempi nostri sono state

<sup>228</sup> G. LIPSIO sopra detto luogo di C. Tacito.

<sup>229</sup> G. LIPSIO nello stemma Augusteo.

<sup>230</sup> G. LIPSIO in detto annotante, in detto luogo degli *Annali*.

trovate stanze con quelli caminetti da riscaldar le stanze superiori, dei quali parla Pirro Ligorio; e tanto si gode averli trovati nella villa d'Adriano, come di sopra abbiamo mostrato in detta villa d'Adriano. E i pavimenti quasi per tutto sono stati trovati di pietre piccole, secate e commesse insieme a guisa di mosaico in diverse fogge, di diversi colori. Le cose preparate poi per finir detta villa erano preziosissime, perché vi sono state trovate macerie di pietre di diversi mischi, specie di gemme; tra le quali pietre di diversi colori c'erano di quelle che mostravano rubinetti, topazi, diaspri, smeraldi e altre gioie, e fra mezzo righette [p. 98] d'oro e d'argento e altre cose belle. Simili pietre non erano dure a lavorare, ma dolci e risplendevano pulite come gioie, e gran tempo stettero non conosciute e neglette, come groppi di sassi di grossezza i maggiori di un palmo e mezzo o due. Nel pontificato di Pio Quinto, il quale confinò il cardinal Montino in Tivoli, cominciò a conoscersi il valore di dette pietre ed esso cardinale, amico dei padroni di detta villa, e altri ne cavarono più di venti some e mandarono in Roma e altre parti d'Europa, e se ne sono fatti tavolini di diversi principi e altre opere belle. Si diceva questa sorte di pietre breccia di Tivoli, non perché in Tivoli si producesse ma perché in Tivoli fu trovata per apparecchio da finir detta villa, ed è stata tanto cercata detta breccia che non se ne trova più della buona, ma qualche pezzo abbrugiato dai fuochi che hanno arse le fratte dove stavano le macerie d'essa breccia, la quale così arsa ancora ritiene segno della sua bellezza. Se creder dobbiamo a Caio Patercolo Velleio<sup>231</sup>, Quintilio Varo, fondator di questa villa, fu più d'illustre che nobile famiglia, d'ingegno mite e quieto di costumi ma d'animo inquieto; e ottenne la pretura della Siria, dove entrò povero e ne uscì ricco, e indi si crede conducesse dette pietre preziose per la sua fabbrica. Ultimamente ottenne il consolato nel tempo d'Augusto, l'anno dalla fondazione di Roma 741, secondo Holeandro<sup>232</sup> e andò con l'esercito in Germania, dove fu rotto da Erminio, figliolo di Simigero, principe di quelle genti, e gli furono tagliati a pezzi dei Romani tre legioni, ale tre e cohorti sei con tutti gli aiuti, la qual rotta

<sup>231</sup> C. V. PATERCOLO nei suoi *Frammenti*, lib. 2, cap. 63.

<sup>232</sup> HOLEANDRO nella *Cronologia dei Consoli Romani*, riferita da Henr. Glareano dopo la sua in Tito Livio.

fu la maggiore che i Romani avessero avuto dopo quella dei Parti sotto Crasso, onde Augusto ne stesse in gran timore e battendo la testa contro il muro soleva gridare: *Varo rendimi le mie legioni*. Cinto con fraude dai nemici, Varo ammazzò sé stesso seguendo l'esempio del padre e avo, che similmente da sé stessi si uccisero; e il suo corpo, mezzo arso, fu lacerato dalle genti nemiche, dal quale i romani soldati staccarono il capo e lo condussero in Roma, dove fu seppellito nel sepolcro dei suoi maggiori, e cotal fine ebbe la sua inquietudine. Fu amico di poeti e particolarmente di Virgilio e Orazio<sup>233</sup>, come appresso a questo si vede, e di lui chi vuole vedere altro legga Svetonio<sup>234</sup>, Paolo Orosio<sup>235</sup>, Caio Velleio<sup>236</sup> e Appiano Alessandrino<sup>237</sup>.

#### VILLA DI VENTIDIO BASSO

Ebbe ancora in Tivoli la villa Ventidio Basso, marchigiano e ascolano, fatto suo compatriota da Matteo Bonfine<sup>238</sup>, non lunge da quella di Quintilio Varo nella valle verso Tramontana, [p. 99] dove ancor si vedono nobili rovine con segni di fontane e peschiere, alle quali si conduceva l'acqua del fiume per lo stesso acquedotto per il quale si conduceva alla villa di Varo. Egli non fu meno basso di lignaggio che di cognome, e condotto a Roma dai suoi parenti su giumenti a guisa di captivo, dove si diede alla clientela di Antonio che fu poi triumviro. Sotto la clientela di questo, crescendo la felicità di questo, crebbe ancor la sua e di mulattiero divenne console romano e ottenne il carico dell'impresa contro i Parti, genti feroci e tremende ai Romani, che soleva darsi ai Romani principali; e li vinse, come mostrano detto Velleio<sup>239</sup> e Appiano Alessandrino<sup>240</sup>; e col valor suo ricoprì l'ignobilità e fu nei suoi tempi tenuto in

<sup>233</sup> ORAZIO, *Dei Carmi*, all'ode 18 e 24.

<sup>234</sup> S. TRANQUILLO nella *Vita d'Augusto*.

<sup>235</sup> P. OROSIO in dette *Historia*, a lib. 6, cap. 21.

<sup>236</sup> C. V. PATERCOLO in detti *Frammenti*.

<sup>237</sup> A. ALESSANDRINO, *Delle Guerre Civili*.

<sup>238</sup> M. BONFINE nei *Commenti sopra Orazio de' Carmi*, lib. 1, ode 12.

<sup>239</sup> C. V. PATERCOLO in detti *Frammenti*, carta 49.

<sup>240</sup> A. ALESSANDRINO nella *Guerra de' Parti*.

molta stima. Gli fu dei Parti concesso il trionfo, secondo il solito dei Romani, dinanzi a lui nel trionfo gli andava un buffone, il quale ad alta voce gridava: “Mira, Roma, cosa mostruosa. Chi strigliava i muli e fatto console”: con l’onore acquistò ancor le ricchezze e per diletto dei suoi posterì si edificò in Tivoli la villa, in luogo detto da lui e Caio suo figliolo, Vassi, mutando i grossolani in Tivoli, come ancor fanno gli Spagnoli e Greci la lettera B, in V, come all’incontro la V in B, sovente. Quando Cesare fu ammazzato e a Marco Antonio, in quel tempo console, fu data nuova che la legione Marzia era dalla sua obbedienza partitasi in Albe, vi accorse e indi fu ributtato, come mostra Appiano Alessandrino<sup>241</sup>, e a Tivoli in questa villa venne ad alloggiare come in luogo di clientolo a lui confidente, e dimorò diciassette giorni, secondo Marcantonio Nicodemo<sup>242</sup>, sebbene ivi dice nella villa di Scipione. Vi accorsero tutti i principali cittadini romani del senato, dei cavalieri e della plebe, e ciascuno cercava da lui qualche cosa. Il senato pregava per la riconciliazione d’Antonio con Ottaviano, Attico per Cicerone, come egli stesso Cicerone testimonia<sup>243</sup>. Dalla venuta di tanti romani potenti, che sembravano tanti Regi, fu detta fino ai tempi nostri una fabbrica, posta fra questa villa e quella di Quintilio Varo, il Palazzo dei Re.

#### VILLA DI LUCIO MUNAZIO PLANCO

In questi stessi tempi di Quintilio e Ventidio Basso fiorì Lucio Munazio Planco tiburtino, secondo si raccoglie da scritture in pergameno esistenti in Cancelleria scritte a penna<sup>244</sup>, disceso da Tivoli per linea paterna, come dimostra Orazio e i commentatori a lui<sup>245</sup> e raccoglie, da Cornelio Tacito<sup>246</sup>, Leandro Alberti<sup>247</sup>. Ma Leandro Alberti dubito che in questo luogo di

<sup>241</sup> A. ALESSANDRINO, *Delle guerre Civili*, lib. 3.

<sup>242</sup> M. NICODEMO in detta *Pentasi I*, lib. 4, cap. 1.

<sup>243</sup> CICERONE nelle *Epistole ad Attico*, lib. 1, epist. [vacat].

<sup>244</sup> *Libri di Cancelleria*, in pergameno.

<sup>245</sup> ORAZIO, *De’ Carmi*, lib. 1, ode 7. I commentatori ad Orazio, *ivi*.

<sup>246</sup> C. TACITO, *Degli Annali*, lib. 14.

<sup>247</sup> L. ALBERTI in detta *Descrizione*, negli Equicoli, carta 151.

Cornelio Tacito erri, perché sebbene alcuni testi di Cornelio Tacito hanno Planco, tuttavia i più [p. 100] corretti e riconosciuti da Giusto Lipsio, molto in queste cose erudito ai tempi nostri, hanno Plauto e ivi parla di Rubilio Plauto, di cui e sua villa parleremo più da basso. E quantunque i più comunemente correnti testi d’Orazio chiamino lui Numatio, i più corretti testi, come quelli Dionisio Lambino e Mureto e altri dotti, hanno Munatio, e così si trova scritto appresso Aldo Manuzio giovane<sup>248</sup>, Fulvio Orsino<sup>249</sup> e i più dotti uomini. Questa sua villa dove fosse non si sa certo, ma conviene che fosse giù nel basso sotto a Tivoli o nel clivo, perché una glossa interlineare ad Orazio<sup>250</sup>, scritta a penna nella libreria Vaticana, dice in questa villa esser stati palazzo, selve e peschiere. Marco Antonio Nicodemo<sup>251</sup> di lui riferisce questa memoria in marmo essere appresso a Gaeta dell’opere sue, e che egli fu console, imperatore (intendendo imperator d’eserciti) due volte, settinviro Epulone, trionfatore dei Reti, costruttore del tempio di Saturno della preda dei nemici, dividitore dei campi in Italia, di Benevento e che in Francia condusse le colonie di Lione e Raurico, della qual memoria Latina il tenore è tale:

L. MVNATIVS L. F. L. N. L. PRON. PLANCVS COS. IMP.  
ITER. VII. VR. EPVLON. TRIVPH. EX RÆTIS ÆDEM  
SATVRNI FECIT DE MANVBIIS AGROS DIVISIT IN  
ITALIA BENEVENTI IN GALLIA COLONIAS DEDVXIT  
LVGDVNVM ET RAVRICVM

Altre più cose si vedono appresso detto Aldo<sup>252</sup> e Fulvio Orsino<sup>253</sup> di questa famiglia. E la suddetta iscrizione il Nicodemo l’ha presa da detto Fulvio nelle Famiglie Romane, nella famiglia Munazia.

<sup>248</sup> A. MANUZIO GIOVANE nell’*Ortografia*, carta 541, nella parola Munatia.

<sup>249</sup> F. ORSINO in dette *Famiglie*, nella Famiglia Munatia.

<sup>250</sup> Glossa interlineare manoscritta ad ORAZIO *de’ Carmi*, a detta ode 7, versi 20 e 21.

<sup>251</sup> M. NICODEMO in detta *Pentasi I*, lib. 3, cap. 9.

<sup>252</sup> A. MANUZIO in detta *Ortografia*, carta 67.

<sup>253</sup> F. ORSINO in dette *Famiglie*.



## VILLA DI CAIO TURPILIO

Nello stesso territorio di Tivoli, nella contrada detti i Regali, a mano dritta della strada verso il fiume per andar verso Abruzzo, ebbe la villa Caio Turpilio, la quale oggidì corrottamente ritiene il suo nome e si dice Tortigliano, dove sono quelle fabbriche antiche le quali si vedono dalla strada vicino ad una immagine della Gloriosa Madre d'Iddio, con alcuni altri membri di muri ivi d'intorno per conserve, ed altri edifici. Nel suo tempo fu fatto il senato consulto Turpiliano e lui esser stato nel tempo d'Adriano, vogliono alcuni, e Aimaro afferma<sup>254</sup> esser stato nel tempo d'Antonino Pio. Parleremo di lui più a pieno nel capitolo decimo. [p. 101]

## VILLA DELLI RUBELLII

Fu in Tivoli la nobile famiglia dei Rubellii, della quale l'avo di Rubellio Plauto fatto morir, come diremo, da Nerone introdusse questa famiglia in Roma e vi ottenne l'ordine e dignità di Cavaliere Romano. Rubellio poi Blando, suo padre, fu uomo consolare, come si vede appresso a Cornelio Tacito, ivi: *Solus Lepido Rubellius Blandus e Consularibus assensit*<sup>255</sup>, e fu fatto console l'anno dalla fondazione di Roma 771, come mostra Giusto Lipsio<sup>256</sup>, e a tal grandezza per le ricchezze e sue buone qualità pervenne che a lui fu collocata in matrimonio Giulia, figliola di Druso e Livia, ovvero Livilla sorella di Germanico, parenti d'Augusto imperatore, e così divenne parente d'Augusto per affinità e adozione, come afferma lo stesso Lipsio. Detto Rubellio Blando di detta Giulia sua moglie ebbe un figliolo nominato Rubellio Plauto suddetto, il quale ebbe per moglie Pollutia figliola di Lucio Vetere, ed era in pari grado con Nerone parente ad Ottaviano Augusto, come mostra Tacito e apparisce nello

<sup>254</sup> A. RIVALLO, dell'*Historia Iuris Civilis*, lib. 5, nella vita di Tertulli, p. 336.

<sup>255</sup> C. TACITO, *Degli Annali*, lib. 3.

<sup>256</sup> G. LIPSIO sopra Tacito, in detto luogo.

stemma Augusteo di Giusto Lipsio suddetto<sup>257</sup>. Alcuni chiamano questo non Plauto ma Planco, come citando il luogo di Tacito afferma Leandro Alberti<sup>258</sup>, da noi citato di sopra nella villa di Planco, dove avemo mostrato lui avere errato, e Planco vien detto ancora dalle volgari stampe di Giovenale, ivi:

*His ego, quem monui? Tecum est mihi fermo Rubelli  
Plance tumes alto Drusorum sanguine, tanquam  
Feceris ipse aliquid, propter quod nobilis esses*<sup>259</sup>.

Il qual luogo di Giovenale, asserisce Lipsio<sup>260</sup>, che invece di Planco deve esser restituito Plauto e che così si scrive in Greco. Era tanta la sua nobiltà per la propinquità ad Augusto e Nerone, in quei tempi imperatore, che passava quasi in proverbio, come si raccoglie da detto Giovenale<sup>261</sup>. Si trova questo Plauto, appresso Cornelio Tacito, esser stato uomo integro, osservante delle cose dei Maggiori, di abito severo, di casta e segreta casa per timor di Nerone, e tale di vita che mancando Nerone, si teneva in nessun altro poter cadere il romano impero che in lui. E cresceva questa opinione, perché mentre Nerone mangiava appresso il lago di Subiaco, in territorio di Tivoli, un folgore gli percosse la mensa e i cibi; ed essendo questo accaduto in territorio di Tivoli, si giudicava che Plauto, disceso da Tivoli, dovesse succedergli, come abbiamo da Cornelio Tacito, ivi:

*Quasi iam depulso Nerone, quisnam deligeretur anquirebant, et omnium ore Rubellius  
Plautus celebratur, cui nobilitas per matrem ex Iulia familia. Ipse placita maiorum colebat,  
habitu severo, casta et secreta domo, [p. 102] quantoque metu occultior, tanto plus fama  
adeptus. Auxit rumore pari vanitate orta interpretatio fulguris. Nam quia discumbentis*

<sup>257</sup> G. LIPSIO stesso nelle annotazioni sopra Tacito, *Degli Annali*, lib. 13 e nello stemma Augusteo ex affinitate et adoptione.

<sup>258</sup> C. TACITO, *Degli Annali*, lib. 13.

<sup>259</sup> GIOVENALE, alla sat. 8.

<sup>260</sup> G. LIPSIO nelle annotazione a d. *Annali*, lib. 13.

<sup>261</sup> GIOVENALE corretto.

*Neronis apud Simbruina stagna, cuius Sublaqueum nomen est, ictæ dapés, mensaque disiecta erat, idque finibus Tiburtum acciderat, unde paterna origo Plauto fuit.*

Dal qual luogo apparisce Subiaco esser territorio di Tivoli stato anticamente, e però non è meraviglia se oggi quell'abbazia è censuaria della città di Tivoli, come in altro capitolo abbiamo mostrato di sopra, e noi non abbiamo qui posta fra le ville di Tivoli quella che Nerone aveva in Subiaco, oggi detta gli Arcinacci, perché descrivo le ville del territorio di Tivoli secondo lo stato moderno. Tanta bontà di tale uomo gli nocque in quei tempi infelici, perché Nerone, fautor dei tristi e persecutor dei buoni, per la sua mala vita conosceva esser divenuto essoso e questo per la bona, accetto a tutti, e tanto maggiormente quanto era amato da Agrippina, madre di Nerone; onde egli sospettava di esso Plauto e il fece partir da Roma e andare in Asia, dove aveva molti beni, come ancor fece di Silla in Francia, dei quali due egli temeva. Soleva ancora Agrippina amare e baciare un giovanetto nominato Aulo Planco, riferito da Svetonio Tranquillo<sup>262</sup>; per ilche, temendo similmente Nerone che la madre l'aiutasse a succedergli nell'impero, egli lo fece ammazzare e disse: *Vada hora mia madre, e bagi il mio successor nell'imperio*, vivente ancora Agrippina, come vuole Lipsio<sup>263</sup>. E poi, non contento d'aver relegato Silla e Rubellio Plauto, che tosto fece ammazzar Silla e poi ancora, in Asia, l'infelice e innocente Rubellio Plauto, e portarsi la testa dinanzi poco dopo la morte di Agrippina come vuole ivi lo stesso Lipsio, il quale mostra alcuni aver confusi questi due morti e tenere essere gli stessi; ma egli conclude per molte ragioni essere diversi e che il luogo di Svetonio deve restituirsi<sup>264</sup>, e in luogo di Aulo Planco dirsi Aulo Plauto, figliolo forse di quello che trionfò dei Britanni. Quando vide la testa di Rubellio portatagli Nerone, riferisce Cornelio Tacito ch'egli disse<sup>265</sup>: *Nerone deposto il timore, le nozze di Poppea per simili timori differite maturar prepara, e Ottavia moglie rimuovere*. Le quali parole sono molto diverse da

<sup>262</sup> S. TRANQUILLO, in *Nerone*, cap. 35.

<sup>263</sup> G. LIPSIO nelle annotazioni a detti *Annali*, lib. 14.

<sup>264</sup> SVETONIO corretto.

<sup>265</sup> C. TACITO, *Degli Annali*, lib. 14.

quelle che riferisce aver proferite Nerone quando uccise il giovane Aulo Plauto. Ne guaristette che fece morir Lucio Vetere, la suocera sua Sestia e Pollutia odiosa a Nerone, come quelli che vivendo improverassero il morto Rubellio. Era Nerone innamorato di Poppea, come mostra Tacito<sup>266</sup>, e desiderava ripudiare Ottavia sua moglie, figliola di Druso, e sua terza moglie Messalina, sorella cugina di Giulia madre di Rubellio, e così zia di Rubellio, come mostra Lipsio<sup>267</sup>, e però temeva molto di uomo tale e accetto a Roma e parente d'Ottavia, la quale diceva ripudiare per esser sterile, quasi Roma perdesse assai se esso Nerone [p. 103] non lasciava figlioli di sé, la quale avrebbe assai guadagnato se il padre mai non avesse generato lui. La villa di questi Rubellii era in Tivoli, nel mezzo del dorso del monte da essi corrottamente detto Ripoli, invece di Rubilli, in poggi che guardano verso Tramontana, Levante e Ponente, dove si vedono muri antichi e volte che mettono in piano la villa sopra il dorso e dopo discende, secondo si trovano le reliquie di essa villa di muri rovinati fra le vigne, fino alla strada della Quaregna nominata, e fra le vigne e oliveti, che all'opposita parte del monte discende fino alla strada che conduce verso la contrada, detta le Piagge di Cassano, e si trovano sparsamente dette rovine in detto spazio, con acque nei luoghi bassi della villa.

#### VILLA DELLI PLAUTII

Era proibito, per leggi romane delle dodici tavole, seppellirsi nella città; onde ciascuno seppelliva e costituiva il sepolcro per sé e i suoi nella sua villa, e questo era costume fra i nobili. La famiglia Plautina aveva la sua sepoltura in territorio di Tivoli vicino al ponte detto Lucano, a mano sinistra del fiume Aniene verso Latio, come mostra Giovan Gobellino<sup>268</sup> e mostrano ancora le iscrizioni di essa raccontate da Aldo Manuzio giovane<sup>269</sup>, Leandro Alberti<sup>270</sup> e

<sup>266</sup> C. TACITO, *Degli Annali*, lib. 13.

<sup>267</sup> G. LIPSIO nello stemma Augusteo, verso il fine.

<sup>268</sup> G. GOBELLINO a detti *Commentarii*, lib. 5.

<sup>269</sup> A. MANUZIO GIOVANE *nell'Ortografia*, carte 717 e 718.

Marco Antonino Nicodemo<sup>271</sup>, e ancora presso a detta sepoltura esistenti, in marmo. La sepoltura è di forma sferica, di pietra tiburtina lavorata di assai buona altezza e grossezza, ma in parte rotta e consumata dal fuoco accesovi intorno in tempi di guerra, nei quali i Tiburtini si servivano di essa a difender dai nemici il ponte, e ha patito dai Barbari l'influsso di esser tutta forata da scarpelli a guisa dell'anfiteatro del Coliseo di Roma. Di questa sepoltura, oltre i detti scrittori, fa menzione ancora Giovan Bartolomeo Marliano<sup>272</sup>. Le iscrizioni erano cinque, le quali stavano in tavole di marmo grandi su posamento di pietra tiburtina e fra sei colonne di simile pietra, delle quali una era posta fra ogni marmo e due intorno con lavoro assai nobile, e in esse erano descritte le dignità da quella famiglia avute e gli onori riportati per gloria di essa famiglia; e d'essi marmi, tre ne sono rovinati per ingiuria del tempo e negligenza dei Tiburtini e due ve ne sono rimasti, cioè quel di mezzo di lettere romane grandi e l'altro a mano sinistra, il primo accostato a quello di mezzo, di lettera più piccolina, e di quel di mezzo di lettere grosse il tenore è tale: [p. 104]

L. PLAVTIVS M. F. A. N.  
SILVANVS  
COS. VII VIR. EPVLON.  
HVIC SENATVS  
TRIVMPHALIA  
ORNAMENTA DECREVIT  
OB. RES. IN ILLIRYCO  
BENE GESTAS  
LARTIA GN. F. VXOR  
A. PLAVTIVS M. F.  
VIRGVLIANVS  
VIXIT ANN. LX

<sup>270</sup> L. ALBERTI in detta *Descrizione d'Italia nella campagna di Roma fra terra*, a carta 154.

<sup>271</sup> M. NICODEMO in detta *Pentasi I*, lib.4, cap. 6.

<sup>272</sup> G. B. MARLIANO in detta *Topografia*, lib. 7, cap. 16.

Il tenore dell'altra tavola di marmo a mano sinistra, di lettere più piccoline, è l'infrascritto:

TI. PLATIO M. F.  
SILVANO ÆLIANO  
PONTIF. SODALI AVG.  
III VIR. A. A. A. A. F. F. Q. TI. CASARIS  
LEGAT. LEG. V IN GERMANIA  
PR. VRB. LEGAT. ET COMITI CLAVDII  
CÆSARIS IN BRITANIA CONSVLI  
PRO COS. ASIÆ LEGAT. PROPRÆT. MÆSIÆ  
IN QVA PLVRA QVAM CENTVM MILL.  
EX NVMERO TRANSDANVVIANOR  
AD PRÆSTANDA TRIBVTA CVM CONIVGIB.  
AC LIBERIS ET PRINCIPIB. AVT REGIB. SVIS  
TRANSDVXIT MOTVM ORIENTEM SARMATAR.  
COMPRESSIT QVAMVIS PARTE MAGNA EXERCITVS  
AD EXPEDITIONEM IN ARMENIAM MISISSET  
IGNOTOS ANTE AVT INFENSOS P. R. REGES SIGNA  
ROMANA ADORATVROS IN RIPAM QVAM TVEBATVR  
PERDVXIT REGIBVS BASTARNARVM ET  
ROXOLANORVM FILIOS DACORVM FRATRVM  
CAPTOS AVT HOSTIBVS EREPTOS REMISIT AB  
ALIQVIS EORVM OPSIDES ACCEPTIT PER QVEM PACEM  
PROVINCIE ET CONFIRMAVIT ET PROTVLIT  
SCHITAR. QVOQVE REGEM ACHERONENSI  
QVÆ EST VLTRA BORVSTENEN. OBSIDIONE SVMMOTO  
PRIMVS EX EA PROVINCIA MAGNO TRITICI MODO  
ANNONAM P. R. ADLEVAVIT HVNC LEGATVM  
IN HISPANIAM AD PRÆFECTVR VRB. REMISSVM  
SENATVS IN PRÆFECTVR TRIVMPHALIBVS  
ORNAMENTIS HONORAVIT AVCTORE IMP. [p. 105]

CÆSARE AVGVSTO VESPASIANO VRBIS EX  
ORATIONE EIVS Q. I. S. S.  
MÆSIÆ ITA PRÆFVIT VT NON DEBVERIT IN  
ME DIFFERRI HONOR TRIVMPHALIVM EIVS  
ORNAMENTORVM NISI QVOD LATIOR EI  
CONTIGIT MORA TITVLVS PRÆFECTO VRBIS  
HVNC IN EADE PRÆFECTVRA VRBIS IMP. CÆSAR  
AVG. VESPASIANVS ITERVM COS. FECIT

Dal quale ultimo marmo le quattro lettere, Q. I. S. S. nel settimo verso cominciando dal fine, sono interpretate da Antonio Agostino<sup>273</sup> QUÆ INFRA SCRIPTA SUNT, dove riferisce queste iscrizioni. Questa famiglia in Roma fu di fazione plebea, secondo Fulvio Orsino<sup>274</sup>, e se fosse in Tivoli a me è incognito, né ho di ciò altro che vi ebbe detta sepoltura; e la sua villa è in quelle fabbriche antiche e muri, dei quali si vedono i frammenti per andar da detta sepoltura verso la contrada detta Paterno, non lunge dalla riva del fiume e nelle vigne convicine.

#### VILLA DEI PISONI

Era in Roma la famiglia Calpurnia, che diceva tirar l'origine di Calpo, figliolo di Numa Re dei Romani, plebea, secondo mostra Fulvio Orsino<sup>275</sup>, e che da questa discese la famiglia dei Pisoni. Né si meravigli il lettore se detta famiglia discese da figliolo di Re e fu plebea perché, come abbiamo altre volte detto, molti nobili e ben nati si ritiravano per avere offizi alla plebe e si dicevano plebei; ma quelli che erano nati di plebe non si dicevano plebei semplicemente plebei, ma della plebe, come mostra Paolo Manuzio<sup>276</sup>. E però quando diremo plebei semplicemente, non intenderemo dir nato di plebe. Questi Pisoni erano

<sup>273</sup> A. AGOSTINO, *Delle Famiglie Romane*, nella Famiglia Plautia, carta 398.

<sup>274</sup> F. ORSINO, *Delle Famiglie Romane*, nella Famiglia Plautia, carta 200.

<sup>275</sup> F. ORSINO in dette *Famiglie*, in più tabelle, carte 44, 45 e 47.

<sup>276</sup> P. MANUZIO in detto libretto *De Civitate Romana*.

molti e però Orazio intitola l'opera sua ai Pisoni in plurale<sup>277</sup>, e non in singolare; e furono in quei tempi d'Orazio e Cicerone molto grandi, ed ebbero molti magistrati e carichi, e di loro si trovano più cose appresso gli scrittori delle storie di quei tempi. Ebbero eglino la lor villa in territorio di Tivoli verso Mezzogiorno, da loro nominata Pisoni in plurale perché dovevano essere più ville, come all'occhio mostrano le rovinare fabbriche antiche fra loro non molto distanti; e se era una, ella era notabilmente grande e la maggiore che in territorio di Tivoli fosse dopo quella d'Adriano. Non si può restringere a contar di loro cosa alcuna, che sono stati molti e in diversi tempi, e voler dir di tutti sarebbe tedioso ai lettori; però passeremo alle altre. [p. 106]

VILLA DI CAIO CASSIO  
percussor di Cesare

Sopra la suddetta villa dei Pisoni, per salir verso il mezzo della montagna, si poggia verso la villa di Caio Cassio, percussor di Giulio Cesare, ed ebbe in Tivoli la villa da lui nominata Cassiano. In questa villa e in quella di Marco Bruto, la quale fra poco porremo, si crede fosse più volte trattata la congiura contro Cesare; dopo la cui morte egli s'intitolò imperatore, non già come padrone di Roma ma come imperator degli eserciti romani, e conìò monete, espresse da Fulvio Orsino<sup>278</sup>. Fu egli uno dei principali congiurati contro Giulio Cesare e si governò male dopo il commesso delitto, e particolarmente in ammazzarsi da sé stesso, secondo alcuni, e secondo altri si fece ammazzar da un servitore, onde si cagionò la disperazione di Bruto da cui dipendeva la speranza della libertà romana, e ai suoi consigli Cassio non consentì, per esser uomo inconsiderato e di dura cervice. Della sua villa restano ancora grandi reliquie, con diversi posamenti e nicchie di fontane: e fra le fabbriche di essa sono state cavate statue, colonne, cornici di marmi e altre pietre mischie dai ministri della Serenissima Memoria di Ferdinando Medici, in quel tempo cardinale e poi granduca di Toscana, e la Felicissima Memoria di Francesco

<sup>277</sup> ORAZIO, nella *Poetica*.

<sup>278</sup> F. ORSINO nelle *Famiglie* suddette, nella Famiglia Cassia, carte 53, 54, 55 e 56.



Bandino de' Piccolomini, meritevolissimo arcivescovo di Siena e continuo abitator di Tivoli d'estate. Chi vuol di lui veder più cose, ricorra ad Appiano Alessandrino<sup>279</sup>, Svetonio Tranquillo<sup>280</sup>, Paolo Orosio<sup>281</sup> e Fulvio Orsino<sup>282</sup>.

#### VILLA DI MARCO BRUTO

##### iureconsulto

Non lunge da detta villa di Cassio, nello stesso clivo della montagna verso Mezzogiorno, si scorgono molti muri antichi della celebre villa di Marco Bruto Iureconsulto, parente a quel Bruto che ammazzò Cesare, secondo Antonio Agostino<sup>283</sup>, ma nel grado variano gli scrittori nel quale gli fosse parente, con quattro posamenti uno sopra l'altro, acquedotti, nicchie da fontane, peschiere e fabbriche grandi. Di questa villa di Marco Bruto parlano Cicerone<sup>284</sup> e Fulvio Cardoli<sup>285</sup>. [p. 107]

#### VILLA DI QUINTO CECILIO PIO METELLO SCIPIONE

Bellissima villa ebbe in Tivoli similmente Quinto Cecilio Pio Metello Scipione, la quale stava non lunge dalla villa suddetta di Mario, in parte della città la quale era prima fuori dei muri e poi fu ridotta dentro la città nel tempo di Federico Primo imperatore; come quella di Mario dissi, sopra le sue rovine sono fondate molte case e chiese. Questa cominciava vicino a quella di Mario e seguiva verso la chiesa oggi dell'Annunziata, seguiva verso quella di S. Pietro e arrivava fino alla strada pubblica romana alle case dei Gentili, dove nell'orto contiguo sono stati trovati mosaici con ritratti di pavoni nel pavimento di mosaico con pietre piccole secate, ed entrava fino nel giardino della

<sup>279</sup> A. ALESSANDRINO nelle *Guerre Civili*.

<sup>280</sup> S. TRANQUILLO in *Cesare e Ottaviano*.

<sup>281</sup> P. OROSIO in dette *Historiæ*, lib. 6, cap. 17.

<sup>282</sup> F. ORSINO in dette *Famiglie*.

<sup>283</sup> A. AGOSTINO, *Delle Famiglie Romane*, nella Famiglia Iunia, carta 360, in fine.

<sup>284</sup> CICERONE, *Pro Cluentio* e lib. 2 del *De Oratore*.

<sup>285</sup> F. CARDOLI in detta *Passione*, carta [vacat].

Serenissima Famiglia d'Este, in quella parte dove è fondato il fonte maggiore detta dell'Ovato; e vi sta la statua grande di Albunea, Sibilla Tiburtina. Nel luogo dove è questo fonte, in fabbricarvi i fondamenti fu trovata una statua piccola di Diana e, pochi mesi sono, cavandosi sotto una casa non lunge da detto fonte, si trovarono rovine antiche di detta villa con un vago satiretto di marmo bianco. Il luogo ancor da lui ritiene il nome e si dice Campetello corrottamente, invece di Campo Metelli; come in molti altri luoghi di Roma essere succeduta tal mutazione di nomi corrotti mostra il Marliano<sup>286</sup>, e ogni giorno vediamo in ville, città e provincie. Il luogo era delizioso, e però nelle scritture della cancellaria di Tivoli si trova questo luogo nominato dagli antichi valle Gaudente, e nelle divisioni delle contrade di Tivoli si trova il quartiere di Santa Croce contener tre luoghi, cioè Santa Croce, il Colle e la Valle; per Santa Croce è il piano dove è la chiesa, il colle è nella villa di Mario suddetta e la Valle è questa villa. E oggi si trova confuso il nome, e il luogo della valle gli abitatori chiamano Colle. Di questa villa parla Cicerone<sup>287</sup>, quando dice che Marcantonio diciassette giorni fece invettiva in orare contro Cicerone; e in essa, dice Nicodemo<sup>288</sup> che Marcantonio si fermò a congregar l'esercito diciassette giorni nella morte di Cesare, il che non so donde egli ciò cavi e credo pigli errore dai giorni diciassette nei quali orò Antonio contro Cicerone, i quali furono prima; e in questi frangenti di guerre egli alloggiò nella villa di Basso, suo clientolo, come abbiamo detto di sopra. Amarono gli Scipioni molto Tivoli, e per opera loro i Tiburtini per senato consulto, il quale registreremo nel capitolo 8 [p. 108] nell'anno dalla fondazione di Roma 500, furono dichiarati giustificati delle imputazioni appresso al senato e d'uno di loro fu trovata una testa di marmo con la tavola di bronzo, nella quale era intagliato detto senato consulto in alcune rovine di muri antichi fatti ad opera reticolata, cavandosi una cantina non lunge dalla chiesa di S. Lorenzo vicino al luogo detto la Forma, come diremo al capitolo 8. Dei Metelli ne furono molti,

<sup>286</sup> G. B. MARLIANO in detta *Topografia*, lib. 2, cap. 7 in principio.

<sup>287</sup> CICERONE nella 5° *Filippica* e lib. 2 del *De Oratore*.

<sup>288</sup> M. NICODEMO in detta *Pentasi I*, lib. 4, cap. 1.

ma questa villa fu di quello detto Publio Cornelio Scipione Nasica, figliolo di quello Scipione Nasica e adottato da Quinto Cecilio Metello Pio.

#### VILLA DI CRISPO SALUSTIO

Di sopra, nella prima villa da noi posta in luogo oggi chiamato Cesarano, da alcuni fatta di Giulio Cesare, altri di Caio Cesare Caligola, altri dei Cesoni, dissi che Cesare aveva ancora egli la villa in Tivoli e che la vendette a Crispo Salustio, e così questo Salustio ebbe la villa in Tivoli vicino alla porta di S. Croce, in luogo detto dello stesso Salustio corrottamente Lostoino, dove appaiono segni di peschiere in quei muri antichi che sostengono alcuni piani fuor dei muri, incontro al giardino di detti Signori d'Este, e seguiva per una valle facile verso Ponente fino ad un poggio più basso rilevato dalla valle, dove si vedono sopra quadri di pietre grosse tenute in piano, rovine di belle fabbriche cinte di sopra di gran muro, e si scorgono i pavimenti intarsiati di pietre piccole segate, dove mostra che fosse l'abitazione di questa villa assai nobile, oggi detta Grotte Saracina. Tutti questi due luoghi con la valle frapposta si dicono Lostoino, ed è voltata verso Tramontana. Salustio era povero e povero entrò nella pretura d'Africa e ne tornò ricco, e degli utili dell'offizio comprò da Cesare tal villa rimproverata da Cicerone<sup>289</sup>, riferito da Giovan Bartolomeo Marliano<sup>290</sup>, come acquistati con male arti. Come lo stesso Marliano racconta, che in Roma gli Horti di detto Salustio si dicevano Lustrico corrottamente, invece di Salustiano, e in altro luogo lo stesso Marliano afferma che dove è piazza Montanara, alle radici di Campidoglio, stava il tempio di Giunone Matuta e oggi vi è la chiesa di Santo Andrea in Mentuccia, corrottamente detto in luogo di Matuta. In questa villa sono stati trovati i pavimenti di mattoni piccolini e sottili in cottello, con conserve di acque e ancora serbano segni di molti e grossi muri, volti a Tramontana con alcuni vestigi intorno, sotto il convento dei frati Osservanti Francescani e il

<sup>289</sup> CICERONE nell'*Orazione contro Salustio*.

<sup>290</sup> G. B. MARLIANO in detta *Topografia*, lib. 5, cap. 24 presso al fine. Lo stesso G. B. MARLIANO, *ivi* al lib. 2, cap. 4 e lib. 4, capp. 2, 4.

palazzo di detti Signori Estensi. Alcuni vogliono la detta villa nominata Grotte Saracina [p. 109] esser villa diversa da quella suddetta prima di Salustio, per essere assai grande.

#### VILLA DEI LOLLII

Nella villa dei Plautii abbiamo detto che per leggi romane era vietato seppellirsi nella città, ma da questo erano privilegiate le Vestali, come diremo nel seguente capitolo sesto. I Lollii avevano nel territorio di Tivoli il luogo da seppellirsi, secondo ci mostra la seguente iscrizione in marmo bianco che sta nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Tivoli, dei frati Osservanti Francescani, in mezzo della chiesa, incontro al pergamo da predicare, nel pavimento, del tenore infrascritto:

HIC LOCVS VTI MACERIA  
INCLVSVS EST AD RELIGIONEM  
SEPVLTVRÆ LOLLIARVM  
ATTICILLIÆ FILIÆ ET STACTES  
VXORIS AC M. LOLLI AMARANTI

E conseguentemente ci ebbero la villa, perché nelle loro ville facevano il luogo religioso per seppellirsi, come in detta villa dei Plautii discorsimo. E sebbene quando i Romani morivano fuor della patria vi mettevano, i successori o altri, l'iscrizione in marmi del nome, cognome e altre prodezze del morto, onde si arguirebbe questa deduzione dalla sepoltura alla villa non esser buona, dicendo vi avevan la sepoltura, dunque vi avevano la villa; si risponde che quando si mettevano iscrizioni semplicemente ai morti, si metteva sopra l'iscrizione DIIS MANIBVS, ovvero DIS MANIBVS, ovvero D. M. che significa lo stesso, come si scorge appresso a Probo<sup>291</sup> e Aldo Manuzio giovane<sup>292</sup>, e poi si scrive il nome del sepolto e di chi erge la memoria, e altre cose. Ma questa pietra disegna il

<sup>291</sup> V. PROBO nell'opera sua delle *Lettere Antiche*, alla lettera P.

<sup>292</sup> A. MANUZIO GIOVANE dopo la sua *Ortografia*, in una simile opera, alla lettera D.

luogo per quanto spazio si fa religioso e così il terreno. E tanto maggiormente si arguisce questo, quanto Orazio frequentava Tivoli ed era molto amico ai Lolli, e in particolare a Marco Lollio. Se il Marco Lollio nominato in questa iscrizione, e a cui scrisse Orazio<sup>293</sup>, è quello di cui fa menzione Caio Velleio Patercolo<sup>294</sup>, fu uomo avaro e viziosissimo, ed essendo legato in Germania vi fu rotto con l'esercito ignominiosamente, sebbene quella di Varo fu maggior perdita e più da temersi. Pone Fulvio Orsino<sup>295</sup> questa famiglia dei Lollii essere in Roma stata plebea, e di essa pone due danari di due diverse sorti. Se sia poi stata di Tivoli, non ne ho altro rincontro che il luogo fatto religioso per seppellirvisi, e quanto ho detto di sopra. Dove fosse questa sua villa, non si è ancora saputo. [p. 110]

VILLA DI CAIO MECENATE CILNIO  
ovvero Cillinio di Arezzo in Toscana

Abbiamo poste molte ville di sopra di dittatori, Re, consoli e alcuni cavalieri e iureconsulti, seguiremo di parlare di altri cavalieri e uomini grandi, e poi dei poeti e altri di non graduati: perché Mecenate fu cavaliere romano, poeta e protettore e beneficatore di essi, come nel progresso mostreremo, ed ebbe ancor egli la villa in Tivoli, accosto ai muri e porta della città per la quale si va a Roma; ed essa villa mostra la sua magnificenza antica dalle vaste rovine di muri di essa villa, detta oggi Porta Oscura, la quale è delle più belle antichità di persona privata che manco in Roma possa vedersi. Di questa villa si trova una descrizione poca, a penna, di Pirro Ligorio<sup>296</sup>, la quale noi ponremo succintamente, e poi distesamente, come la lasciò esso Pirro nel fine dell'opera nostra al capitolo 12, con la descrizione sua di villa Adriana; e inoltre porremo che cosa fosse questo luogo così da Pirro suddetto, come dai libri a stampa e ancora a penna. Ma prima che veniamo alle sue particolarità, parleremo

<sup>293</sup> ORAZIO, *De' Carmi*, lib. 4, ode 9 e dell'Epistole, lib. 1, epist. 2 e 18.

<sup>294</sup> C. V. PATERCOLO nei suoi *Frammenti*, lib. [vacat], cap. [vacat].

<sup>295</sup> F. ORSINO nelle *Famiglie Romane*, nella Famiglia Lollia, carta 147.

<sup>296</sup> P. LIGORIO in detta *Descrizione* manoscritta.

alquanto delle qualità d'esso Mecenate; e primo è che alcuni lo chiamano Cilnio, come da Onofrio Panvino dice raccogliersi Dionisio Lambino sopra Orazio<sup>297</sup>, ed altri Cillinio, secondo Aldo Manuzio giovane<sup>298</sup>. Fu Mecenate, per quanto mostrano Caio Velleio Patercolo<sup>299</sup> e Orazio<sup>300</sup>, discendente dei Re di Toscana, e l'ultimo di detta stirpe, come mostra l' Autor del Sintagma Eroico<sup>301</sup>. Ancor che egli fosse di stirpe reale e caro ad Ottaviano Augusto più d'ogni altro dopo Agrippa, secondo Velleio con cui tutti gli storici concordano; non aspirò a grandezza, né a far progressi in dignità, come riferiscono detti Velleio<sup>302</sup> e Orazio<sup>303</sup>. Amò Mecenate tutte le sorti di letterati e in particolare i professori di poesia, della quale molto si compiacque; e fra i poeti amò ed ebbe molto cari Virgilio e Orazio, il quale dimostra esser da lui stato grandemente beneficiato<sup>304</sup>, e in particolare Ascensio<sup>305</sup> dice che Mecenate gli donò in Tivoli un luogo amenissimo, in cui Orazio con le sue Muse gioconda e quietamente si viveva. E questo luogo chiama Pirro Ligorio, di cui parleremo nella villa d'Orazio, il Bosco delle Muse<sup>306</sup>. A sue spese stipendiava i professori di lettere, di modo che si eternò la memoria e, dopo di lui, tutti i protettori e benefattori dei letterati sono dagli scrittori stati detti Mecenate loro. Morì senza figlioli legittimi e quindi giocosamente Giulio Cesare Caporale, argutissimo poeta perugino, [p. 111] e sorse non con bugia che con lui morì la liberalità, senza lasciare erede legittimo nel mondo, alludendo al poco recapito che fanno i moderni principi dei letterati. Di lui racconta Plinio<sup>307</sup> tre cose notabili, delle quali in un luogo ne racconta due; una è che ebbe febbre perpetua e mai non stessee senza essa; e la seconda è che per

<sup>297</sup> D. LAMBINO sopra Orazio, *De' Sermones*, satira 1 e delle *Epistole*, lib. 1, epistola 19.

<sup>298</sup> A. MANUZIO GIOVANE nell'*Ortografia*, in Mecenate, carta 493.

<sup>299</sup> C. V. PATERCOLO ne' suoi *Frammenti*, lib. 2, carta 52.

<sup>300</sup> ORAZIO, *De' Carmi*, lib. 1, ode 1 e lib. 3, ode 29.

<sup>301</sup> AUTOR DEL SINTAGMA EROICO nel *Catalogo de' Regi di Toscana*.

<sup>302</sup> C. V. PATERCOLO in detto luogo.

<sup>303</sup> ORAZIO, *De' Carmi*, lib. 1, ode 2 e lib. 3, ode 16.

<sup>304</sup> ORAZIO nei suddetti luoghi e *De' Carmi*, lib. 2, ode 17 e lib. 3, ode 8 e nell'*Epodo*, ode 1, 3 e 24.

<sup>305</sup> ASCENSIO nei *Commenti sopra Orazio de' Carmi*, lib. 1, ode 7, in principio.

<sup>306</sup> P. LIGORIO manoscritto.

<sup>307</sup> PLINIO nell'*Historia Naturalis*, lib. 7, cap. 51.

tre anni continui gli occhi suoi non presero sonno; e in altro luogo pone la terza cosa Plinio<sup>308</sup>, la quale è che egli fu il primo che introdusse mangiar carne d'asini giovani, e però si vendevano cari gli asini selvatici; ma dopo la sua morte perse il sapore cotal carne. Testifica di lui Caio Velleio<sup>309</sup> che sebbene era Mecenate, quando il bisogno lo richiedeva, vigilantissimo, tuttavia in tempi d'ozio era molle e delicato più che donna. La morbidezza di Mecenate, da Velleio accennata, si conosce dalla sua villa e la bella scena che in essa fece per rappresentarvi commedie e altre cose dilettevoli in tempi d'ozio. Onde in questa sua villa molto si compiaceva Augusto per respirare i suoi gravi affari, come testifica il Cardoli<sup>310</sup>. Per questo commercio d'Augusto in detta villa, alcuni hanno dato a credersi che tal villa fosse d'Augusto. Fra i quali è stato Pirro Ligorio, nella descrizione di questa villa lasciata a penna<sup>311</sup>, e questa lor credenza corroboravano dall'iscrizione di un marmo, che in una delle cataratte per le quali prendeva il lume la strada della porta, che passava per sotto ampie e lunghe volte di muri, è rimasto affisso, il cui tenore è l'infrascritto:

C. RVSTICIVS C. F. ITER  
L. OCTAVIVS L. F. VITVLVS  
III. VIR. D. S. S.  
VIAM INTEGENDAM  
CVRAVERE

Nel qual marmo sta scritto Ottavio e però alcuni hanno creduto esser questo luogo stato d'Ottaviano Augusto, accompagnataci la bazzica d'Ottaviano con Mecenate suo intrinseco, e in questa opinione di Pirro Ligorio è stato un altro che a penna ha voluto toccare alcune cose di questa villa, della quale porremo la descrizione di Pirro Ligorio, che è l'infrascritta:

<sup>308</sup> PLINIO in detta *Historia Naturalis*, lib. 8, cap. 44.

<sup>309</sup> C. V. PATERCOLO in detto luogo

<sup>310</sup> F. CARDOLI in detta *Passione*, carta 95.

<sup>311</sup> P. LIGORIO ripreso.

*Nell'altro gomito del monte che riguarda la campagna di Roma, è posta la villa d'Augusto che vince ogni altra delle suddette di magnificenza. Questa aveva, secondo quello che vi è rimasto, due ordini di colonne l'un sopra l'altro, doriche e ioniche, sopra grandissimi pilastri che sono fatti altissimi per mettere in piano la villa, acciò ch'egualmente s'abitasse in essa. Da un lato di essa passava la via Valeria per sotto le sue equazioni, secondo accusano le iscrizioni che ivi sono scritte nelle cataratte dell'edificio. Ha la villa due portici d'intorno; l'uno riguardava il di fuori per ogni lato di essa, per veder da lontano e per defensione [p. 112] dell'aere; e l'altro dentro dell'atrio, o vogliamo dir piazza. E tra l'uno e l'altro portico erano le stanze e abitazioni. Nel mezzo poi, soprastante alla piazza circondata dall' uno dei detti portici, era un altro appartamento, nella cui entrata per sostegno delle scale erano congegnate artificiosamente grotte composte di tartari, dove stillavano e scaturivano acque. Nel fianco dell'appartamento sono due piscine, ovvero conserve d'acqua, dove si purgava il fonte e l'acqua deponeva ogni sua lordura. Il mezzo dell'edificio dimostra aver molti luoghi da starvi, dal qual s'andava di sopra agli altri portici d'ordine ionico. Sotto alla villa medesima è un altro edificio, come un tempio ottangolo ornato di luoghi dagli Dèi posto nell'ascenso della villa, nella quale verso Ponente si montava per le scale oltra modo bellissime. La prima faceva due montate di forma ordinaria; l'altra ne faceva una sola, ma la scala era di mezzo cerchio e di gran montata, tanto che per lei si montava sulla piazza della villa, dove ora sono pergole e altre cose che producono orti dei nostri tempi.*

Questo è quanto di questa villa scrive Ligorio, e non dice altro particolare al qual fosse fatta detta fabbrica né che luoghi vi fossero. Giovanni Gobellino scrive<sup>312</sup> alcune cose di questa villa, ma non afferma esser di Mecenate, né di altri. Pone bene che questa fosse una porta di Tivoli per la quale anticamente s'andava da Tivoli a Roma, e che nelle ampie stanze di sotto si deponevano le mercanzie e vi si pagava la gabella, e che le fabbriche di sopra erano bellissimi diversorii, ovvero ai gabellieri, ovvero ai negozianti, ovvero ad uomini chiari, e che al suo tempo così bello edificio era ridotto a stalle di buoi e che oggi si dice Porta Oscura. Ma quello ch'essa villa conteneva e a che effetto fosse fatto, si scopre meglio da una tavola di pietra tiburtina, la quale stava in una

<sup>312</sup> G. GOBELLINO in detti *Commentarii*, lib. 5.



delle cataratte donde detta strada per disotto alla villa prendeva il lume, la qual tavola cadde e fu portata nella chiesa di San Silvestro, non lunge da detta villa, e fino ai tempi nostri vi è stata e veduta, e vien riferita da Aldo Manuzio del tenore infrascritto<sup>313</sup>:

C. LVTIVS L. F. AVLIAN Q. PLAVSVRIVS C. F. VARVS  
L. VENTILIVS C. F. BASSVS Q. OCTAV. C. F. GRACCHIN.  
III VIR.  
PORTICVS P. CCLV. ET EXSEDAM ET PRONAON  
ET PORTICV PONE SCÆNAM LONG. P. CXL  
S. C. F. C.

Dalla quale iscrizione apparisce esserci stati luoghi da passeggiare, scena e altre cose da spasso. Le colonne, le quali dice Ligorio esservi state di ordine dorico e ionico, non credo che siano colonne tonde e d'un pezzo solo, ma mezze colonne appoggiate ai pilastri degli archi e che stanno fra ogni arco, le quali colonne sono di pietre [p. 113] riquadrate e non molto grandi, reticolate, murate delicatissimamente con tondezza miracolosa, di modo che fanno queste colonne più bella veduta e apparenza che se fossero d'una pietra intera. Dalla parte che guarda verso Tramontana e la villa di Quintilio Varo sopra il fiume Aniene, questa villa è di smisurata altezza, appoggiata a grossi e alti pilastri di buona materia di calce e pietra e a lei si conduceva l'acqua dal fiume Aniene. Il tempo vorace ogni giorno rovina qualche parte di tal villa e consuma l'antica e nobile bellezza. La parte di sopra delle rovine di questa villa fu concessa dalla comunità di Tivoli ad un frate dell'ordine Francescano delle Scarpe, come si vede in cancellaria di Tivoli in libro di pergameno detto di Antonio Petrarca, e poi la sua morte la concesse alle monache di Santa Chiara Zoccolanti. Della parte di sotto essa comunità se n'è servita per pietre e altri usi.

<sup>313</sup> A. MANUZIO GIOVANE in detta *Ortografia*, carta 703, nella parola Scena.

## VILLA DI CATULLO POETA

Dopo di aver trattato della villa di Mecenate, protettor dei poeti, è cosa dicevole che trattiamo delle ville dei poeti le quali erano situate nel territorio di Tivoli; e primieramente parleremo di quella di Catullo poeta, per quanto egli dimostra situata talmente che alcuni la facevano in Sabina e non in Tivoli, e altri in Tivoli; quelli che la facevano in Sabina, si movevano perché il fiume Aniene divide la Sabina dal Lazio e a mano destra dell'Aniene era Sabina, a mano sinistra Lazio, e la villa di Catullo era alla mano destra di detto fiume, in un colle dal fiume non lontano, dove oggi sopra le rovine della villa è fondato il monastero de' monaci di Monte Oliveto, abbazia, membro del monastero e convento di detti monaci di Santa Maria Nuova di Roma nel Foro Romano, oggi detto Campo Vaccino; e si dice dai Tiburtini Santo Angelo in Piavola. Quelli poi che dicevano cotal villa essere in territorio di Tivoli, e non in Sabina, s'inducevano perché sebbene il fiume parte dette due province, la città è situata dalla parte sinistra del fiume a punto sulla ripa e però concorse con le città di Lazio contro i Romani, come mostreremo nel capitolo 8 più da basso; tuttavia, il suo territorio entrava più di sei miglia dentro alla Sabina, poiché dentro al suo territorio abbracciava anticamente la selva del Monte oggi detto Gennaro, dove stavano la selva, il fonte, la Dea e la Sibilla Albunea, come mostreremo nel seguente capitolo 6 ancor che oggidì sia detto territorio assai più ristretto; ma comprende con tutto ciò in sé il luogo della villa di Catullo, per un sol tiro d'archibugio lontana dal fiume. Catullo amava si dicesse di [p. 114] Tivoli, come facevano tutti che l'amavano, e si duole che quei che l'odiavano la facessero in Sabina in quei versi<sup>314</sup>:

*O funde noster, seu Sabine, seu Tiburs,  
Nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est  
Cordi Catullum ladere. At quibus cordi est  
Quovis Sabinum pignore esse contendunt.*

<sup>314</sup> CATULLO ne' versi lirici *Adsundum*, epig. 41, p. 133.

*Sed seu Sabine, seu verius Tiburs,  
Fui libenter in tua Suburbana  
Villa, malamque pectore expuli tussim.*

E mostrava averla molto cara per questo in particolare, che in essa guarì d'una mala tossa, la quale asseriva aver presa nella villa di Sestio mentre leggeva un'orazione d'alcuni competitori di Munazio. Aveva questa villa un fonte ivi nascente d'acqua perfettissima, oggi detta di Santo Angelo, dell'acqua a cui si dà a bere a gl'infermi invece di acqua cotta, e per prima era più copioso d'acqua ma ora è smarrita e si crede esser penetrata per li porri della terra, ed esser quella stessa la quale si scopre sotto alla villa vicino al fiume, dove sono molte rovine antiche di villa e vi sono stati trovati agli anni passati, cavandovisi per piantarvi vigna, pavimenti intarsiati di vari marmi, secati a quadretti quadrangoli, sestangoli e ottangoli e di varie forme con bellissima opera, dove oggi si dice Truglia, e si asserisce questo luogo esser membro della villa di Catullo e che corrottamente da lui sia detto Truglia, quasi Tulla, che i nomi si raccorciano appresso ai Toscani e ancora in Roma e Tivoli, e invece di Francesco dicono Cecco o Checco, di Bartolomeo Meo, di Benedetto Betto, di Vincenzo Cencio, e così che Catullo, corrottamente, dai posterì si dicesse Tullò e quel luogo Tulla, da lui e poi da genti grossolane Truglia. E che in questo basso alla riva del fiume sovente andasse a poetar Catullo, il quale è annumerato fra i poeti lascivi e fu veronese, onde Ovidio si duole che fra i poeti lascivi esso solo fosse punito e relegato in Ponto.

#### VILLA DI ORAZIO POETA

Orazio Flacco, poeta lirico venosino, mostra avere avuta villa in Tivoli<sup>315</sup> ed è quella che di sopra, in Mecenate, abbiamo mostrato essergli stata donata da Mecenate. Mostra ancor lo stesso Orazio averla avuta in Sabina<sup>316</sup>, e inoltre si

<sup>315</sup> ORAZIO, *De' Carmi*, lib. 1, ode 7 e lib. 4, ode 2; *Dell'Epistole*, lib. 1, epist. 3 a Celso Albino.

<sup>316</sup> ORAZIO, *De' Carmi*, lib. 3, ode 20, 22 e lib. 3, ode 1.

raccoglie dallo stesso Orazio che avesse ancor la villa in Prenestina<sup>317</sup>. La villa d'Orazio in territorio di Prenestina, dice il Biondo<sup>318</sup> esser stata su quei monti dove afferma dal suo nome dirsi San Giovanni in campo d'Orazio; e [p. 115] Leandro Alberti pone questa villa nei monti vicino a Tuscolo<sup>319</sup>. Quella in Sabina vien dichiarata dallo stesso Orazio<sup>320</sup> che fosse nel luogo del tempio vecchio e putrido della Dea Vacuna, appresso al fiume Imella, adorata dai Sabini anticamente e in gran venerazione tenuta e da altri, per testimonianza d'Ascensio<sup>321</sup>, detta Minerva, Vittoria o Bellona e il simile afferma Leandro Alberti<sup>322</sup>. Biondo Flavio asserisce<sup>323</sup> tal villa d'Orazio esser stata in Sabina, in quella valle che fa il fiume Farfaro, dagli antichi detto Allia, e appresso il monte sovente da Orazio chiamato Lucretile. Il che non so come possa concordarsi con Ascensio e Leandro, poiché Allia è fiume diverso da Imella, atteso che Allia viene oggi detto Farfaro e giace fra Monte Rotondo, anticamente detto Ereto, e il Castello di Aspra Stimigliano e altri; e Imella, oggi detto Mella, giace fra Stimigliano e Colle Vecchio e circa questa villa basta dire ch'è in Sabina, nel luogo ch'ancor dalla Dea Vacuna vien detto Vaccone. La villa poi d'Orazio nel territorio di Tivoli fu nel luogo dove ora, sopra le rovine della villa d'Orazio, è la chiesa e convento di Santo Antonio di Padova dell'ordine de' minori Francescani, fuori di Tivoli, non lontano da detta villa di Catullo. Né mi è nuovo che da alcuni per scritture a penna di questa villa hanno lasciato, dalle quali tirato Fulvio Cardoli<sup>324</sup> ha dato alla stampa che questo luogo fosse la villa di Manlio Vopisco poeta comico, il che io credo errore per più rincontri che diremo nella villa di detto Vopisco, i quali non convengono a questo luogo. Oltre che se questa fosse la villa di Vopisco,

<sup>317</sup> ORAZIO, *De' Carmi*, lib. 3, ode 4.

<sup>318</sup> F. BIONDO in *Italia Illustrata* nella 3 reg. de' Latini oggi e dp. di Roma, presso al fine, carta 109.

<sup>319</sup> L. ALBERTI in detta *Descrizione nella Campagna di Roma fra terra*, nella rubrica degli Equi, carta 154.

<sup>320</sup> ORAZIO, *Dell'Epistole*, lib. 1, epist. 10.

<sup>321</sup> A. ASCENSIO nei *Commenti sopra Orazio*, in d. luogo.

<sup>322</sup> L. ALBERTI in detta *Descrizione del Ducato di Spoleto*, ovvero Umbro, carta 104.

<sup>323</sup> F. BIONDO in detta *Italia*, nella 4 reg. del Ducato di Spoleto, oggi detto Umbro, carta 122.

<sup>324</sup> F. CARDOLI in detta *Passione*, carta 95.

quale daranno vicino al fiume ad Orazio, il quale chiaramente dice che nella sua villa lungo la riva del fiume egli se ne andava poetando e scegliendo versi<sup>325</sup>, come l'ape che per vaghe campagne va scegliendo i fiori. Il fiume, alla riva del quale passeggiava poetando Orazio, è quello che passa sotto al luogo di detta villa, ora convento, al quale si calava per diversi piani, dei quali ancor oggi si vedono i muri che li sostenevano, e si arrivava fino ad un gran piano alla riva del fiume, il quale andava alto a quel pari di questo piano, e poi cadeva di alto in un gran fondo in luogo detto Ponte Lupo, che a' tempi nostri è dirupato circa venti anni sono e seco ha tirato le fabbriche che sostenevano detto piano, e fatta calare a basso più la riva in quella parte e farla inaccessibile e sassosa da quella parte. E da questo piano grande dalla banda del monte si passava per disopra detto luogo di Ponte Lupo, sotto a cui passava il fiume, e si andava all'altra riva sinistra del fiume verso Tivoli, dove stavano altri luoghi di questa villa, dei quali ancora si vedono le rovine e muri che mettevano in piano questa parte ancor verso la città, e così Orazio aveva l'una e l'altra riva nella sua villa. Alla quale andava l'acqua del fiume per quegli acquedotti grandi, che si [p. 116] trovano per il piano della strada verso detto convento, sfondati e rotti. Non voglio esser perciò così pertinace, che non vogli lasciarmi piegare a credere che sia stato possibile che lo stesso luogo fosse stato prima villa d'Orazio o poi di Manlio Vopisco, essendo stato Orazio nel tempo d'Augusto e Manlio Vopisco nel tempo di Domiziano imperatore, e così molti e molti anni dopo. Ma i rincontri della villa di Vopisco, che porremo di sotto descritti da Stazio, non quadrano a questa villa. Pirro Ligorio, di cui porremo nel capitolo 12 più a basso registrati gli scritti a penna<sup>326</sup>, ha lasciato scritto che la villa d'Orazio fu dove oggi sono le case dei Sabucci ed altri vicini, sotto alle quali si trovano grandi e nobili rovine di muri antichi e che pigliasse la piazza e così le dona altro sito, e questo luogo esso chiama il bosco delle Muse, come abbiamo mostrato nella villa di Mecenate. Il che io non credo così, perché in quei luoghi non aveva Orazio la riva del fiume atta da potervi poetar passeggiando, e ancor si vede il luogo della piazza esser stata area o piazza per

<sup>325</sup> ORAZIO, *De' Carmi*, a lib. 4, ode 2, versi 31, 32, 33.

<sup>326</sup> P. LIGORIO manoscritto.

il tempio d'Ercole e per farvi le feste o altro; il che si congettura chiaramente per le scolature dell'acqua, le quali sotto alla chiesa di San Benedetto mostrano ugualmente per disopra a quelle fabbriche antiche star acquedotti tondi di pietra cotta, che raccoglievano l'acqua della piazza e la buttavano in luoghi bassi verso Ponente. Orazio studiò in Atene e seguì la setta degli Epicurei, come egli stesso confessa<sup>327</sup> esser stato uno dei Porri d'Epicuro. E si raccoglie dallo stesso che giovane, in tempo delle guerre civili di Roma, condusse le Muse negli eserciti e seguì Tribuno di soldati le parti di Bruto e Cassio contro Ottaviano, e con tutto ciò, per opera di Mecenate, rientrò in grazia d'Ottaviano e gli fu gratissimo<sup>328</sup>. E particolarmente nei conviti, Ottaviano divenuto imperatore soleva seder fra Virgilio, il quale era macilento e sempre sospirava per passione interna, e Orazio, il quale era un gran grassaccio di breve statura, crapolone e bevitore, con gli occhi guasti dal vino e colenti; e quindi soleva dire Augusto che egli sedeva fra lacrime e sospiri. Fu felicissimo nel poema lirico e fra i Latini ottenne il primo luogo. Morì di anni 57 e vivendo si compiacque molto abitare in Tivoli.

VILLA DI MANLIO VOPISCO  
poeta comico

Se crediamo a Papinio Stazio poeta<sup>329</sup>, nel territorio di Tivoli Manlio Vopisco tiburtino, come nel capitolo 10 discorreremo, ebbe [p. 117] famosissima villa da esso Stazio descritta. Ed egli afferma che detta villa stava da ambe le ripe d'Aniene, e l'una e l'altra parte d'essa veniva congiunta con volta, di modo che di due ville pareva una. I travi erano dorati con porte Maure (cioè, secondo un'annotazione a penna da me veduta ad uno Stazio sopra il verso 35, fatte di mischio africano), con fontane quasi per tutte le camere, con bagni e statue antiche di bronzo e oro e statue ancor di smisurata grandezza e con pavimenti fatti di pietre preziose, con figure e fogge nuove e opera detta asorata, nella

<sup>327</sup> ORAZIO, *De' Carmi*, lib. 1, ode 34.

<sup>328</sup> ORAZIO, *De' Carmi*, lib. 2, ode 7.

<sup>329</sup> P. STAZIO nelle *Selve*, lib. 1, nel Tiburtinum Manlii Vopisci.

quale, secondo una simile annotazione a Stazio, Zenodoro fu il primo che in essa fosse eccellente e la quale non si mondava con iscope, ma con mano e sponghie. Aveva questa villa tre ordini di stanze per l'altezza e un albero in mezzo, che entrava per le porte e finestre coi suoi rami, e selve e laghi e fontane che soprastavano alla caduta del fiume. L'acqua Marzia, la quale era eccellentissima, di freschezza e sanità sopra ogni altra del mondo data a Roma fra gli altri doni divini, secondo Plinio riferito da Giovan Bartolomeo Marliano<sup>330</sup>, tirata dal fonte Piconio nelli Peligni, dove è Sulmona, e per il lago di Fucino a Roma veniva derivata alla villa di Vopisco per sotto al fiume Aniene, con acquedotti e fistole di piombo. L'Aniene inoltre passava per il mezzo di detta villa con perpetua freschezza. E insomma era la villa tale che Stazio, il quale fu in quei tempi nei quali tal villa fioriva e coetaneo di Vopisco, e la vide nel suo migliore stato e la descrisse, pose in compromesso grandemente l'onore suo e di entrare in opinione appresso al mondo di bugiardo, scrivendo di lei cose tali che a contarle perde appresso gli auditori fede la verità. Riferisce Fulvio Cardoli<sup>331</sup> che questa villa di Manlio Vopisco fu in quelle rovine di muri sopra le quali fabbricata la chiesa ed è il convento di Santo Antonio di Padova, raccontati di sopra nella villa d'Orazio. E così ancora si trova in una operetta latina manoscritta, la qual si crede essere di Giovanni Andrea Croce vescovo di Tivoli<sup>332</sup>, di buona memoria notato, dalla quale si tiene il Cardoli abbia raccolto questo. E che la villa di Manlio non fosse dove dicono i suddetti, ma fosse in quelli muri antichi i quali si vedono subito che si esce fuor della porta detta Cornuta, e fanno posamento sopra la caduta del fiume, verso la strada che conduce verso la detta villa d'Orazio e di Quintilio Varo; e che le rovine connesse, delle quali restano vestigi sotto la chiesa di Santa Maria del Ponte e luoghi convicini, e le rovine verso la chiesa di San Giorgio, dove era per prima il tempio d'Albunea Sibilla, fossero membri di questa villa, si raccoglie prima dalla grandezza degli edifici che costituivano la villa e inoltre, per esser questa villa più vicina che quella da noi

<sup>330</sup> G. B. MARLIANO in detta *Topografia*, lib. 5, cap. 16.

<sup>331</sup> F. CARDOLI in detta *Passione*, a detta carta 95.

<sup>332</sup> G. A. CROCE, vescovo di Tivoli, in un'operetta manoscritta.

attribuita ad Orazio, più vicina ai condotti che conducevano l'acqua Marzia alla [p. 118] villa di Vopisco, i quali condotti circa 25 anni sono furono trovati di piombo in una vigna dei Sugliardi in luogo detto la Quaregna, donde entravano sotto fiume detti condotti di piombo e conducevano l'acqua Marzia a questa villa, né altro acquedotto si trova che conducesse a questa villa l'acqua. Di più per la fama comune, la quale era che in questo luogo fosse la libreria dell'imperatore Domiziano e non era dell'imperatore, perché di libreria non si serviva; ma doveva essere di Manlio Vopisco suo familiare, chiamato restaurator delle lettere da Stazio e per tale appresso tutti fu reputato. E ancora perché ivi Stazio<sup>333</sup> dice che l'acqua Marzia indi cadeva da fontane negli stagni del fiume Aniene, il quale appunto quivi sotto faceva come un bello stagno rinchiuso attorno da alte rupi, le quali circostanze non sono nella villa d'Orazio da noi sopra posta. Si aggiunge alle cose predette l'autorità di detto Ligorio, il quale dice che incontro a punto al tempio di Vesta e Albunea, che sono oggi il tempio di San Giorgio e il contiguo rotondo tempio, e altro non è incontro a questi templi che la da noi villa posta di Manlio, e mi giova riferir le stesse parole di Ligorio le quali sono infrascritte<sup>334</sup>:

*Così da questo lato, che sono i due templi d'Albunea e di Vesta fuor delli muri dell'antica città, si vedono alcune rovine della gran villa di Manlio Vopisco, della qual dice Papinio Stazio esser stata edificata sopra le acque che fanno caduta mezza in Lazio, e mezza nella montagna opposta alla città, che è in li Sabini.*

E in questo luogo fa la caduta l'Aniene fra la Sabina e il Lazio, e per volte sotto a detta chiesa di Santa Maria del Ponte e altri luoghi convicini seguiva questa villa, come si vedono i vestigi degli archi delle volte, e poi ancora si congiungeva per un passo a guisa di ponte che conduceva da detta villa alla villa opposta, della quale si scorgono ancora oggi le rovine sotto e vicino alla chiesa di San Giorgio.

<sup>333</sup> P. Stazio nel proemio del lib. 1 delle Selve, ad stellam, foglio 4

<sup>334</sup> P. LIGORIO nella sua *Descrizione* manoscritta.



Io avrei voluto più storicamente e decisamente, che scolasticamente, descrivere e assegnare il vero sito di questa villa di Vopisco ma non posso, perché molti, di queste cose male informati, hanno voluto dir molte cose e sovente contrarie a quel che l'altro ha detto; non ho potuto farlo e sono astretto togliere alcune congetture da loro raccolte, per le quali arguivano questa non esser la villa di Vopisco, e il maggiore argomento prendevano da detto Papinio Stazio<sup>335</sup>, il qual dice che appresso la villa di Vopisco Anio, sassoso di sopra e di sotto, lascia la sua rabbia e spumosi mormorii, temendo turbare al quieto Vopisco i giorni di poesia, e in questa villa è rumor grandissimo d'acqua per esser fondata sopra la caduta dagli antichi detta Cataratta, a Gurgite del fiume Aniene, che romperebbe non solo ai poeti il poetare, ma il sonno a ghiri e tassi. Alla quale [p. 119] obiezione si risponde in due modi. Primo, che ciò può esser detto da Stazio iperbolicamente per mostrar l'onore che si doveva alla poesia di Vopisco, che per non la turbare ancora i fiumi, cose inanimate, si spogliano della natura propria per non distorlo dal poetare, e di queste finzioni se ne trovano mille e mille appresso tutti i poeti. Secondo, si risponde che non è da rivocare in dubbio che dell'Aniene se ne levavano due grossi rivi per condurli sui muri arcuati a Roma, uno detto Aniene vecchio e l'altro Aniene nuovo per distinguerli, come mostrano Biondo Flavio<sup>336</sup>, Giovan Bartolomeo Marliano<sup>337</sup>, Fulvio Cardoli<sup>338</sup> e Andrea Fulvio<sup>339</sup>. E un altro rivo, per acquedotti ancora apparenti, si conduceva alla villa d'Adriano, e raccontano ancora detti Marliano e Cardoli. Di più se ne vede un grosso rivo derivato per le ville di Varo Quintilio, Orazio, Basso e altri da quelle parti, del qual rivo se ne vedono ancor gli acquedotti per la strada in andare a detti luoghi. Ultimamente si vedono evidentemente gli acquedotti che conducevano le acque alle ville di Bruto, Cassio, Sallustio, Metello, Mecenate e altri, di modo che dall'Aniene scemati

<sup>335</sup> P. STAZIO in detto *Tiburtinum Manlii Vopisci*, versi 20, 21 e 22.

<sup>336</sup> F. BIONDO nella *Roma Restaurata*

<sup>337</sup> G. B. MARLIANO in detta *Topografia*, lib. [vacat].

<sup>338</sup> F. CARDOLI in detta *Passione*, carta [vacat].

<sup>339</sup> A. FULVIO nelle *Antichità di Roma*.

cinque, ovvero sei rivi d'acqua, e deviati altrove prima che arrivassero alla villa di Volpisco suddetta, il fiume Aniene si riduceva ad un piccolissimo ruscello; e pur tutte queste ville, eccetto quella d'Adriano e gli acquedotti per Roma, erano prima di Domiziano e di detta villa di Vopisco e così non poteva nuocere al poetar di Vopisco. La maggior difficoltà che trovano alcuni ad indursi a credere che in questo luogo fosse la villa di Vopisco, è il vederla fondata sopra precipizio di altissime rupi, le quali par che d'ora in ora vogliano rovinare, come molte parti ne sono rovinate; e non par verosimile che in luogo così dirupato e precipitoso, il quale per orribilità chiamano gli abitatori Inferno, avesse voluto Vopisco fondar fabbrica così sontuosa, come Stazio la descrive. La quale obiezione si toglie dalle cose suddette perché l'acqua tutta dell'Aniene non vi andava, e fabbricar sopra simili luoghi è solito in Tivoli e le case si tengono salde, come si vede nei contorni di detta villa, non vi essendo acqua che con l'umidità disfaccia la materia soda prodotta da acqua, sopra la quale sono ivi fondate le fabbriche e la poca acqua che vi andava, come di sopra abbiamo mostrato. Dopochè gli acquedotti, i quali conducevano i rivi dell'Aniene a Roma e a dette ville in territorio di Tivoli, tutte le acque sono corse all'ingiù verso la valle, dove è la villa di Vopisco, e ivi fanno una caduta altissima, che produce vapori d'acqua a guisa di minutissima pioggia, la quale tornata per lo balzo delle acque in alto, ha mollificati i fondamenti e di tempo in tempo ha tirata giù qualche parte della villa, e ai tempi nostri abbiamo veduti gli stessi effetti e per detta mollificazione [p. 120] caduti al fondo di detto precipizio mulini da olio e grano; i quali erano fondati sopra le rovine di detta villa dai Fornari, Brunelli, Sigismondi e altri cittadini. E una cosa sola soggiungerò per provar l'identità del luogo di detta villa, ed è che il tempio d'Albunea Sibilla è fondato sopra simili ripe intorno alla caduta del fiume suddetto, dirimpetto alla villa di Vopisco, come abbiamo detto di sopra, cadde il simulacro di lei e fu trovato nel fiume in detto luogo, il quale Lattanzio, Marliano<sup>340</sup> e Cardoli<sup>341</sup> da noi riferiti nel capitolo 6 seguente, dove trattiamo delle religioni idolatre introdotte in Tivoli, chiamano Gurgite, e similmente

<sup>340</sup> G. B. MARLIANO in detta *Topografia*, lib. [vacat], cap. [vacat].

<sup>341</sup> F. CARDOLI in detta *Passione*, carta [vacat].

Stazio chiama il luogo dell'Aniene sopra cui era fondata la villa di Vopisco, Gurgite; e ancora sotto al tempio di Vesta, fra i vestigi di detta villa, è un luogo soprastante alla caduta del fiume con un piccolo orto di sopra, il quale dal luogo di Vopisco ha preso nome e si dice dai popolari lo Pischione, invece di Vospicone. Dalla quale identità del nome si conchiude l'identità della cosa, conforme alla regola dei legisti. E così possiamo raccorre quante e quali siano le vicissitudini dell'umane cose che villa tanto sontuosa e superba, quanto Stazio la descrive, dove più volte Domiziano imperatore doveva essere andato a ricrearsi col suo familiare Manlio Vopisco, sia così annichilita che con fatica se ne vedono vestigi; e gli ori, gli aurori, gli ebani, le pietre peregrine e le gioie e altre ricchezze contate da Stazio di questa villa, siano malamente assortite dal tempo e voracità del fiume. E al fine che ciascuno possa veder la verità di questo appresso a Stazio, porrò le sue formali parole, che sono tali.

TIBURTINVM MANLII VOPISCI

*Cernere facundi Tibur glaciale Vopisci:  
si quis, et inserto geminos Aniene penates.  
aut potuit sociæ commercia noscere ripæ.  
certantisque sibi Dominum defendere villas:  
illum nec calido latravit Sirius astro:  
nec gravis aspexit Nemeæ frondentis Alumnus.  
talis hiems tectis frangunt sic improba solem  
frigora: Pisæumque domus non æstuat annum.  
Ipsa manu tenera tectum scripsisse voluptas  
tunc Venus Idaliis unxit fastigia succis:  
permulsitque comis: blandumque reliquit honorem  
sedibus, et volucres vetuit discedere natos.  
O longum memoranda dies! Quæ mente reporto  
gaudia, quam lassos per tot miracula visus:  
ingenium quam mite solo, quæ forma beatiss  
ante manus concessa locis? Non largius usquam  
indulsit Natura sibi. Nemora alta citatis [p. 121]*

*incubueret vadis: fallax responsat imago  
 frondibus; et longas eadem fugit umbra per undas.  
 Ipse Anien (miranda fides!) infraque superque  
 saxeus hic tumidam rabiem, spumosaque ponit  
 murmura; ceu placidi veritus turbare Vopisci  
 Pieriosque dies et habentes carmina somnos.  
 Litus utrumque domi, nec te mitissimus amnis  
 dividit. Alternas servant prætoria ripas:  
 non externa sibi fluviosque obstare queruntur.  
 Sestiacos nunc Fama sinus pelagusque natatum  
 iactet: et audaci victos delphinas ephebo.  
 Hic æterna quies, nullis hic iura procellis,  
 numquam fervor aquis. Datur hic transmittere visus  
 et voces et pæne manus. Sic Chalcida finctus  
 expellunt fivvii, sic dissociata profundo  
 Bruttia Sicanium circumspicit ora Pelorum!  
 Ouid primum mediumve canam, quo fine quiescam?  
 Auratasne trabes an Mauros undique postes  
 an picturata lucentia marmora vena  
 mirer, an emissas per cuncta cubilia nymphas?  
 Huc oculis, huc mente trahor. Venerabile dicam  
 lucorum senium? Te, quæ vada fluminis infra  
 cernis, an ad silvas quæ respicis, aula, tacentis,  
 qua tibi tuta quies offensaque turbine nullo  
 nox silet et nigros imitantia murmura somnos?  
 An quæ graminea suscepta crepidine fumant  
 balnea et impositum ripis argentibus ignem,  
 quasque vaporiferis iunctus fornacibus amnis  
 ridet anhelantes vicino flumine nymphas?  
 Vidi artes veterumque manus variisque metalla  
 viva modis. Labor est auri memorare figuras  
 aut ebur aut dignas digitis contingere gemmas,  
 quicquid et argento primum, vel in ære minori  
 Supplemento a Horti Hesperidum, III, 2015, 1-2*

*lusit et enormes manus est experta colossos.  
 Dum vagor aspectu visusque per omnia duco,  
 calcabam necopinus opes. Nam splendor ab alto  
 defluus et nitidum referentes aera testa  
 monstravere solum, varias ubi picta per artes  
 gaudet humus, superatque novis asarota figuris:  
 expavere gradus. Quid nunc iungentia mirer  
 aut quid partitis distantia tecta trichoris?  
 Quid te, quæ mediis servata penatibus arbor  
 tecta per et postes liquidas emergis in auras, [p. 122]  
 quo non sub domino sævas passura bipennes?  
 Et nunc ignaro forsitan vel lubrica Nais  
 vel non abruptos tibi demet Hamadryas annos.  
 Quid referam alternas gemino super aggere mensas  
 albescentesque lacus altosque in gurgite fontes?  
 teque, per obliquum penitus quæ laberis amnem,  
 Marcia, et audaci transcurris flumina plumbo?  
 An solum Ioniis sub fluctibus Elidis amnem  
 dulcis ad Ætneos deducat semita portus?  
 Illic ipse antris Anien et fonte relicto  
 nocte sub arcana glaucos excutus amictus  
 huc illuc fragili prosternit pectora musco,  
 aut ingens in stagna cadit vitreasque natatu  
 plaudit aquas. Illa recubat Tiburnus in umbra  
 illic sulphureos cupit Albula mergere crine;  
 hæc [domus] Ægeriæ nemoralem abiungere Phoeben  
 et Dryadum viduare choris argentia possit  
 Taygeta, et sylvis arcessere Pana Lycaïs.  
 Quod ni templa darent alias Tirynthia sortes,  
 et Prænestinæ poterant migrare sorores.  
 Quid bifera Alcinoi laudem pomaria? Vosque,  
 qui numquam vacui prodistis in æthera, rami?  
 Cedant Telegoni, cedant Laurentia Turni*

Supplemento a Horti Hesperidum, III, 2015, 1-2

*iugera: Lucrinæque domus, litusque cruenti  
Antiphata: cedant vitrea iuga perfida Circes,  
Dulichiiis ululata lupis, arcesque superbæ  
Anxuris et sedes Phrygio quas mitis alumno  
debet anus, cedant quæ te iam solibus artis  
Antia nimbose revocabunt litora bruma.  
Scilicet hic illi meditantur pondera mores;  
hic premitur fecunda quies, virtusque serena  
fronte gravis sanusque nitor luxuque carentes  
deliciæ, quas ipse suis digressus Athenis  
mallet deserto senior Gargettius horto.  
hæc per et Ægæas hiemes Hyadumque nivosum  
sydus et Oleniis dignum petiisse sub astris,  
si Maleæ credenda ratis Siculosque per æstus  
sit via: cur oculis sordet vicina voluptas?  
Hic tua Tiburtes Faunos chelys: et iuvat ipsum  
Alciden dictumque lyra maiore Catillum,  
seu tibi Pindaricis animus contendere plectris  
sive chelyn tollas heroa ad robora sive  
liventem Saturam nigra rubigine vibres [p. 123]  
seu tua non alia splendescat epistola cura.  
Digne Mida Croesique bonis et Perside gazæ,  
macte bonis animi, cuius stagnantia rura  
debut et flavis Hermus transcurrere ripis  
et limo splendente Tagus. Sic docta frequentes  
otia, sic omni detertus pectora nube  
finem Nestoreæ precor egrediare senecta.*

#### VILLA DI MARZIALE POETA

Nello stesso tempo di Domiziano imperatore fiorì Marziale, di nazione spagnolo, coetaneo di detto Stazio, il quale sebbene aveva orti amenissimi in Roma in luogo detto Pila Tiburtina, nella valle del monte Quirinale sopra quel

luogo oggi detto, in capo alle case, sotto al palazzo e giardino dell'Eccellentissimo duca Sforza, verso Tramontana, come egli stesso accenna in quei versi<sup>342</sup>:

*Sed Tiburtinae sum proximus accola Pila,  
Qua videt antiquum rustica Flora Iovem.*

E riferisce ancora Giovan Bratolomeo Marliano<sup>343</sup> che volse ancora aver egli in Tivoli la sua villa, della quale egli stesso fa menzione e dice che Mathone suo amico si serviva spesso di detta villa, del che infastidito Marziale, conforme alla poetica stabilita, gliela vendette e poi gli dà la burla, mostrando che Marziale aveva gabbato Mathone e che non gli aveva esso venduto roba sua ma roba di Mathone stesso, in quei versi<sup>344</sup>:

*Hospes eras nostri semper, Matho, Tiburtini,  
Hoc emis? Imposui, rus tibi vendo tuum.*

In qual parte fosse la villa di questo uomo nel territorio di Tivoli non ho potuto ancor penetrare, ma conviene che fosse alcuna delle ville che in detto territorio si vedono senza nome, poste da noi nel fine di questo capitolo. Egli fu poeta argutissimo e mordace e in quel genere di poesia raro.

#### VILLA DI CENTRONIO

Un certo Centronio, da alcuni detto Lucio Centronio e da altri Caio Centronio, si vede secondo Giovenale avere avuta una villa sontuosa in territorio di Tivoli, come in questo ultimo modo si trova che un di questo nome fu chiamato, e si trovò nella seconda guerra punica, appresso Tito

<sup>342</sup> MARZIALE, degli *Epigrammi*, lib. 5, epig. 25, in Paulum.

<sup>343</sup> G. B. MARLIANO in detta *Topografia*, lib. 5, cap. 26.

<sup>344</sup> MARZIALE, degli *Epigrammi*, lib. 4, epig. 29, ad Mathonem.

Livio<sup>345</sup>; e Cornelio Tacito<sup>346</sup> mostra che in tempo di Domiziano imperatore fu Centronio Pisano, e si stima di questo Cetronio Pisano esser stata tal villa, e Giovenale<sup>347</sup> afferma esser stata tale che di bellezza vinceva il tempio d'Ercole di Tivoli e della Fortuna di Prenestina, con marmi greci e di altri paesi lontani, e che una simile villa fece ancora in Prenestina e nei lidi di Gaeta, in quei versi: [p. 124]

*Ædificator erat Centronius, et modo curvo  
Litore Caietæ, summa nunc Tiburis arce,  
Nunc Prænестinis in montibus, alta parabat  
Culmina Villarum, Græcis longeque petitis  
Marmoribus vincens Fortuna, atque Herculis ædem.*

Il luogo in territorio di Tivoli dove stava questa villa ancor si chiama da lui fino ad oggi Centrone, a mano sinistra per andar da Tivoli a Roma passato il ponte detto Lucano, dalla ripa del fiume Aniene fino vicino al rivo dell'acqua Solfora, per spazio d'un miglio e più per ogni lato, in loco detto il Varco, dove ora è il casale di Orazio Savello che prima era della comunità di Tivoli. Di questa villa così nobile non si vedono altri vestigi che fuor di detto Varco alcuni pochi, e se ne vanno sovente scoprendo quando si cava sotto alcuni segni di muri antichi, e si vede esser ricoperti dalla pietra che genera l'acqua solfora che sopra vi è allagata, la qual pietra dai Tiburtini si dice Testina. Questa villa era di Centronio al tempo di Domiziano, quando fiorì Giovenale; ma poi fu di Claudio Liberale, come mostrano due medaglie di Settimio Severo trovate nella sepoltura di questo Claudio, piccoline, l'anno 1611 nel casale del dottor Gasparo Fucci, in questo luogo detto il Centrone, il qual Settimio fu molti anni dopo Domiziano e l'epitaffio della sepoltura di questo Claudio lo dimostra.

<sup>345</sup> T. LIVIO, decade 3, lib. [vacat].

<sup>346</sup> C. TACITO, dell'*Historia.*, lib. 4, circa al mezzo.

<sup>347</sup> GIOVENALE, satira 4.



## VILLA DI HOSTIA

amata da Properzio sotto nome di Cinzia

Amò Properzio una giovane chiamata Hostia e da lui cantata sotto nome di Cinzia, la quale aveva in Tivoli una villa che aveva due torri con le sommità bianche, di cui parla Properzio, ivi<sup>348</sup>:

*Candida, qua geminas ostendunt culmina turre,*  
*Et cadit in patulos Lympha Aniena lacus.*

Dove stesse questa villa nel territorio di Tivoli non mi è venuto a notizia, ma secondo le parole di Properzio convien che fosse in luogo rilevato e non lontano dalla caduta dell'acqua del fiume Aniene. Di lei tratta Marc'Antonio Nicodemo<sup>349</sup>.

## VILLA DI FOSCO

Si raccoglie da Marziale che Fosco aveva una villa in territorio di Tivoli, nella quale aveva una selva di cui si serviva ad uso di caccia, pigliando per la caccia Diana Tiburtina in quel luogo Marziale, di cui sono questi i versi<sup>350</sup>:

*Sic Tiburtinae crescat tibi Sylva Dianæ,* [p. 125]  
*Et properet cæsum sæpe redire nemus.*

Non si sa dove nel territorio di Tivoli fosse questa villa di Fosco, ma secondo che Marziale ci descrive la selva per uso di caccia, ci arguisce dovere essere in luogo montuoso.

<sup>348</sup> PROPERZIO, lib. 3, elegia 15.

<sup>349</sup> M. NICODEMO in detta *Pentasi I*, lib. 4, cap. 3.

<sup>350</sup> MARZIALE, degli *Epigrammi*, lib. 7, epig. 23.

## VILLA DI PATRONO

Patrono, liberto e familiare di Lucio Elio Commodo Antonino, secondo mostrano alcune iscrizioni e medaglie, per quel che ne riferisce Fulvio Cardoli<sup>351</sup> ebbe la villa in territorio di Tivoli, di cui sono i fondamenti quei muri antichi sopra i quali è fondato il Casale dei Croci, fuor della porta detta di Prati, a mezzo il monte di Santo Angelo Valle Arcense e le rovine circostanti. Asserisce ivi il Cardoli questo essere quel Patrono di cui parla la legge Patronus<sup>352</sup>; ma egli erra, secondo gli interpreti e comune opinione di Dottori in detta legge. Viene egli fatto da alcuni da Tivoli, il che non può stare essendo Tivoli città libera e i suoi cittadini fatti per privilegio cittadini romani, come questi non possono esser servi e schiavi, manco essi Tiburtini non potevano essere, ed era gran delitto ardire di far schiavo un Romano.

## VILLA DI LUCIO CASSINIO

Lucio Cassinio fu tiburtino e fatto cittadino romano, e il figliolo fu assunto all'ordine di Cavaliere Romano, secondo Cicerone<sup>353</sup> e Fulvio Orsino<sup>354</sup>. Questi vengono detti nei Ciceroni più corretti Cassinii e così da Fulvio Orsino; sebbene da altri sono chiamati Cossinii, fra i quali è Marcantonio Nicodemo<sup>355</sup>, il quale riferisce tre miglia lontano da Tivoli, verso Roma, vicino al rivo dell'acqua solforata, essere state buttate a terra alcune muraglie antiche per togliere occasione di nascondimento ai ladri che volessero rubare i viandanti, dove sono stati cavati molti quadri di pietre tiburtine, con concessione della città di Tivoli, da un cittadino e quivi esser stata la villa e la sepoltura, una mole rotonda indi non lunge verso Tivoli detto il Truglio, intorno al quale sono stati cavati similmente molti bei quadri di pietra tiburtina

<sup>351</sup> F. CARDOLI in detta *Passione*, carta 105.

<sup>352</sup> *Legge Patronus*, Codicilli, ff. de Legit tertio.

<sup>353</sup> CICERONE nell'*Orazione per Balbo*.

<sup>354</sup> F. ORSINO nelle *Famiglie* suddette, nella fam. Copunia.

<sup>355</sup> M. NICODEMO in detta *Pentasi I*, lib. 3, cap. 6.

circa due anni sono e qui avere avuta la lor villa, e a questo si move dall'infrascritta iscrizione in pietra tiburtina trovata nel buttare a terra dette muraglie, del tenore infrascritto:

COSSINIÆ C. L. CÆSIE  
POSSIDONIO  
L. COSSINIO C. L. DISCO  
SEXTIÆ P. L. EVGENEÆ  
IN FR. P. XI IN. AG. P. XV [p. 126]

Se quivi fu la villa e il sepolcro, se ne vedono pochi vestigi che forse devono esser coperti dalla testina dell'acqua solforata, come abbiamo detto nella villa di Centronio. Altri poi hanno voluto veramente la lor villa essere alle radici di un monte detto Peschiavatoro, lontano da Tivoli circa due miglia e più, in luogo detto Cozzano corrottamente invece di Cossiniano, dove si vedono rovine di nobile villa e indi intorno e ciò raccolgono dalla vicinità di Celio, con il quale verteva differenza, e per la sua condannazione fu fatto cittadino romano Cassinio. Racconta in detto luogo il Nicodemo, d'opinione di Plinio<sup>356</sup>, che uno di questi Cossini, cavaliere romano, fu molto caro a Nerone imperatore. Di loro parleremo più a pieno al capitolo 10.

#### VILLA DI TITO COPONIO

Negli stessi luoghi, Cicerone<sup>357</sup> e Fulvio Orsino<sup>358</sup> fanno menzione di Tito Coponio Primo e Tito Secondo e Caio Coponii, suoi nipoti, i quali fiorirono in Roma nel tempo di Cicerone; uno di questa famiglia conì moneta e vi impresse la clava d'Ercole con la pelle di leone di sopra per mostrare esser disceso da Tivoli, come diremo più a pieno nel capitolo 10. La villa di costoro fu nella contrada detta la Quaregna, lunge da Tivoli vicino ad un miglio, le cui

<sup>356</sup> PLINIO nell'*Historia Naturalis*, lib. 29, cap. 4.

<sup>357</sup> CICERONE in detto luogo.

<sup>358</sup> F. ORSINO in detto luogo.

rovine si scorgono sotto la fabbrica della villa dei Padri Gesuiti di Tivoli e ivi d'intorno, sparsamente. Il luogo si dice corrottamente Covone invece di Copone, mettendo il P in V solito farsi facilmente dai toscani e lombardi, che invece di soperchio, coperchio, coperta, ricoperare, sopra, soprano, dicono con molta vaghezza soverchio, coverchio, coverta, ricoverare, sovra, sovrano e altri simili; e alcuni, più corrompendolo, dicono Cavone, credendo esser così detto dalla strada cupa. Oltre a quello che di questa famiglia scrive detto Fulvio Orsino, si vede questa gente essere ancor stata nominata Cauponia, il che corroborerebbe la nostra opinione per quelli che lo chiamano Cavone, e per questo Marcantonio Nicodemo<sup>359</sup> riferisce una iscrizione in pietra tiburtina nella città di Tivoli, che giaceva poco anzi nella salita della strada di S. Valerio, del tenore infrascritto:

CAVPONIVS L. F. GEMINVS

CAVPONIA L. F. GEMINA

VILLA DEI COCCEII

Marcantonio Nicodemo<sup>360</sup> asserisce in territorio di Tivoli avere avuta la villa i Cocceiani, corrottamente detta [p. 127] Carciano, il che non ho trovato in altro autore: e questa deve esser quella villa grande, che mostra le sue rovine in contrada detta Carciano Lontano, in un colle detto Possiano, ovvero Fustignano, e comprende più spazi e grandi con fondamenti intorno e frammezzo di molti muri, e con una nicchia di fonte in capo alla villa, la qual nicchia si dice oggi Grotte Papale dal cognome di alcuni che la possedevano; e di facile Adriano solito bazzicare con Traiano imperatore e altri in detta villa, non lontana dalla villa d'Adriano, si inducesse a fare ivi quella sua nobil villa, ricordevole dei benefici ricevuti dai Coccei. Altri poi vogliono che fosse di Lucio Ceionio, da Adriano adottato e nominato Elio, padre di Marco Aurelio.

<sup>359</sup> M. NICODEMO in detta *Pentasi I*, a d. cap. 6.

<sup>360</sup> M. NICODEMO in detta *Pentasi I*, lib. 4, cap. 3.

## VILLA DEI SIRENI

Il suddetto Nicodemo riferisce ancora che in territorio di Tivoli ebbero la villa i Sireni; ma chi fossero questi Sireni e dove avessero la villa non ho notizia. Dirò solo che un luogo è non lunge dal ponte fuor della città, appresso alla suddetta sepoltura dei Plauzi, si chiama Sirena e dentro alla città è una strada nella contrada, o quartiere, del Treio detto Colle Sereno, corrottamente oggi nominato Cocirino, invece di Colle Sereno.

### VILLE DIVERSE NEL TERRITORIO DI TIVOLI

delle quali appariscono i vestigi di muri, ma senza sapersi i padroni antichi di esse

Sparsamente si trovano per il territorio di Tivoli, in diversi luoghi, segni di ville non ignobili, fra le quali sono l'infrascritte. La prima è una nobil villa posta in contrada detta Carciano Da Presso, in loco detto gli Arcinelli, appoggiata al monte in una valle con gran circuito di muri antichi intorno e in essa, dove si vede un bel piano tenuto in alto con quadri grossi di pietra e segni di fontane, con uno spazio verso Mezzogiorno fatto a forma di teatro a mezza luna, e altre fabbriche. Di questa villa diversi dicono diverse cose, ma non c'è cosa di certo di chi sia stata; ma è bella.

Seconda è un'altra villa per venir verso Tivoli, fra la prossima suddetta villa e la villa suddetta di Marco Bruto, dove si vedono molte [p. 128] notabili rovine con muri che mettono in piano e mostrano appartamenti di nobil villa fra gli oliveti.

Terza è un'altra villa non lunge dalla villa di Adriano, verso Ponente, in luogo detto Li Colli Di Santo Stefano da Fulvio Cardoli, attribuita a Zenobia, sebbene errò come abbiamo mostrato nella villa di Zenobia.

Quarta è un'altra villa, della quale si vedono i muri per metterla in piano assai nobili e altri segni, in luogo detto gli orti, verso il fiume di Ponticelli, dove sono gli orti dei Sabucci.

Quinta è un'altra villa di cui si vedono i vestigi non lunge dalla strada per andar verso la terra di Monticelli, a mano destra, in luogo detto Fonte Nova, con gli altri nel casale dei Padri Gesuiti in luogo detto Vitriano.

Sesta è un'altra villa in luogo detto Grotte Scalzacane, dove di lei si vedono segni di fondamenti e altri, sebbene io la tengo membro di quella di Cassinio da noi detta di sopra.

Settima è un'altra villa in contrada detta li Riali, di cui parlai nella villa di Siface e C. Turpillio, lontana da questa di Torpillio circa mezzo miglio sulla strada per andare a Vicovaro, nei terreni dei Sigismondi, dove e nei luoghi convicini appaiono i suoi vestigi.

Si vedono inoltre sparsamente nel territorio di Tivoli infiniti vestigi di luoghi antichi, i quali giornalmente si scoprono cavando fra gli oliveti, vigne, selve e luoghi da seminare, di modo che tutto il territorio ristretto, secondo il presente stato, fra la città e le ville, parer doveva una città per quattro Rome antiche continuatamente abitata. Ma secondo il territorio antico descritto da Cornelio Tacito, da noi riferito di sopra nella villa dei Rubilli, abbracciava ancor la villa di Nerone a Subiaco e, conseguentemente, le ville frapposte da Subiaco a Tivoli, e abbracciava ancora il Castello di San Gregorio, sotto al quale è la villa di ierocomio dell'Eccellentissimo Signor Lotario Conti, principe di detto luogo e duca di Poli, fondata sopra rovine di bellissima villa e altri luoghi, delle quali e nei monti e piani di detto castello si vedono le rovine. E ardisco dire che, eccettuando la gloriosa città di Roma, non erano più ville dei Tiburtini e Romani, in molte e molte città per altro nobili in Italia e fuori unite insieme, di quelle che si trovano nel territorio di Tivoli. Perché si trovavano sulle porte di Roma e fuori della giurisdizione romana e in città da sé libera, come mostreremo nel capitolo 8 e 9 concludentemente, piacendo al sommo Dio.

Il fine del quinto capitolo.

BREVE DIFESA DELL'ACQUE DEL FIUME ANIENE DETTO  
TEVERONE  
DEL DOTTOR ANTONIO DEL RE  
TIBURTINO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

ANGELO RASELLA

Mastro di casa dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinale  
Alessandro d'Este.

Quando venne in Tivoli, molto Illustre Signore, del mese di novembre prossimo passato, l'Illustrissima ed Eccellentissima Signora Donna Eleonora d'Este, principessa di Venosa, per andare al suo principato, nella sua partenza domandò che copia d'acque e come buone ha la città di Tivoli. Le fu risposto da persona, ch'io per degni rispetti non nomino, che ci era copia grande d'acque del fiume Aniene, oggi detto in Roma volgarmente Teverone, e ragionevolmente, come mostra Andrea Bacci<sup>361</sup>; poiché nel Tevere entrano fiumi 42 e di tanti soli il Nare, oggi detto la Nera, e questo Aniene sono navigabili, secondo Plinio<sup>362</sup>, Biondo Flavio<sup>363</sup> d'opinione di Strabone e ancora Gabriel Barrio<sup>364</sup>; e che dette acque non erano buone da bere ma che ci sono tre fontane, le quali servono agli infermi e a conservar sani gli altri in difetto del fiume, delle quali una se ne dice di Santo Angelo, la seconda Rivellese, la terza Accorio. Questa risposta denigra molto non solamente il fiume e la città, ma di male accorti nota i fondatori Sicoli, che furono popoli originari di queste parti di Roma e Tivoli, e come loro metropoli, sotto nome di Siculeto, da essi tratto l'edificarono, per quanto ne scrive Dionisio Alicarnaseo<sup>365</sup>: indi gli Aborigini, che questi cacciarono, e poi i Sicani genti spagnole, che agli

<sup>361</sup> A. BACCI nel *Trattato del Tevere*, lib. I, carta 48, p. 1, in fine.

<sup>362</sup> PLINIO nell'*Historia Naturalis*, lib. 3, cap. 4.

<sup>363</sup> F. BIONDO nell'*Italia Illustrata*, reg. 3, carta 107.

<sup>364</sup> G. BARRIO, *De Æternitate Urbis*, carta 433.

<sup>365</sup> D. ALICARNASEO, lib. 1, dell'*Antichità Romane*.

Aborigeni la tolsero: [p. 130] e ultimamente Tiburno, Catillo Secondo e Corace, figliolo di Catillo Primo, generale dell'armata marinaresca del Re Evandro e di stirpe regale dei Regi d'Argo, come scrive l'autor del Sintagma Eroico<sup>366</sup>, ne discacciarono i Sicani e la denominarono Tibur, oggi detto corrottamente Tivoli, anni 432 in circa prima della fondazione di Roma, secondo Solino<sup>367</sup>, e vi fondarono la loro residenza, come si raccoglie da Virgilio<sup>368</sup>. Conseguentemente ancora taccia tutti gli abitatori che da quel tempo in qua, per spazio di circa 2700 anni fino al giorno d'oggi, hanno abitato questa città. Né passa questo senza mostrare i ministri della Gloriosa Memoria d'Ippolito d'Este, detto di Ferrara, poco pratici e affezionati al principe loro, conducendo nel suo famoso giardino, in servizio delle molte e molte fontane che ivi sono e della maggior parte di loro, acque non buone a bere. Và fra i volgari serpendo questa opinione, seguitata ancora da alcuni non volgari e appoggiata da altri, né so per quali interessi, e la colorano sotto vari motivi, i quali hanno maschera di verità; per il che, in progresso di tempo e appresso principi e persone non pratiche di simili cose, perderebbe molto di reputazione il fiume, la mia patria e il detto giardino, le cui bellezze ho descritte di sopra nel capitolo 5 dell'Antichità Tiburtine. Onde io mi sono risoluto di sbarbar questa erronea opinione e dare al mondo difesa breve delle acque di questo fiume, inviata a Vossignoria molto Illustre, affezionatissima a detto giardino, e mostrare al mondo ch'elleno insalubri non sono, ma utili. Tale impresa parrà un paradosso appresso a molti, e sebbene non gli parrà tale, per tale la proporranno appresso al mondo e altri poco pratici per discreditar dette acque. Ma io procederò nel mio discorso di modo che nessuno senza taccia d'ostinato potrà contraddire, s'io non m'inganno. Conciosia che io, procedendo con metodo, proporrò d'uno in uno i fondamenti sopra i quali vien fabbricata questa opinione contro tali acque, e al mondo proposta; e immediatamente sotto a ciascuno soggiungerò le risposte, acciò non sia tediato il lettore di andar ricercando il motivo al quale rispondo.

<sup>366</sup> AUTOR DEL SINTAGMA EROICO, nel regno degli Argivi.

<sup>367</sup> SOLINO al cap. 8.

<sup>368</sup> VIRGILIO nell'*Eneide*, lib. 7.



Nel secondo luogo porrò molte prerogative di tali acque, le quali le rendono salubri. Nel terzo luogo mostrerò non essere queste acque da posporsi alle dette tre fontane. Io sono d'età senile, come ella sa, e però dovrei trattar piuttosto di vino, atto a più simile età, dell'acqua; ma mi gioverà solamente trattarne con parole dell'acqua per la suddetta difesa; nel berla poi andrò più ritenuto e preponerò il vino all'acqua, inimica dei vecchi. Parrà ad alcuni che, essendo io Dottor di Legge, ponga mano in messe aliena in trattar di simili cose spettanti ai filosofi e medici; ma io proporrò il tutto [p. 131] o per pratica evidente e nota a tutti che bevono dette acque, e abitanti di detta città, ovvero autorità di medici e filosofi stessi, le quali registrerò per maggior conferma di quel che io dico e come loro farina e non di legisti, e s'alcuno vorrà contraddire alle loro dottrine vada a trovar loro e si faccia rispondere.

Dando dunque principio a quello che nel primo luogo ho proposto di dire, si deve sapere che i fondamenti sopra i quali fabbricano tale loro opinione quelli che dialogavano sono molti, dei quali il primo è l'autorità di scrittori i quali dannano le acque del fiume Aniene come insalubri e non buone a bere; ma a lavar brutture e ad altri esercizi sordidi siano state usate in Roma le acque dell'Aniene nuovo e vecchio, cioè Galeno riferito da Andrea Bacci<sup>369</sup>, Lucio Fauno<sup>370</sup>, Andrea Fulvio<sup>371</sup>, Fulvio Cardoli<sup>372</sup>, Giovan Bartolomeo Marliano<sup>373</sup>. Al qual fondamento si risponde che Galeno non biasimò assolutamente le acque del fiume Aniene ma comparativamente rispetto all'acqua Marcia, che in Roma era tenuta celebre in quei primi tempi nei quali fioriva l'impero suo, il che afferma Andrea Bacci<sup>374</sup>, ivi:

*Imperoché quella che biasimò Galeno ad un certo proposito d'Ippocrate, che si conduceva da Tivoli, manifestatamente la tassò egli a paragone della Marcia.*

<sup>369</sup> A. BACCI in detto Trattato, lib. 1, carta 46, p. I, in fine.

<sup>370</sup> L. FAUNO dell'*Antichità Romane*, lib. 3, c. 15.

<sup>371</sup> A. FULVIO nell'*Antichità di Roma*, lib. 3, cap. 15.

<sup>372</sup> F. CARDOLI nella *Passione di S. Sinforosa e sette figli*, nella parola Tibur, pag. 108.

<sup>373</sup> G. B. MARLIANO nella *Topografia di Roma Antica*, lib. 7, cap. 16.

<sup>374</sup> A. BACCI in d. carta 46, p. 1, in fine.

Gli altri suddetti autori si confutano distinguendo i luoghi e i tempi: atteso che parlano in Roma, e in quei tempi nei quali si conduceva a Roma l'Aniene per 43 miglia preso lontano da Roma, e per molte miglia sopra Tivoli con circuito d'acquedotti coperti per miglia 58, come testimoniano gli stessi Giovan Bartolomeo, Lucio Fauno, Andrea Fulvio e Fulvio Cardoli suddetti. Onde le acque dell'Aniene, condotte a Roma per tanto spazio in acquedotti coperti, non potevano esser buone per non essere esse possedute e rettificata e corrette dai raggi solari, e ancora col dirompersi fra ghiare, sassi, balze e cadute come ora fanno; poiché sono dirupati detti acquedotti e se ne calano in Tivoli in vedute sufficientemente e senza lesione dal sole, e dirotte fra ghiare, sassi, balze e cadute con le quali perde ogni crudità e durezza nativa. Che la moderata decottione del sole rettifichi le acque mostra Lorenzo Gioberti<sup>375</sup> parlando del Nilo, le acque di cui, per opinione d'Aristotele, dice così rettificarsi, ivi:

*Aristoteles vero postquam Nilum fecundissimus et alendi facultate insignem esse praedicavit, moderate Solis decottioni illud acceptum refert.*

E dice tale decottione del sole dover essere moderata, perché l'eccessiva dissipa la sostanza più sottile dell'acqua, come mostra lo stesso Gioberti, ivi<sup>376</sup>:

*Nam cum fluminis unda longe, lateque pateat, a Solis calore multum afficitur: quia fit tenuioris substantiae continua dissipatio: atque eo maior, quo flumen placidius est.*

Che il dirompimento poi delle acque le rettifichi e faccia [p. 132] divenir buone e rompa la loro crudità e durezza, ci significa in generale lo stesso Gioberti, ivi<sup>377</sup>:

<sup>375</sup> L. GIOBERTI, decade I, *Parad.* 5, pp. 120-121.

<sup>376</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, p. 121, in principio.

<sup>377</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, p. 121.

*Utiles sunt omnes, quæ profluunt: nam cursu, percussuque extenuantur, atque proficiunt, ut loquitur Plinius.*

In un altro luogo dice<sup>378</sup> che con l'agitazione si rendono migliori le acque crude e in nulla mutate dalla propria natura, ivi:

*Aliæ adhuc crudæ et nihil a propria natura immutatæ agitatione redduntur meliores.*

Ed altrove ci insegna<sup>379</sup> lo stesso Gioberti che le acque grosse, fredde, indomite e crude, non avendo dirompimento naturale, si rettificano artificialmente con molto dirompimento e agitazione spessa e spezzamento ancor con bastoni, ivi:

*Eorum correctio (parlando egli di tali acque) fit attritione multa, vehementi, et crebra agitatione, quadam contusionis, aut comminutionis specie, ut dum fustibus aliquandiu ceduntur.*

E in individuo delle acque del fiume Aniene, che dirotte nel corso fra ghiare, sassi, balze e cadute vengano a perdere la loro crudezza e durezza e rettificarsi, ce lo mostra l'autorità di Andrea Bacci<sup>380</sup>, ivi:

*Minori cadute per altezza sono queste dell'Aniene, ch'in più rami intorno alle ripe di Tivoli, come per gradi, ne scende e minutamente spruzzando a guisa di minuta pioggia sempre, fino ch'entra nel Tevere e si viene, col dirompersi per tanti precipizi, a maturarsi e purgarsi da ogni sospizione d'acqua grossa e cruda che dar gli potesse il lago di Fucino, dal quale ha origine; senza dire di molte acque buone ch'egli riceve in sé, come del fonte Curzio, del fonte Ceruleo, che di ottime vene nascendo prima si conducevano a Roma.*

<sup>378</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, p. 123, in fine.

<sup>379</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, p. 137.

<sup>380</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, lib. I, carta 33, p. 1.

E altrove<sup>381</sup> lo stesso Andrea Bacci, delle stesse acque dell'Aniene parlando, dice lo stesso dirompimento correggerle e apportargli segnalata virtù d'aprir le vie dell'urina e giovare alle renelle, ivi:

*Imperoché quella che biasimò Galeno, ad un certo proposito d'Ippocrate, che si conduceva da Tivoli, manifestatamente la tassò egli a paragone della Marcia e non senza manifesta ragione, percioche il condotto per il quale l'Aniene si conduceva a Roma pigliava l'acqua sopra a Tivoli 20 miglia, dove ha la sua origine; di modo che non poteva, in arrivando a Tivoli, correggersi cadendo per molti balzi, come ora fa con questa segnalata virtù di più (sebbene per il più vien torbida) di aprir le vie dell'urina e giovare alle renelle. Nel che molto più diviene eccellente, aggiungendoseli la bontà ch'ella acquista col ricevere l'Albule medicinali, perilche non dubito punto che non porti nel Tevere, insieme con la quantità delle acque, la qualità ancora di queste virtuose prerogative.*

E poco prima, lo stesso Bacci agguaglia le acque del fiume Aniene a quelle della suddetta fontana di Sant'Angelo<sup>382</sup>, le quali si tengono siano parte della detta acqua Marcia da alcuni, ivi:

*La Marcia era miglior di tutte; ma oggi non so se con la Teverina si potesse agguagliare, conciosia che quella fontanella che gli anni passati Monsignor Archinto scoperse a Tivoli, alla Badia di Santo Angelo, quantunque avesse bonissime [p. 133] condizioni per essere le sue acque là state freschissime e l'inverno tiepide, tengono nondimeno manifestamente del crudo, senza per ora determinare se questa sia parte della Marcia o no. Più cruda di questa e alquanto più gravetta, non già manco utile, è quella dell'Aniene; e per questo soglio io per gl'infermi fare a quella levare due bollori, quanto sia dal fuoco dirotta, e questa del fiume cuocerla più, come anco è necessario cuocere le misturate, e per il contrario le sottili e leggere come le Teverine poco o niente.*

Ecco che con regola generale posta da Gioberti e poi in individuo nel fiume Aniene, con autorità di teorica e pratica di Andrea Bacci, il quale fu valente in

<sup>381</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, lib. I, carta 46, pp. 1-2.

<sup>382</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, carta 45, p. 2 e carta 46, p. 1.

filosofia e medicina e medico lungo tempo in Tivoli, e poi fino alla sua morte in Roma, abbiamo mostrato che gli antichi scrittori dannavano le acque dell'Aniene in Roma, condotta per tanto spazio dentro ad acquedotti coperti per non essere elle vedute mai dal sole, né dirette da ghiare, sassi, balze e cadute come ora fa invenire a Tivoli. Alle quali cose aggiungo che in molte parti di Francia non si cuociono le acque per gli infermi, il quale è modo di dirompimento col bollire secondo Gioberti<sup>383</sup>, ivi:

*Has vero noxas abolet ignis caliditas, quae facit, ut dum aqua fervet et agitatur, subiens aer in eam recipiatur, nec aliter permisceatur, quam si ab alto decideret, aut alio modo turbaretur*

nelle acque crude e non è buono il bollir molto per acqua niuna; ma per gli infermi si fanno pigliare le acque che sono minutamente dirette da ruote o altri ingegni di mulini, ferriere o altri edifici d'acqua a guisa di minutissima pioggia, e quanto più sono minutamente dirette in sottilissime gocce la stimano per gli infermi migliore. Onde in Tivoli questo rimedio sarà facilissimo e le acque dell'Aniene saranno perfettissime, stando nella città 30 e più mulini da grano e altri 30 di olio, edifici da fare archibugi, ferro, carta e valcar panni; di modo che tali acque, dirette per quattro e sei edifici gli uni dopo gli altri, minutissimamente a modo di minutissima pioggia, conviene che siano purgate d'ogni crudità e ottime per gli infermi, senza opera del fuoco, il quale suole bollendo molto ingrossar le crude, come mostrano il Bacci<sup>384</sup> e Gioberti<sup>385</sup> suddetti, e conseguentemente le acque del giardino suddetto dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinale d'Este, comun Signore, tirate dall'Aniene e d'una in altra fontana successivamente dirette minutamente, e in particolare della fontana dei Draghi, dirette a guisa di minutissima pioggia, saranno sanissime ancora agli infermi, non solamente ai sani; e il simile di quelle del piano della fontana della Civetta, che a guisa di

<sup>383</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, p. 138.

<sup>384</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, carta 46, p. 1, lib. 1.

<sup>385</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, p. 139.

girandole solite farsi in Castel S. Angelo con minutissimi schizzi, balzano in alto e poi ricadono a basso.

Il secondo fondamento dei biasimanti le acque dell'Aniene è che sovente corre torbido, e a provar questo inducono l'autorità d'Andrea [p. 134] Bacci<sup>386</sup> e con l'esperienza stessa. E ciò dice accadere Lucio Fauno<sup>387</sup> per l'altezza delle ripe di questo fiume e per essere il terreno, fra il quale se ne scende l'Aniene, grasso e lussuriante. Al che si risponde che il sovente e più o meno intorbidarsi le acque per piemane non porge imperfezione al fiume, purché il suo corso sia per luoghi sassosi o di ghiara o di sabbione maschio o d'altro terreno di non mala qualità; il che ottiene luogo ancora nelle fontane, che sono più limpide che cristallo e fredde, e che nascono alle radici di qualche valle e non come le fontane alle quali di sopra abbiamo detto con autorità del Bacci nascere l'Aniene, cioè la fontana Curzia e Cerulea in altri monti; e questo mostra Andrea Bacci<sup>388</sup>, ivi:

*Di quelle acque, che più all'acqua semplice si vanno accostando e che i medici usano di chiamar pure e sincere, se ne trovano molte in Europa, le quali poi dalle sue qualità acquistano nome qual di cruda, qual di dura e qual di dolce. La cruda e dura è delle più semplici che si trovino, cioè che mancando quasi d'ogni mistura, inganna i poco accorti vedendola limpida quanto un cristallo e d'una freddezza quanto un ghiaccio, onta dai Greci per voce d'indomita e conseguentemente di pessima qualità. Ma se questa cotale acqua, scorrendo per luoghi sassosi o di ghiara o di sabbione maschio o d'altro terreno di non mala qualità, sorga alle radici di qualche colle, allontanandosi col dirompersi e mescolarsi da quella indomita e fredda semplicità, divien manco dannosa.*

E più da basso<sup>389</sup>, ivi:

<sup>386</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, carta 46, p. 2, in principio.

<sup>387</sup> L. FAUNO in dette *Antichità Romane*, lib. 3, cap. 15.

<sup>388</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, lib. 1, carta 22.

<sup>389</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, lib. 1, carta 24, p. 1.

*E tanto più crescerà in bontà quanto il letto del fiume sarà arenoso o di sabbione o di ghiara o di altra buona mistura, che o per qualità o per quantità sia tollerabile; e generalmente ogni mistura è tollerabile, purché l'acqua per le altre sue condizioni sia buona e che più o meno che s'intorbidi non si corrompa e alteri della sua natura, ma riposata ritorni alla sua prima sostanza.*

Le quali condizioni di buona acqua si trovano nell'Aniene, che sebbene nasce da fontane purissime suddette, non nasce da fontane in colle o valle non vedute dal sole, ma in alti monti, vedute e rettificate da moderato sole, così nel nascimento come nel suo corso. E poi se ne cala giù verso Tivoli continuamente fra sabbione maschio, che è l'arena sciolta, della quale alcuni ancora se ne servono a fabbricare, e ghiare di brecce e per luoghi sassosi e balze diretto. E sebbene fra le due ripe di terreno grasso va rodendo intorno l'Aniene, e sovente ingrossato dalle piogge s'intorbida, i terreni delle sue ripe non sono di qualità cattive e atte a contaminare le acque sue; le quali, come tosto s'intorbidano, così tosto si racchiarano e alla primiera loro limpidezza e sostanza ritornano. Ed egli non è fiume solo che patisca questa qualità di rodere le ripe, perché c'è il Rodano in Francia, che Francesco Petrarca<sup>390</sup> dice prendere il suo nome da rodere, ivi: [p. 135]

*Rapido fiume, che d'aplestra vena  
Rodendo intorno, onde il tuo nome prendi,  
Notte, e di meco desioso scendi,  
Ove Amor me te sol Natura mena.*

E nell'intorbidarsi ha per compagni il detto Rodano e in Italia il Tevere, che corre sempre torbido in Roma, come mostra il Bacci<sup>391</sup> e l'esperienza oculare ci insegna; e in Francia il fiume Sequana, che parte la città di Parigi, corre similmente torbido, come oculatamente fanno testimonianza quei che dei

<sup>390</sup> F. PETRARCA nel sonetto *Rapido Fiume*.

<sup>391</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, lib. I, carta 48, p. 1.

nostri vi sono stati, e in iscritti Gioberti<sup>392</sup>; e Arari fiume di Germania, come si raccoglie da Virgilio<sup>393</sup>, ivi:

*Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim*

e da Giovan Boccaccio<sup>394</sup>; ma secondo l'Annotante<sup>395</sup> a detto Boccaccio, di Francia patisce la stessa torbidezza, per quanto ne scrive detto Gioberti<sup>396</sup>. E pur questi tre nobilissimi fiumi in dette tre province d'Europa non sono reputati perciò insalubri, né rendono nocimento ai corpi umani; ma appresso a loro sono fondate città famosissime. Per ovviare a questa quasi imperfezione d'intorbidimento, gli abitatori appresso a tali fiumi, che corrono così torbidi continuamente, sogliono lasciar posare quelle acque per alquante ore in vasi fittili di terracotta, acciò nel fondo si posi la materia che la rende torbida. E quei che ne hanno presto bisogno, le scolano per un panno densissimo e così subito le rendono limpidissime, come si raccoglie da Gioberti<sup>397</sup>, ivi parlando egli delle acque:

*Quæ sola crassitie vituperantur, ut quod lut fæ sint, lim fæ aut alia ratione turbulenta, nulla mala qualitate prodita: omnium facillime pristinae dignitati restituuntur. Quippe vitium id ex argillosa terra accidere solet, a qua nihil noxæ contrabunt aquæ præter crassitudinem. Non enim sapore ingrata est, sed substantia permixta disolucet. Tales sunt fluviorum Tyberis, Sequana, Araris, quorum incolæ finunt multas horas aquam quiescere in vasis fictilibus, ut quæ materia turbidam facit paulatim subsideat. Qui ea statim egent, panno densissimo transcolant: sic enim fit, ut protinus lympidissimam parent.*

<sup>392</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, p. 143, in fine.

<sup>393</sup> VIRGILIO, ecloga 1.

<sup>394</sup> G. BOCCACCIO nel *Trattato de' Fiumi*, in Arar.

<sup>395</sup> Annotante a Boccaccio, *ivi*.

<sup>396</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, p. 143, in fine.

<sup>397</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, p. 143, in fine e p. 144, in principio.



E soggiunge a questo Gioberti immediatamente che Galeno nota<sup>398</sup>, che in Alessandria ed in Egitto costumano scolare per alcuni vasi di terracotta e rari le aque torbide, e se quei vasi non vi fossero, le colano per panno di lino. Ora se non solo in Egitto, dove per le piogge di quei paesi il Nilo non si turba, ma in detti tre fiumi e altri simili, che continuamente corrono torbidi, gli abitatori usano le suddette diligenze in bere le acque torbide fatte con arte limpide o con lasciare posare per alquante ore, quei che non lasciano posare le acque del fiume di Tivoli quando s'intorbidano per le piemane di piogge, datene dalla divina Maestà non continue ma secondo ella conosce essere il nostro bisogno, non [p. 136] devono incolpar le acque ma loro stessi e la loro negligenza, poiché nessuno ci è tanto povero che non abbia vasi di rame o di terracotta doppi per tenere a rischiarar le acque torbide temporarie e non continue; come sarebbe da incolpare quello che beve il vino torbido, come viene dal torchio o vasca senza dargli tempo da rischiarare. Anzi, dico tali intorbidimenti giovare a dirompere ogni crudità e gravezza; e simili acque torbide e poi racchiarate, e così dirotte essere più sane per le ragioni dette di sopra. Il terzo fondamento che fanno alcuni contro le acque dell'Aniene appresso al volgo, il quale corre facilmente alle cose apparenti che se le propongono agli occhi senza considerare le cause, è che detto fiume per dove corre lascia non solo arena, ma ancora le acque sue producono nelle pietre e muri e legni, che correndo diretto toccano una materia pietrosa indurata poi dal sole, come un sasso, da' paesani chiamato Tartaro; e da tale conducimento d'arena che si vede nei vasi, nei quali tali acque si posano, dove lasciano la feccia in fondo d'arena e ancora da tale tartaro, che lascia per dove passa, si generi nei corpi umani mal di renella e pietra. Al quale motivo si risponde che le acque dell'Aniene, nel corso che fanno in venire a Tivoli, conducono dell'arene, il che abbiamo di sopra mostrato non esser imperfezione ma cosa che perfeziona le acque. E circa al detto tartaro, il fuggir di tali acque sotto colore, che il simile facciano nei corpi umani, altro non è che dire che l'uomo deve reputar le minestre trite perché da loro esce nel bollir la schiuma; e che

<sup>398</sup> GALENO, lib. 6, epi. com. 10, sect. 4.

deve fuggire di bere il vino, perché il vino produce feccia nel fondo e intorno alla botte per dentro il tartaro pietroso, non meno di quello dell'Aniene, e duro; e che il ferro, poi che è bollito nel fuoco e ivi ha lasciate le sue fecce e superfluità, come vediamo giornalmente appresso i ferrari, non è buono; e che l'oro, minerale purgato al fuoco, dove lascia le fecce minerali, non è da stimarsi. Chi non sa che l'Aniene, venendo dalle sue fonti in Tivoli diretto da ghiare, arene, sassi, balze e cadute, lascia nelle rive del suo letto le crudità, durezza e brutture che seco mena, e indurare nel sole: e se non dal sole attualmente e suoi raggi, almeno per l'aere da esso sole ripercosso? E tanto è lontano che perciò le acque dell'Aniene debbano stimarsi male e da fuggirsi per non incorrere in detti mali di renella o pietra, che anzi devono amarsi e tenerle in Tivoli purgatissime per avere per via lasciate dette imperfezioni e superfluità, naturali e non naturali. Di più dico queste cose non essere atte a produr nell'uomo simili mali bevendo tali acque, e in questo non voglio si creda a me ma all'esperienza e ad Andrea Bacci<sup>399</sup>, ivi:

*Percioche i medici pongono, per cagioni prevenienti o estrinseche del male della renella e della pietra, il lungo e continuo uso di bere le acque [p. 137] terrose, per avere elle come cagione significativa, ma lontana di quei mali, qualche apparenza. Né io voglio già per questo inferire che si debbano usare possendosi fare altro, e molto manco le grasse. Ma dirò bene ch'elle abbiano in ciò poca o nulla colpa, e la ragione è questa, che la natura non si serve dell'acqua nel nostro corpo se non per guida dell'alimento, male atto per sé a penetrar dallo stomaco alle viscere e a tutte le membra. Presupposto questo, o noi vogliamo dire che l'acqua facci questo officio per la sua stessa virtù, o per vigore della nostra natura. Per sé medesima ella opera bene come corpo liquido e atto a penetrare, e tanto più quanto sarà di sottile sostanza e aerea: ma come corpo freddo, umido e grave non può altro operar naturalmente che discendere a basso e menar seco ogni mescolamento terreno, grave e inutile, ch'ella avesse seco, come quando si beve torbida, essendo l'acqua terrosa in quanto a sé inettissima a penetrare. Ma chi dicesse che cotale arena manco si potesse tirar per vigor della natura alle reni, forse non direbbe cosa lontana gran fatto dal vero. Percioche la natura opera in noi per*

<sup>399</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, lib. I, verso il fine, carte 46, 47, 48.

*via di digestione, che altro non è a dire se non che separa tuttavia il buono dal cattivo, e quel che non fa al proposito suo lo getta via, e il buono distribuisce giustamente a tutte le parti del corpo. Nel quale ufficio, sebbene la natura non ha il discorso che noi abbiamo, nondimeno ella si vale di certe virtù fondate in tutte le particelle del corpo, e prima d'una virtù attrattiva meravigliosa, la quale attraendo sempre dovunque li fa di mestiere quel tanto che gli è utile, lascia il restante in potere della natura espulsiva. Di modo che se il liquor fangoso non può per sé stesso penetrare alle rene e manco per natura, par che si possa affermare che questa non sia la potissima cagione e la propria e intrinseca materia delle renelle e della pietra; ma che piuttosto ne siano cagione gli umori viscosi, i quali (come tengono tutti i medici) radunati per molte cruditati e poi per audustione nel fegato inceneriti, nelle rene s'indurano per successo di tempo a guisa di pietra. Che se questo difetto nascesse dal bersi le acque del Tevere, come par che pensino alcuni, dovrebbe esser generale questo male in Roma, bevendosi generalmente tali acque, e non più ordinario ad uno che ad un altro; il che quanto sia vero lo mostra la testimonianza di coloro che vanno esercitando l'arte di cavar le pietre dei corpi umani, affermando essi trovar pochissimi che patiscano la renella o pietra per una tanta città, come è Roma. E l'Aniene (oggi comunemente detto Teverone) si beve a Tivoli quasi sempre torbido e l'inverno massimamente, non vi usando generalmente fontane, né cisterne, né pozzi, né vettine, non vi durando l'acqua molto senza putrefarsi, eppure vi sono pochissimi, e di rado vi si sente, che patiscano di renella o che si sia alcuno tagliato per cagione di pietra. Che più è senza dir di cento acque medicinali in Europa che si bevono contro la renella, e la più parte torbide. Galeno non ci loda [p. 138] egli per sua esperienza le acque Albule, facendole bere per la pietra della vescica? Il che ancora oggi si può confermare per molti testimoni. E quanto queste Albule siano terrose e pietrose, ce lo mostra la pietra tiburtina, che non da altro si genera che dal fondaccio di queste acque, fatto duro per lungo tempo dal calor del sole.*

E per esperienza vediamo che quelli, i quali in Tivoli abitano vicino al fiume Aniene e bevono continuamente di tali acque, non patiscono tanti mali e sono sincerissimi; e all'incontro vi è uno solo, il quale si sa che patisce di mal di pietra, padre del dottor Gasparo Fucci, uomo d'anni 61, che non è usato bere acqua di fiume ma della cisterna della casa sua d'acqua piovana, e non ha trovato miglior rimedio a romperla o scemarla che bere l'acqua che tiene alquanto all'agretto d'una fontanella scoperta novella nel suo casale, in

territorio di Tivoli in detto luogo il Varco, dove di sopra abbiamo detto nel capitolo 5 delle ville esser stata la villa di Centronio, e ora cavandovi vi si trovano marmi che mostrano esservi stata la villa dei Claudii Liberali nel tempo di Settimio Severo imperatore, per due medagliette trovate ivi in una sepoltura: e pure in casa di questo tale sono stati sempre molti e uomini e donne, e nessuno di loro ha patito di pietra. E così concludiamo il tartaro generato dall'Aniene denotare le acque sue esser purgate d'ogni feccia naturale o accidentale, e l'arena non renderli mala qualità, e queste cose non essere atte a produrre tali infermitadi. Alcuni vanno mendicando cause di fuori del non patirsi di pietra in Tivoli, e dicono essere il molto olio che vi si mangia. Il che non è, perché il padre di detto dottor Fucci è ricco d'olii e ne patisce, e mille poveri senza olio no.

Il quarto fondamento contro le acque dell'Aniene si fa che l'acqua di detto fiume non si conserva lungo tempo, ma tosto si corrompe, e per questo adducono l'esperienza e ancora l'autorità d'Andrea Bacci<sup>400</sup>. Alla quale obiezione si risponde questo essere non mal segno ma buono e della perfezione dell'acqua, atteso che il putrefarsi dell'acqua non è segno e indizio certo di maggiore o minore sua perfezione, il che chiaramente dimostra Andrea Bacci<sup>401</sup>, ivi:

*Dove è da notare che il putrefarsi un'acqua, come ben ci dichiara Ruffo, non dà indizio certo di buona o mala qualità, se non quanto consegue la sostanza d'essa acqua berse, o mal condizionata; perciocche, siccome il putrefarsi in alcune acque caliginose e grosse è segno manifesto di vizio, per una certa mala proporzione di parti ignee altre comprese in aere, come nelle piovane anco elettissime, il facilmente alterarsi (il che però non è sempre necessario) è argomento di sottigliezza e di bontà e non di vizio, e la ragione di questo è in pronto. Perciocche il così tosto alterarsi denota molta mescolanza di parti aeree, e queste quanto all'uso del corpo umano sono [p. 139] ottime, e principio e fondamento d'ogni altra buona condizione nell'acqua, senza far mai noncumento alcuno.*

<sup>400</sup> A. BACCI nel luogo prossimamente citato, carta 47, p. 3.

<sup>401</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, lib. I, carta 21, pp. 1-2.

E con questo Bacci concorda ancora Lorenzo Gioberti<sup>402</sup>, il quale dopo d'aver lodata molto l'acqua piovana, che da tutti viene per miglior di tutte le altre acque approvata eccetto da Galeno<sup>403</sup>, il quale in tutto la reprobata, del che si meraviglia esso Gioberti; fa un quesito, come questa acqua piovana possa esser migliore di tutte le altre essendo che facilissimamente si putrefaccia. E con Paolo Egineta<sup>404</sup> risponde a questa obiezione, e dice che nessuno debba stimar trista l'acqua che presto si corrompe, atteso che la proclività e la natura di corrompersi presto deve attribuirsi piuttosto a virtù che a vizio. Perilche l'acqua che tiene indizi d'acqua incolpata e facilmente si corrompe, deve stimarsi salutarissima, del quale Gioberti le parole tali sono:

*Sed quomodo reliquis præstare valet, cum omnium facillime putrescat? Huic dubio sic respondet Ægineta: nemo, inquit, cuius putrescibilem aquam deterrimam esse iudicet, cum alterationis, mutationisve proclivitas virtuti magis, quam vitio ascribenda sit. Quamobrem, quæ inculpatae aquæ indicibus prædita facile putrescis, censenda est saluberrima.*

Talchè nell'Aniene non è segno cattivo il corrompersi facilmente le acque sue, avendo egli nel resto tutti i segni suddetti; e altri che diremo d'acque incolpate. Il quinto fondamento che si fa contro le acque del fiume Aniene è che ha la ripa vestita di alberi molti, e però non possono le acque sue essere vedute dal sole, e così manco possono essere dal sole rettificate le acque di esso, come rettificarle mostra Gioberti<sup>405</sup>, ivi:

*Adde, quod dum Sol nequit profundiore aquam attingere, saltim circumfusum aerem sic afficit, ut ab eo non nihil probitatis illa suspiciat,*

<sup>402</sup> L. GIOBERTI a detta *Parad.* 5, p. 123.

<sup>403</sup> GALENO, lib. 4 *De Sanitate Tuenda*, lib. I, cap. [vacat]

<sup>404</sup> P. EGINETA, lib. I, cap. 50.

<sup>405</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, p. 131, in principio.

parlando egli delle acque dei pozzi; e più basso ancora<sup>406</sup> dimostra che alla perfezione dell'acqua buona concorrono i raggi solari, parlando delle acque crude; e quali sono, dice, quelle esser che non hanno sole e non corrono verso il sole d'Oriente; e quelle dei pozzi, che mai non sono dal sole toccate, ivi:

*Tales esse videntur, quæ aversum Solem habent, non fluentes ad ortum: et quas Solis radii nunquam attingunt puteaneæ.*

E più da basso ancora soggiunge<sup>407</sup> che le acque che hanno segno di ottime, e sono sufficientemente dai raggi solari e dal tepor della terra per la quale scorrono fategate, e che non hanno alcuna viziosa qualità e non gravano il ventre; queste, delle quali i sani salutiferamente si servono ordinare che agli infermi si cuociano, non è altro che farle peggiori e così crude le loda per gli infermi, ivi:

*Cæterum, quæ optimæ aquæ notas explet, et satis a radiis solaribus, aut Soli, quod vertit tepore est elaborata, quæ nec vitiosam ullam qualitatem habet, nec hypochondriis sentitur gravis, hanc qua sani saluberrime utuntur, pro ægrotis coqui iubere, quid aliud (quæso) est, quam deterioreffere.*

E Gioberti afferma che Aristotele, dopo aver [p. 140] lodato il Nilo per fecondissimo ed insigne per la facoltà d'alimentare, questo attribuisce alla moderata decottione del sole, ivi:

*Aristoteles vero postquam Nilum fecundissimum et alendi facultate insignem esse prædicavit, moderata Solis decoctioni illud acceptum refert,*

come abbiamo riferito nelle risposte al primo fondamento. Al che si risponde che quelli i quali fanno tale obiezione sono male informati del corso dell'Aniene, conciosia che la sua ripa è tutta scoperta dal sole, eccetto in alcuni

<sup>406</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, p. 138, in fine e p. 139, in principio.

<sup>407</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, pp. 120-121.

luoghi sotto Ruviano, Anticoli e Marano, e l'altra ripa è scoperta e particolarmente da detti Castelli verso Tivoli, dove la ripa è vestita ma di modo che i raggi solari possono rettificare le acque. Ma non la scoprono di maniera che nuocerli possano. Atteso che, siccome i raggi del sole, penetrando le acque, le rettificano e fanno buone, così l'esser troppo le acque esposte al sole sono da lui danneggiate, conciosia che dissipa la sostanza. E tanto meno possono i raggi solari nuocere e dissipare la sostanza del fiume Aniene, per essere egli rapido, come vuole Dioniso Alicarnaseo di cui citeremo più da basso l'autorità. E come mostra Orazio<sup>408</sup>, ivi:

*Et praeceps Anio*

e Andrea Bacci<sup>409</sup>; e la rapidità impedisce che i raggi solari non dissipino la sostanza del fiume, come vuole Gioberti<sup>410</sup>. Alle quali cose concorre la strettezza del letto del fiume, che similmente impedisce tal dissipamento di sostanza ai raggi solari, secondo Gioberti suddetto.

Il sesto fondamento contro le acque dell'Aniene è che alcuni medici trovino degli infermi la milza grossa e dura, e che n'è cagione le acque dell'Aniene. Alla quale obiezione rispondo in due maniere. Prima, che questi tali medici trovano tale indisposizione non in tutti gli infermi, ma in quelli che dalle fasce sono stati d'umori stemperati, ovvero per lunga malattia confermati in mala disposizione; il che non è gran fatto, facendo queste due cause nei corpi umani molti mali effetti, e non subito deve attribuirsi alle acque dell'Aniene. Seconda, che voglio valermi dell'argomento d'Andrea Bacci<sup>411</sup> posto da noi di sopra, mentre egli vuol provare in Roma il mal di renelle e pietra non venire dal bere le acque del Tevere, e dice che, se provenisse dal bere l'acqua del Tevere, detto male dovrebbe esser generale e in tutti simil male, bevendosi l'acqua generalmente in Roma. E così dico io, che se bere le acque dell'Aniene

<sup>408</sup> ORAZIO, *De' Carmi*, ode 7.

<sup>409</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, carta 46.

<sup>410</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, p. 120.

<sup>411</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, lib. I, carta 48, p. 1.

produce il male di milza grossa e dura, tutti gli infermi dovrebbero avere quel male perché tutti, mentre sono stati sani, le hanno bevute; anzi, dovrebbero far questo effetto ancora nei sani che generalmente ne bevono, il che non si vede, ma sentirsene bene e sani. E non è gran fatto che in città di mille fuochi, quale è Tivoli, che avrà da cinquemila persone, se ne trovi alcuna male affetta che patisca di milza. [p. 141]

Il settimo fondamento che si fa contro le acque dell'Aniene è che produce copia di pesce, e che gli scrittori biasimano le acque che producono gran quantità di pesci. A questo fondamento brevemente rispondo che saranno biasimate le acque palustri e grosse di laghi, pascendosi meglio i pesci d'umor dolce o di fango, come d'autorità di Aristotile ci insegna Andrea Bacci<sup>412</sup>. Ne procede l'argomento in forma, e bene dicendo, l'Aniene produce copia di pesce e gli scrittori biasimano le acque che producono gran quantità di pesce; dunque le acque dell'Aniene sono dannose. Perché la minore è alterata dai termini della maggiore, atteso che nella maggiore sta copia e non gran copia; e l'Aniene dà competentemente copia di pesce nobile e nutrito in acqua nobile, e di dolcezza soave e non fangosa, come quella d'alcuni laghi e stagni e paludi, che per la molta grassezza e molto fango producono copiosa quantità di pesci di male condizioni.

Ora che siamo spediti da rispondere ai fondamenti fatti contro le acque dell'Aniene, resta vedere le prerogative di detto fiume in genere con le altre acque buone, e in individuo attribuite a lui per sua natura e atti alla sanità dell'uomo, non già le altre molte prerogative che estrinsecamente e fuori della salubrità gli sono attribuite dagli scrittori, delle quali trattiamo al capitolo 4 delle Antichità Tiburtine.

La prima qualità buona che gli scrittori nelle acque ricercano è che siano dolci, non già dolci come zucchero, latte o miele, ma per distinguerle dall'acqua pura e semplice, e lo stesso come se le dicessero amabili e soavi al bere, con

<sup>412</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, lib. I, carta 18, p. 2.



autorità di detti Gioberti<sup>413</sup> e Bacci<sup>414</sup>. E tali sono le acque dell'Aniene, se dobbiamo credere a Dionisio Alicarnaseo<sup>415</sup>, ivi:

*Ad Anienem fluvium, qui ex urbe qua Tibur vocatur, præceps et cum impetu ab alto saxo labitur, et per Sabini et per Romani Agriplaniciem fertur, utramque regionem disterminans. Influit autem in flumen Tiberim aspectu amœnus et potu dulcis.*

Il che seguita Leandro Alberti<sup>416</sup>, e quella parola, dolce, dichiara per grata e soave parlando di questo fiume, ivi:

*La cui acqua è molto dilettevole a vedere, e non meno grata e soave a gustare.*

La seconda qualità buona, e che indizio d'acque buone mostra, è che le acque dell'Aniene non possono essere offese dai raggi del sole tanto che ad esse noccano. Perché il molto sole dissipa la materia sottile delle acque, e questo non può operar nell'Aniene per non essere affatto scoperto al sole e per essere precipitoso, come ho mostrato nella risposta al quinto fondamento. Alle quali cose aggiungo che nell'Aniene manco possono esser le acque sue danneggiate dal sole e la sostanza sottile loro dissipata, per essere il suo letto ristretto e di spazio solo di due terzi d'un tiro di sasso con la mano, e similmente [p. 142] per non molto lungo spazio lontano dalle fontane della sua origine, prima che arrivi a Tivoli per lo spazio solo di circa venticinque miglia. Imperoché il sole, coi suoi raggi, dissipa la sostanza sottile nei fiumi molto larghi e di corso lungo, secondo Gioberti<sup>417</sup>, ivi:

*Nam cum fluminis unda longe lateque Pateat, a Solis calore multum afficit.*

<sup>413</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, pp. 111-112.

<sup>414</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, carta 22, in fine.

<sup>415</sup> D. ALICARNASEO, lib. 5.

<sup>416</sup> L. ALBERTI nella *Descrizione dell'Italia nella campagna di Roma fra terra*, Gabi sol. 157, p. 1.

<sup>417</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, p. 120.

E poco più da basso, affermando lo stesso, egli soggiunge ivi:

*Hinc enim coniectura assequimur, non esse magnam eius latitudinem, sed angustio rem alveum: cum ex aliquot tantum fontibus flumen constituentibus aqua sit, minime longum a suo exordio dimensa spatium. Unde nec licuit soli eam insigniter afficere, nisi quantum est satis ad cruditatis elaborationem.*

E ancor che Avicenna<sup>418</sup>, citato ivi immediatamente da Gioberti, voglia che l'acqua del fiume tanto sia migliore quanto più dalla fontana, donde tiene l'origine, si vada nel corso dilungando. Tuttavia, detto spazio di venticinque miglia in circa non è molto rispetto ad impedir che il sole non dissipi la sua sostanza sottile, né farà poco rispetto a rompere le sue crudità e rettificarsi, per le quali cose Avicenna ricerca nei fiumi lungo corso.

La terza qualità buona delle acque dell'Aniene è che sono toccate e scoperte dal sole, e però da esso rettificate, come abbiamo mostrato nel detto quinto fondamento, e nella prossimamente detta qualità buona dell'Aniene. E sono tanto scoperte quanto basta alla loro rettificazione coi raggi solari.

La quarta qualità buona del fiume Aniene è che le acque sue hanno perduta ogni crudità e gravezza, e questo si raccoglie da più cause. La prima causa procede dall'essere scoperte dette acque dal sole, come abbiamo mostrato nella risposta al quinto fondamento e alla seconda qualità buona dell'Aniene, e il sole coi suoi raggi consuma la crudità delle acque, come mostra Gioberti nella prossima di lui di sopra citata autorità, ivi:

*Unde nec licuit Soli eam insigniter afficere, nisi quantum est satis ad cruditatis elaborationem*

e abbiamo mostrato nel Nilo, d'opinione d'Aristotele nella risposta al primo fondamento. La causa è che come spesso torbido e diretto da sabbione maschio e fra ghiare, sassi, balze e cadute, e però si dirompe ogni sua crudità,

<sup>418</sup> AVICENNA, *Fen.* 2, pri. doct. 2, c. 16.

come abbiamo mostrato nelle risposte al primo, secondo e terzo fondamento da noi fatte. E massimamente, le acque minutamente dirette sotto edifici di mole o altri, nelle fontane di detto giardino, come abbiamo detto nel fine della risposta a detto primo fondamento.

La quinta qualità buona di detto Aniene è che le acque sue, così dirette, giovano ad aprir le vie dell'urina e al male della renella, come abbiamo mostrato nella risposta al primo fondamento, con autorità d'Andrea Bacci<sup>419</sup>.

La sesta qualità, segno di buona e nobile acqua dell'Aniene, è tirata [p. 143] dai nobili pesci che in sé nutre, come trote e simili, e abbiamo ciò mostrato nella risposta al settimo fondamento.

Resta, che vediamo adesso, in che dette tre fontane eccedano quella del fiume Aniene, e cominciando da quella di S. Angelo dico che la fontana di Santo Angelo è manifestatamente cruda, come parlando delle acque di questa fontana afferma il Bacci<sup>420</sup>, ivi:

*Tengono nondimeno alquanto del crudo.*

E poi soggiunge:

*Più cruda di questa, e alquanto più gravetta ma non manco utile, è questa dell'Aniene.*

Ecco dunque che questa fontana utilità non eccede quella del fiume, e la sua crudità non dirompe da sabbione, ghiara per le quali scorra, o per lungo corso o per raggi del sole, come s'è detto questi rettificare la crudità delle acque, perché si piglia nel suo primo scaturire che fa dalle viscere della terra. Oltre che l'inverno, poco o niente è posseduta questa fontana dal sole, e corre non verso Levante ma verso Ponente. Il che si nota per imperfezione grande da Gioberti<sup>421</sup>, ivi:

<sup>419</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, carta 46, p. 2, in principio.

<sup>420</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, carte 45-46.

<sup>421</sup> L. GIOBERTI in detta *Parad.* 5, p. 119.

*Nam cum Fontana vituperetur, quæ Solem adversum habet.*

E più da basso soggiunge lo stesso parlando delle acque crude, ivi:

*Tales esse videntur, quæ adversum Solem habent non ad ortum fluentes.*

I suoi segni di buona acqua sono questi. Primo, la limpidezza; secondo, la dolcezza, cioè soavità e amabilità; terzo, il nutrir pesci, come esperienza si è veduta in una peschiera di detta acqua poco più sotto alla fontana; quarto, il presto corrompersi, che è segno di bontà come si è detto. Questa fontana fu scoperta da Monsignor Archinto circa l'anno 1550, come mostra Andrea Bacci<sup>422</sup>, che diede il suo trattato del Tevere in luce l'anno 1555.

La fontana della Rivellesse fu condotta dalla Felicissima Memoria d'Ippolito d'Este, cardinale detto di Ferrara, l'anno 1561, in quel tempo governatore della città, circa due miglia lontano nella città di Tivoli, e un terzo serviva per il palazzo e la metà superiore del giardino, e gli altri due terzi servivano per due fontane della città; e queste furono le prime fontane che in Tivoli fossero fatte fino a quei tempi, che prima non vi erano fontane, come mostra Andrea Bacci<sup>423</sup>, ma solamente acqua del fiume, della quale tutti bevevano e pur senza questa si viveva sani. Dopo la morte di detto cardinale e della buona memoria d'Aloigi, della stessa famiglia e successore nel governo, al palazzo e giardino in Tivoli mancò detta fontana della Rivellesse per molti e molti anni, e si è vissuto medesimamente sani senza l'acqua di questa Rivellesse. Da certi mesi in qua, alcuni, non so da cosa mossi, hanno cominciato non solamente a lodar l'acqua di questa fontana ma a biasimar le acque dell'Aniene, delle quali la città di Tivoli è abbondantissima, inorpellando questo lor parere sotto colore che le acque del fiume siano crude e produttive di mali di renelle e pietre, e che perciò era necessario di nuovo ricondurre in [p. 144] Tivoli l'acqua di questa fontana. Il che quanto sia vero si scopre dalle cose dedotte di sopra in lode dell'Aniene, dalle quali chiaramente apparisce le acque dell'Aniene essere non

<sup>422</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, carta 45, p. 2, in fine.

<sup>423</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, carta 48, p. 1, in fine e p. 2, in principio.

dannose e insalubri, ma utili; e il ridurre nella città le acque della Rivellesse non essere necessario, in tempi nei quali essa città si trova necessitata di sdebitar molte migliaia di scudi, ma esser solamente utile e ornamento della città in alcune sole parti di essa. Le acque di questa fontana tengono più segni di salubri; il primo dei quali è nascere in un colle a mezzo d'una montagna voltata al sole d'oriente, e correre verso l'oriente, al contrario di quello che abbiamo detto della fontana di S. Angelo, con le ultime autorità citate di sopra di Lorenzo Gioberti; secondo, per essere la montagna suddetta dal sol di Levante e Ponente posseduta; terzo, per esser limpida; quarto, per essere dolce, cioè soave al gusto; quinto, per esser nutritiva di pesce, come per esperienza tutti abbiamo veduto nella fontana in casa del capitano Giovan Domenico Croce, dove fu concesso dal cardinale Ippolito poter condurre di detta acqua, e poi ratificato dal Collegio della città a dì 17 di settembre 1562, di poter goderla esso e suoi eredi e successori in perpetuo e pigliarla vicino alla chiesa di S. Vincenzo, ma non gli fu donata la proprietà di detta acqua ed esso capitano vi nutriva il pesce. Le qualità poi non buone par che siano: prima, il pigliarsi per acquedotto coperto, subito che scaturisce dalla terra, senza poter esser veduta dai raggi del sole, i quali la rettificassero; seconda, che la conserva, ovvero castello, dove si raccoglie l'acqua nel sorgere, abbia poca acqua e tanta quanto fu fatto grande acquedotto in tempo del cardinale Ippolito, e che ad esso aduni della piovana per una rottura fatta in detto castello, ovvero conserva, in luogo alto e quindi l'inverno ne corra più di quello che entra nell'acquedotto, e l'estate meno; e vado credendo che facendosi più grandi gli acquedotti con tanta spesa, non potranno aver della vena della fontana più acqua di quella che il cardinale Ippolito condusse, e il resto per empire il nuovo maggior condotto farà piovana, che guasterà la prima. Di questa fontana non dirò altro per degno rispetto, se non che il palazzo e giardino suddetti sono da dette acque dell'Aniene e Rivellesse dotate. Da pochi anni in qua è predicata per dono segnalato dato dal Cielo, non minore di quello che in Roma l'acqua Marcia riferiscono Lucio Fauno<sup>424</sup>,

<sup>424</sup> L. FAUNO, dell'*Antichità Romane*, lib. 4, cap. 5.

Andrea Fulvio<sup>425</sup> e Giovan Bartolomeo Marliano<sup>426</sup>, l'acqua dell'Accorio, la quale nasce nel fondo d'una valle alle radici del monte, alla ripa dell'Aniene. Le cagioni che l'hanno portata in prezzo sono: prima, per essere ella predicata per acqua pura e semplice e priva d'ogni commistione, e che più di ogni altra acqua, non pur di Tivoli e suo territorio ma di tutto il mondo, pura e semplice; [p. 145] e questo raccolgono dalle acque sue limpide al paro d'un cristallo, e fredde l'estate al par d'un ghiaccio, e con queste prerogative i lodatori di tale acque vengono a far contrario effetto, e anzi a mostrar cotale acqua essere a nulla buona e poco utile a tutta la natura vegetabile, volendo sforzarsi di mostrar questa acqua accostarsi più alla pura e semplice: atteso che le acque che più s'accostano alla pura e semplice acqua, a nulla valgono e sono poco utili a tutta la natura vegetabile, nella quale vengono compresi gli uomini, gli animali terrestri, i pesci, gli uccelli, le erbe, gli alberi. Né questo è mio pensiero, ma d'Andrea Bacci<sup>427</sup>, di cui le parole sono queste, ivi:

*Perciò ch'alcuni delle prime cattedre, seguendo quelle poche particolaritadi e condizioni che Galeno, e prima di lui Ippocrate e Ruffo, Efesio e di poi Oribasio e molti altri, ci lasciarono per modo d'informazione universale dell'acqua, e dandosi a credere non essere di bisogno altrimenti limitarle nei particolari fonti, per quella esperienza, ch'eglino ci protestarono, hanno scritto con poca avvertenza che tanto sia manco buona un'acqua quanto più dalla pura e semplice acqua s'allontana. Il che è un paradosso non pur lontano dalla verità, ma dannoso ancora molto. Percioche, siccome le acque miste e quelle che noi chiamiamo medicate sono al bere inutili per via d'alimento, così quelle che più s'accostano alla pura e semplice (che questa forse non si concede) è non pur dannata dagli scrittori; ma a tutta la natura vegetabile poco utile. I cavalli e altre giumente, quanto all'appetito naturale, bevono con malgusto l'acqua pura e trovandosi per fatica riscaldati, si alterano molto spesso per dolore di corpo e per tosse, dove nella palustre e di pantano s'abbeverano meglio e n'ingrassano. Afferma Aristotele che le acque pure rendono gli armenti sterili, o li fanno ingravidar di femmine; ma usando di bere le miste o d'alcun sapore, figliano più spesso; e in un altro luogo*

<sup>425</sup> A. FULVIO in detta *Antichità*, lib. 3, c. 12.

<sup>426</sup> G. B. MARLIANO in detta *Topografia*, lib. 5, c. 16.

<sup>427</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, carta 18, p. 1 e seq. lib. I.

*che i pesci non si pascono d'acqua pura, ma d'uno humor dolce, o di fango. E Teofrasto consiglia che per innaffiar gli orti si pigli l'acqua come più utile la grassa e di palude, per essere la pura inutile.*

E poco più da basso, lo stesso Andrea Bacci soggiunge<sup>428</sup>:

*Non è dunque l'acqua semplice buona a nulla, e che sia il vero, la Natura che non fa cosa indarno, non fece alcun elemento semplice se non forse in poca porzione e quella non durabile.*

La causa di questa inettitudine dell'acqua pura e semplice, e che alla natura vegetabile sia disutile, attribuisce Andrea Bacci, poco più da basso, alla freddezza di tale acqua pura, ivi:

*L'acqua in sua semplice natura è esquisitissimamente fredda, e la freddezza (come ben sanno i medici) è nemica alla Natura umana; onde, concludendo i filosofi che la frigidità non entri nelle opere della natura, soggiunge Galeno a molte prove che questa fredda qualità non è utile a nessuna operazione delle virtù naturali, eccetto ad un certo modo per accidente.*

E più [p. 146] da basso<sup>429</sup>, detto Andrea Bacci afferma che l'acqua cruda e dura è delle più semplici che si trovano, e però inganna i poco accorti con la limpidezza e freschezza, ivi:

*La cruda e dura è delle più semplici che si trovano, cioè che mancando quasi d'ogni mistura inganna i poco accorti, vedendola limpida quanto un cristallo e d'una freddezza quanto un ghiaccio.*

E quanto simili freschezze nocciano alla natura e le siano nemiche, lo dicono Pietro Cassiano<sup>430</sup> e altri che biasimano il bere freddo e lodano il bere caldo

<sup>428</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, lib. I, carta 19, p. 1.

<sup>429</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, lib. I, carta 22, p. 1.

<sup>430</sup> P. CASSIANO e altri nel *Trattato del beber caldo*.

con vive ragioni e autorità; se questa fontana è di limpidezza e freschezza, semplicità e purezza, quale viene descritta dai lodatori di essa, non è dubbio che s'avvicina molto alla pura e semplice, e così viene ad esser nemica alla natura vegetabile dei pesci, dei quali l'acqua è propria sede e alimento dei cavalli e altri giumenti, di erbe e alberi, se con l'acqua d'essa s'innaffiano o irrigano: nocerebbe ancora a quelli che patiscono di dolori colici. Di tale fontana io non voglio dire altro, se non che era l'acqua di questa fontana tanto messa in credito in Roma, che è corsa fama che un privato cittadino romano tentava venderla XX ovvero XXX mila scudi alla Reverenda Camera Apostolica per sua; ma rimase per non essersi potuta alzar tanto l'acqua, che vi si fosse potuta condurre. E volesse Iddio che si fosse potuto effettuare il negozio, perché la città e patria mia ne avrebbe sentito molto utile per essere le maggiori e migliori scaturigini di detta fontana della comunità di Tivoli. Ed in ciò mi rimetto a medici e filosofi e altri, che di me avranno di simili cose più perfetta cognizione, e particolarmente a detti Pietro Cassiano e scrittori del *bever caldo*. Sono altri che vogliono questa acqua aver qualche sapore ed essere minerale, e di quelle che i medici chiamano *medicate*. Il che sarebbe ancor vizio, perché tali acque *medicate* per via d'alimento sono inutili secondo Andrea Bacci<sup>431</sup>, ivi:

*Perciòche le acque miste e quelle che noi chiamiamo medicate, sono al bere inutili per via d'alimento.*

E dalle cose suddette ben ponderate, ciascuno potrà comprendere quanto sia vera l'opinione divulgata delle acque dell'Aniene, e che per la malignità delle acque sue sia necessario condurre in Tivoli la Rivellesse con grave spesa della città.

<sup>431</sup> A. BACCI in detto *Trattato*, lib. I, carta 18, in fine e 19, in principio.





HORTI HESPERIDUM

*Studi di storia del collezionismo e della storiografia artistica*

[www.horti-hesperidum.com](http://www.horti-hesperidum.com)

---

Laus Deo, cuiusque Gloriosissimæ Virgini Matri Mariæ.

IL FINE

[Edizione a cura di Emanuela Marino].